BIBL. NAZ.
Vitt Emanuele III.
RACCOLTA
AROSA
A
POLI

F, 9 8431 Vitt. Scorp. A. 29

LA SCUOLA DELLA PAZIENZA

OPERA

DEL

P. GEREMIA DRESSELLIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Trasportata dal latino, e con nuovo ordine accresciuta

DAL

SACERDOTE GIA' GESUITA

IGNAZIO POTENZA

Divisa in tre parti.

PARTE SECONDA.

IN NAPOLI MDCCCIII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

INDICE DE' CAPI E DELLE MATERIE.

Introduzione. pag. 1

CAPO I.

Nelle tribolazioni apprendiamo a conoscer Dio, a temerlo, a ricorrere a lui, e l'uso frequente della preghiera. 2

§. I. *La corruzion della natura, abbandonata a se stessa, ci fa sconoscere Dio, e dimenticarlo.* 2

§. II. *La tribulazione ci avverte della nostra dipendenza da Dio, e del suo potere, e ci costringe ad implorarne il soccorso.* 4

§. III. *Anche i Santi, nelle maggiori afflizioni, hanno appresa la necessità d'un più fervido ricorso a Dio.* 8

§. IV. *Esempj de' più perversi umiliati a Dio nelle tribolazioni.* 10

CAPO II.

Nella tribolazione apprendiamo la necessità della mortificazione, e la pratichiamo. 11

§. I. *Qual dev'esser la mortificazione, che apprendiamo dalle tribulazioni, esserci necessaria.* 11

§. II. *La stessa ragione ci detta di renderci Dio benevolo colla mortificazione, quando siam tribulati, per ricorrere a lui.* 13

§. III. *La tribulazione, non solo c'insinua la mortificazione, ma anche ci dispone ad abbracciarla.* 15

§. IV. *Quanto dobbiam temere, se la tribola-*

zione non ci rende mortificati. 17
§. V. *L' istessa tribulazione continua divien per noi esercizio di mortificazione, e ci fa perseverare in essa.* 10
§. VI. *Somma efficacia della tribulazione a mantenerci mortificati, e puri dalla somma corruzione ispirata dalla prosperità mondana.* 23

CAPO III.

Nella tribolazione apprendiamo, ed esercitiamo le virtù della temperanza. 27
§. I. *In che consista la virtù della temperanza.* 27
§. II. *Quanto facilmente in pratica usiamo la temperanza, e soffriamo la mancanza di quelle cose, che in opinione crediamo assolutamente necessarie.* 28
§. III. *Ciocchè non vogliamo far noi, e che ci sarebbe possibile, e facile, di astenerci dagli oggetti delle nostre passioni, ce lo fa fare il Signore, togliendoceli colla tribulazione.* 30
§. IV. *La tribolazione non solo c' insegna la temperanza, ma ci avvezza anche a praticarla.* 32
§. V. *La temperanza, benchè sotto la tribolazione, cominci forzata, pur col lungo uso divien virtù, a cui ci affezioniamo.* 33

CAPO IV.

Nella tribolazione acquistiamo la prudenza della salute. 38
§. I. *In che consiste la prudenza della salute.*

te. 38
§. II. *La prudenza della ſalute non ſi trova nella proſperità mondana, che fomenta la noſtra ſtoltezza.* 39
§. III. *La tribolazione ci guariſce dalla ſtoltezza, oppoſta alla prudenza della ſalute.* 41
§. IV. *E' la ſteſſa noſtra ſtoltezza, che indocile a' mezzi benigni, coſtringe Dio ad uſar i mezzi violenti delle tribulazioni, per farci acquiſtar la prudenza della ſalute.* 46
§. V. *La tribulazione ci rende più evidenti i principali motivi da farci acquiſtar la prudenza della ſalute.* 49

CAPO V.

Nella tribulazione acquiſtiamo l' umiltà, e ci fondiamo in eſſa. 52
§. I. *Qual ſia la virtù dell' umiltà, e quanto neceſſaria a ſalvarci.* 53
§. II. *L' Umiltà quanto è neceſſaria, tanto è difficile ad acquiſtarſi, e praticarſi.* 57
§. III. *La tribulazione è il mezzo più efficace a farci acquiſtar la cognizione di noi ſteſſi, per eſſer umili.* 59
§. IV. *Dio umilia colla tribulazione chi camina con troppa confidenza nella via della virtù.* 63
§. V. *Dio umilia colla tribulazione anche i più Santi, per liberarli dalla tentazion dell' orgoglio.* 64
§. VI. *Quanto dobbiam noi umiliarci ſotto la tribulazione, eſſendo pieni d' orgoglio, e ſommamente vili agli occhi di Dio, pe' noſtri*

peccati. 66

§. VII. *La cognizione della noſtra vilezza ci deve rendere inſenſibili ad ogni diſprezzo, che ſi faccia di noi dagli uomini.* 67

CAPO VI.

La tribolazione mette a pruova, e ci da l'occaſione, e 'l mezzo di eſercitare la noſtra fedeltà. 70

§. I. *Qual' è la fedeltà, che dobbiamo a Dio.* 70

§. II. *La fedeltà non ſi moſtra, che nelle tribolazioni, che ci tentano a mancare, e queſt' è la pruova, che n' eſige G. C.* 71

§. III. *Niuno può aſſicurarſi s' è fedele, come ſi vanta, ſe non ſi trova nella tribolazione.* 74

CAPO VII.

La tribolazione ſperimenta, e raſſoda la noſtra fortezza a reſiſtere a' nemici della ſalute. 77

§. I. *In che conſiſte la fortezza, ed in che differiſce dalla fedeltà.* 77

§. II. *La fortezza per indole propria ſi raſſoda nel combattere, e ſi ſnerva nella tranquillità.* 78

§. III. *La tribulazione, che ci dà occaſion di combattere, ci fa acquiſtar la fortezza, e la mette a pruova.* 81

§. IV. *Diverſi effetti della proſperità, e della tribulazione, riguardo all' acquiſto della fortezza.* 82

§. V. *Quanto noi c' ingannamo a credere di ſalvarci, e di aver fortezza criſtiana in ſeno alla proſperità.* 85

§. VI.

§. VI. *Funesti effetti di tal inganno di aver fortezza per salvarci in seno alla prosperità, senza voler patire.* 89
§. VII. *Chi è persuaso di dover patire è sempre forte.* 91
§. VIII. *Quanto siam noi lontani dalla Cristiana fortezza, e quanto dobbiamo animarci ad acquistarla nelle tribulazioni.* 95

CAPO VIII.

Nella tribulazione apprendiamo ad esser caritativi, compassionevoli, e misericordiosi co' nostri prossimi. 97
§. I. *Quanto sia importante il precetto, e la necessità di amare i prossimi.* 98
§. II. *A che ci obbliga l' amor fraterno, e quanto poco adempiamo i nostri doveri.* 99
§. III. *La tribulazione val molto a risvegliare in noi l'amor fraterno, specialmente rendendoci compassionevoli, e misericordiosi co'prossimi.* 101
§. IV. *In che consista la compassione, la misericordia, e la miserazione.* 101
§. V. *Per qual modo la tribolazione ci rende misericordiosi co' prossimi.* 105
§. VI. *Quanto son duri, ed insensibili a sollevare le altrui miserie, que' che vivono nella prosperità,* 107
§. VII. *Spesso il Signore punisce la durezza di chi non è misericordioso co' prossimi.* 108
§. VIII. *Chi nella tribulazione non diviene misericordioso co' prossimi, non deve aspettarsi misericordia da Dio.* 110

CA-

CAPO IX.

La tribulazione ci distacca dalle creature, e da noi stessi, e ci guida all' amor di Dio. 113
§. I. *Importanza, e sublimità del precetto dell' amor di Dio.* 113
§. II *Il precetto d' amar Dio è il più dolce.* 215
§. III. *E' un precetto il più utile.* 116
§. IV. *E' un precetto il più facile in se stesso.* 116
§. V. *E' un precetto il più giusto.* 118
§. VI. *L'amar Dio è un precetto il più necessario ad adempirsi.* 121
§. VII. *Perchè il precetto di amar Dio, è il più trascurato da noi.* 122
§. VIII. *Dio colla tribolazione purga il nostro cuore da' terreni affetti, che c' impediscon di amarlo.* 124
§. IX. *Gli effetti della tribolazione in noi, simili in certo modo agli effetti della morte ne' reprobi, dileguano l' illusione della nostra mente, e del nostro cuore, per cui ci alieniamo da Dio.* 126
§. X. *Quant' è più vantaggioso il disinganno de' tribolati, sopra quello de' dannati, tanto più prontamente dobbiamo nelle afflizioni rivolgere il nostro cuore a Dio.* 131
§. XI. *Qual felicità è il secondar i disegni di Dio mentre ci affligge per farci acquistar il suo amore, e per renderci superiori a tutte le tribulazioni.* 135
§. XII. *L' Apostolo dalle tribulazioni riconosce il suo grande amore per Gesù Cristo.* 138

LA

LA SCUOLA DELLA PAZIENZA

PARTE II.

ESsendosi veduta la neceſſità di ſoffrire le tribolazioni, inevitabili all' uomo, ed al criſtiano, e che tutte ſon diſpoſte da Dio; ed eſaminate le cagioni, per cui Dio le manda, e per cui più affligge i ſuoi più cari; e le diverſe Claſſi di tribulazioni, che dobbiam confortarci a ſoffrire, come conducenti alla noſtra eterna ſalute, e come mezzi i più efficaci a renderci degni di Dio; importa anche molto d' iſtruirci più ſpecialmente dell' utile, che le tribulazioni ci recano, conſiderando per quali gradi producano in noi i loro ſalutiferi effetti, corriſpondenti a' diſegni di Dio nel tribularci, e quali virtù in particolare poſſiamo, e dobbiamo apprendere, e praticare in eſſe, affinchè nelle noſtre neceſſarie ſofferenze, poſſiamo farne acquiſto per la noſtra ſantificazione, e ſalute.

Lungo ſarebbe di parlare di tutte le virtù criſtiane a noi neceſſarie, onde ci reſtringiamo a quelle, a cui le afflizioni da per ſe ſteſſe ci guidano, e baſtano anche a formare in noi l' imagine di G. C., ſecondo

gl' insegnamenti della sua scuola, e ad unirci a Dio per tal modo, che se le acquistiamo, siam sicuri dell' acquisto di tutte le altre, che van congiunte coll' amor di Dio, al quale principalmente ci dispongono, e ci guidano le tribulazioni.

CAPO I.

Nelle tribulazioni si apprende a conoscer Dio, a temerlo, a ricorrere a lui, e la necessità, e l' uso frequente della preghiera.

§. I.

La corruzion della natura, abbandonata a se stessa, ci fa sconoscere Dio, e dimenticarlo.

E' tale la corruzione dell' umana natura, che la nostra concupiscenza, chiamata dall' Apostolo legge di peccato, sempre ribelle alla ragione, allorchè arriviamo ad appagare negli oggetti terreni i desiderj, che risveglia in noi, essendo anche favorita dalla cecità della nostra mente, giugne con somma facilità a soggiogare la debole volontà, seducendola a cercare il nostro riposo, e come l' ultimo fine, solo negli oggetti, che ap-

appagano i noſtri ſenſi, ed a farci rivolgere le ſpalle a Dio, e dimenticarlo. Quindi come avviene di far poco, o niun conto delle coſe, di cui non ſi ha attuale biſogno, come del calor della fornace nell' eſtà, d' una lucerna acceſa nel chiaro mezzo giorno, del medico, e delle medicine nella perfetta ſanità, e coſe ſimili, le quali anche annojano, e ſi evitano, anzichè ricercarle; così non facciamo altro conto di Dio, che a maniera di tali coſe; poichè nell' eſſer ſodisfatti ne' deſiderj noſtri, la noſtra volontà perverſa per allora, altro non deſidera, anzi per un giudizio cieco, ed allucinato, crediamo, che non altro ci ſia neceſſario. Perciò iſteſſo nel corſo favorevole, e molto più ſe inveterato, de' noſtri diſordini, non penſiamo più a riconoſcere Dio, nè come creatore, nè come conſervatore, nè come aſſoluto, e ſupremo padrone dell' univerſo, non riconoſciamo più la ſua divina providenza regolatrice, non ci fa più impreſſione la ſua onnipotenza, non temiamo più la ſua giuſtizia; e ſe talora ci fugge qualche penſiero in Dio, nel diſtorniamo velocemente, per non turbarci, poichè quell' idea di ſommo bene, ch' eſclude ogni bene ſenſibile, a cui ci ſiamo attaccati, e quell' idea di Vindice ſupremo, e retributore, avvelena la felicità de' ſenſi, in cui ſiamo immerſi, e che noi la vorremmo eterna. In ſomma acquiſtiamo un aria d' indipendenza, crediamo di

eſſer padroni di noi ſteſſi, e nella piena libertà di ſodisfare le ree inclinazioni della natura, e di abuſare di tutte le creature, e di tutt' i doni di Dio, contro Dio, facendo tutto ſervire a' noſtri piaceri, e col fatto moſtriamo d' eſſer perſuaſi, che non ſiam nati, ſe non per godere ſu queſta terra, e di non aver che fare con Dio.

§. II.

La tribulazione ci avverte della noſtra dipendenza da Dio, del ſuo potere, e ci coſtringe ad implorarne il ſoccorſo.

IN fatti chi v'è, ch' eſſendo caduto in queſto abiſſo di diſordini di vita ſenſuale, tutto occupato nel lieto corſo de' ſuoi piaceri, penſi ſeriamente a Dio, ſe ne ſtimi dipendente, e biſognoſo in tutto, e lo preghi ne' ſuoi biſogni, ſpecialmente dell' anima? Ma ſiccome al venir il rigido inverno, cerchiamo il fuoco, che ci riſcaldi, fra le tenebre della notte una lucerna, che ci riſchiari, nella pericoloſa malatia, il medico, che ci guariſca; così all' arrivo d'una tribulazione, che ſconcerti tutta la felicità de' noſtri piaceri, e rovini quelle baſi, ſu le quali fondavaſi la noſtra baldanza, di non curarci di Dio, e ci convinca, che Dio ſolo è quello, che alterna le noſtre ſorti, oh

al-

allora sì, che Dio divien per noi un oggetto intereſſante da curarcene, da temerlo, e da placarlo, e mutiam penſieri, e linguaggio. Ed in vero, che dobbiam penſare, allorchè un roverſcio ci mette in deſolazione, e nello ſtato di non poterci ajutar da noi ſteſſi, nè di poter eſſer ajutati dagli uomini, così che, dopo aver inveſtigati tutt' i mezzi di rilevarci, ſiam coſtretti a conchiudere, che non può farlo, ſe non quel ſolo Dio, che ora ci troviam preſente col ſuo flagello, e che noi nol curammo, quel Dio, che ſolo ha in mano tutte le coſe, e quel potere, che non hanno tutte le creature, ed a cui nulla ſi oppone, e reſiſte, o di farci perire ſotto la calamità, o di liberarcene? Che dobbiam penſare, allorchè nel colmo della tribolazione, entrando in noi ſteſſi, conoſciam perduti, ſenza ritorno per l' avvenire, i noſtri piaceri, e molto più perduta dannevolmente la vita ne' fuggevoli piaceri paſſati, de' quali non ne riman durevole, e vegliante, che un gran peſo di peccati? Che dobbiam penſare, ſopra tutto tra' pericoli, e gli eſempj preſenti di una publica calamità, vedendo anche il pericolo noſtro imminente, di paſſare all' iſtante, con tutto il carico di una vita rea ſull' anima, al tribunal divino, e di cader nelle mani di un Dio vivente? Oh allora sì conoſciam noi ſteſſi, la noſtra debolezza, la noſtra viltà, e il gran biſogno che abbiam di Dio, e quan-

to dobbiam temerlo . Allora conoſciamo la neceſſità di quella communicazione, che dev' eſſerci tra 'l creatore, e la creatura, tra Dio, ch'è il tutto, e la creatura ch'è un nulla, riconoſciamo il ſuo ſovrano dominio, l'onnipotenza, la giuſtizia, la maeſtà, e tutti gli altri attributi, che 'l fan temere, ed amare, ed allora ci ſottomettiamo a lui umiliati, per placarlo, per metterci nelle ſue mani, per implorare il ſuo ſoccorſo. E perchè ſappiamo altronde, quanto egli è buon Padre, che ci caſtiga, perchè torniam a lui, e quant'è miſericordioſo, che volentieri ſi laſcia placare, quando profittiamo del caſtigo, oh quanto animiamo la noſtra confidenza, che nel gittarci a' ſuoi piedi, non ci rigetti, e quanto più conoſciamo la noſtra indegnità, tanto più ci confortiamo di trattar con un Dio, che nulla più brama, che di eſſer propizio, a chi ſe gli umilia, e che poteva perderci eternamente, e le ſue mire non ſono ſtate, che di affrettar il momento di vederci a lui ſottomeſſi; e quanto più creſcono le noſtre afflizioni, e i noſtri biſogni, con tanta maggior fiducia lo ſollecitiamo colle noſtre lagrime, e colle frequenti preghiere a darci ſoccorſo: e qual gran conforto di aver trovato, ciocchè invan ſi ſpera tra gli uomini, un Dio così placabile, e ch'è il ſolo, che poſſa e voglia ſoccorrerci?

Ecco perchè il S. Davide bramando, che i malvaggi ſi rivolgeſſero a Dio, ad invo-

ca-

care il ſuo ſanto nome, e pregarlo ad uſar loro miſericordia, non vede altro mezzo da compungerli, che la tribolazione, e però prega il Signore, che gli copra d'ignominia, e gli faccia cadere nell' avvilimento: *imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum* (pſ. 82. 17.). Così dice altrove, non in altro tempo eſſere ſtato più pronto il ricorſo a Dio, e più animati da fiducia li clamori, ed i gemiti de'bisognoſi, ad implorne l'ajuto, ſe non in quello delle tribulazioni: *& clamaverunt ad dominum cum tribularentur*, (Pſ.106.13.). E perchè non prima rivolger le preghiere a Dio! Perchè niuna tribulazione coſtringeva a cercar ſoccorſo. La calamità dunque ci fa apprendere la neceſſità di ricorrere a Dio, e l'uſo frequente di pregarlo. Così gli Ebrei ſempre contumaci nel deſerto, allora poi, che il Signore faceva di loro orrende ſtragi, i ſuperſtiti cercavan riconciliarſi con lui, ritornavan alla ſua obbedienza, ed eran vigilanti con religioſo culto ad onorarlo: *cum occideret eos, quærebant eum, & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum* (pſ. 73. 34.).

§. III.

Anche i Santi dalle maggiori afflizioni hanno appreſa la neceſſità d' un più fervido ricorſo a Dio.

QUindi non è da maravigliare, che anche gli uomini più ſanti, ed in continuo commercio con Dio, pur nelle tribulazioni aſſai più frequentemente, e con maggior fervore ricorrevan a lui, e lo pregavan del ſuo divino ſoccorſo: poichè allor più conoſcevan la lor debolezza, e 'l biſogno di quell' ajuto, che da altri, che da lui non potevano ſperarlo: e ben l' ottenevano per la lor viva fiducia in Dio. Così i più belli eſempj di tribolati, ricorſi a Dio nelle loro più dure afflizioni; di preghiere le più fervide ad implorar la divina aſſiſtenza; e di pronti ſoccorſi, anche prodigioſi dati dal Signore, in virtù della loro gran fiducia, a liberarli dalle loro calamità, gli abbiamo in Mosè protetto in mano potente da tutte le perſecuzioni di Faraone, e del rivoltoſo popolo Ebreo: in Giacobbe liberato dalle inſidie di Eſaù: in Giuſeppe liberato dalle inſidie de' fratelli, dalle calunnie, dalla prigione: in Sanſone vittorioſo de filiſtei: in Tobia liberato dalla cecità, e dalla dura povertà; ne' tre fanciulli ebrei liberati dalla fornace di Babilonia: in Daniele liberato

da'

da' leoni: in S. Pietro ſalvato dal ſommergerſi, caminando ſu l' acque: negli Apoſtoli ſalvati dal naufragio ſu la navicella, che ſi affondava nel mare, ed in mille altri. Donde dobbiamo inferire con evidenza, che ſiccome nella proſperità, o per niun modo, o con minor impegno ricorriamo a Dio, così le tribolazioni ſon quelle, che non ſolamente ci richiamano a lui, ma c' inſegnano anche la maniera d' implorare più fervidamente colle preghiere il ſuo divino ſoccorſo. E non è forſe, che quando più ci preme una calamità, che non ſiam capaci di ſoſtenere, e ſiamo inondati dalle lagrime, che ci eſtorquono le noſtre anguſtie, allora andiam cercando ricovero nella miſericordia di Dio, affordiamo il cielo co' noſtri clamori, e gemiti, corriamo alle Chieſe, paſſiamo le ore ad eſporre al Signore le noſtre miſerie, e ricorriamo a' Santi, che s' interpongan per noi? Potrebbe allor il Signore giuſtamente rimproverarci, che noi non ſaremmo ricorſi a lui, s' egli non ci aveſſe ſtimolati co' ſuoi flagelli, qual rimprovero, ſembra, che il S. Davide, colla ſua ingenuità, faccia a ſe ſteſſo, dicendo, che la tribolazione l' aveva coſtretto a ricorrere al Signore: *Ad Dominum, cum tribularer clamavi* (pſ. 119. 1.). Ma Dio come padre amoroſo, che nulla più brama, che il ritorno de' ſuoi figli, ci accoglie, ed eſaudiſce, ed infinitamente grande nella ſua miſericordia,

dia, non fa, come farebbero gli uomini; rimproverar i ſuoi doni: *dat omnibus affluenter, & non improperat* (Jac. 1. 5.)

§. IV.

Eſempj de' più perverſi umiliati a Dio nelle tribolazioni.

IN ſomma è tanto vero, che la calamità fa tornare a buon ſenno, chi mai non l'ebbe, come fe tornar Manaſſe, che ciocchè non avrebbe mai fatto nel corſo delle ſue iniquità, lo fece quand'era nel fondo d'una carcere, di rivolgere i ſuoi clamori a Dio; che giugne anche a fiaccar la pervicacia de' più oſtinati nemici di Dio. Chi più protervo di Faraone, che non faceva alcun conto di Dio, che gli comandava di laſciar libero il ſuo popolo? *Neſcio Dominum, Israel non dimittam* (Exodo 5. 2.). Ma quando cominciò a ſentir ne' flagelli la mano ſuperiore di quel Dio, che non volea conoſcere, non parlò più così fiero, e raccomandoſſi a Mosè d' interporſi a far ceſſare i flagelli. Che ſe Faraone fu tuttavia indocile, e non profittò della correzione, per condurſi a Dio, dobbiamo opportunamente iſtruirci a temer il ſuo fine infelice, ſe neppur ſotto il flagello delle tribolazioni, ſappiam tornare a Dio, temerlo, ricorrere a lui, e pregarlo del ſuo ſoccorſo ne' noſtri più rilevanti biſogni.

CA-

CAPO II.

Nelle tribulazioni dobbiamo apprendere la neceſſità della mortificazione, e la pratichiamo.

IL ricorſo a Dio nelle tribolazioni, è a noi ſommamente neceſſario, ed utile, come abbiam veduto finora; ma non più eſſer mai accettevole al Signore, ed efficace a rendertelo propizio, ſe non è accompagnato dalla mortificazione, che produca il noſtro ravvedimento.

§. I.

Qual dev' eſſer la mortificazione, che apprendiamo dalle tribulazioni eſſerci neceſſaria.

PEr mortificazione deve intenderſi non solo, nè tanto la macerazion della carne, sì per punirla de' ſuoi traſcorſi, come perchè non ſi ribelli alla ragione, ſiccome la macerava l' Apoſtolo a ridurla in ſervitù, perchè non infiammaſſe la concupiſcenza (1. Cor. 9. 27.); ma anche, e molto più s' intende la vittoria, e l' annegazione delle noſtre paſſioni, che ci contaminano di peccati, e ci ribellano a Dio: onde ſecondo l'Apo-

l'Apoſtolo medeſimo, che parla ſu' principj del Vangelo, biſogna crucifigger la carne, con tutt'i ſuoi vizj, e le ſue concupiſcenze, ſe vogliamo eſſer di G.C., e grati a Dio (Gal. 5. 24.). La neceſſità di queſta mortificazione, che ci faccia degni di Dio, e delle ſue miſericordie, chiaramente ce l'inſinua il S. Tobia, dicendo, che ſaran buone le noſtre preghiere, ed accettevoli al Signore, ſe verranno avvalorate dalle opere ſalutari, che giovino a mortificare il noſtro attacco alla ſenſualità, ed a' beni della terra, *bona eſt oratio cum jejunio, & eleemoſyna* (Tob. 12. 8.). Ma più eſpreſſamente ce l'addita il S. Davide: brama egli che la ſua orazione penetri al Divino coſpetto in odore di ſuavità, come di gratiſſimo incenſo: *Dirigatur domine oratio mea, ſicut incenſum in conſpectu tuo* (Pſ. 111. 2. 3. 4.), ma perchè ti ſia grata, egli ſoggiunge, devo preſentarti un cuore cuſtodito da ogni impurità, colla mortificazione de' ſenſi, ſpecialmente della lingua, *pone domine cuſtodiam ori meo, & oſtium circumſtantiæ labiis meis*, un cuore ripurgato da tutti i rei affetti, e che non ſi laſci ſedurre da tutte le aſtuzie dell'amor proprio, per condiſcendere alle ſue inclinazioni, e trovar pretesti per giuſtificarle, *non declines cor meum in verba malitiæ ad excuſandas excuſationes in peccatis*, un cuore inſomma fermo a non prevaricare coll'eſempio, e 'l commercio co' peccatori: *cum homi-*

ni-

nibus operantibus iniquitatem, & non communicabo cum electis eorum. E G. C. medeſimo, non ſolo c'impone di orare, ma perchè ſia accetta la noſtra preghiera, ci comanda di vigilare, per non ſoggiacere alle tentazioni, che c'inducano a peccare; di annegar noi ſteſſi, di odiar l'anima propria, mortificandone le ſregolate paſſioni, e ſopratutto allorchè inſegnò a' ſuoi diſcepoli la preghiera più accetta a Dio (Matt. *6.* 10.), principalmente volle, che ſi chiedeſſe la ſantificazione del ſuo nome Divino, e 'l perfetto adempimento della ſua Santiſſima volontà, affinchè perveniſſe in loro il celeſte Regno, ciocchè non può ottenerſi ſenza un cuor puro innanzi al Signore; ond'è facile il diſingannarci, dal groſſolano errore in cui ſiamo, di eſſer noi addetti alla preghiera, ed impegnati per la noſtra ſalute, ſol perchè occupiamo molto tempo in divote preci; ma intanto le noſtre paſſioni ſon ſempre vegete, e ſecondate.

§. II.

La ſteſſa ragione ci detta di renderci Dio benevolo colla mortificazione, quando ſiamo tribulati, per ricorrere a lui.

E ſe conſultiamo la ſteſſa ragione, non è egli indubitato, che affinchè Dio aſcolti le noſtre preghiere, ſpecialmente nelle tribola-

zio-

zioni, quand' è con noi più irritato, biſogna, che cel rendiamo propizio, e da nemici, che gli eravamo, entriamo nella ſua grazia, ed amicizia? Vediamo tuttodì, che ſe un uom meſchino derelitto ha biſogno di un potente, che 'l ſoccorra, cerca prima renderſelo favorevole, e ſe non lo è, molto poco ne ſpera, e molto meno, ſe gli è nemico. Così un reo capitale, per chiedere qualche ſpecial favore al ſuo principe, uopo è, che prima ſia aggraziato, altrimenti neppur gli è permeſſo comparirgli avanti. Or con qual coraggio ci preſenteremo a Dio, Signore d' infinita Maeſtà, per eſſer eſauditi, preſentandoci da nemici, e rei di mille iniquità, di cui abbiamo il cuore contaminato? Hai ragione o Signore di eſſere ineſorabile alle noſtre preghiere, perchè ti preghiamo da nemici, così eſclama Geremia, *nos inique egimus, & ad iracundiam provocavimus, idcirco tu inexorabilis es* (Thr. 3. 42.). E come, ci dice per Iſaia, potrò eſaudirvi, ſe levate al mio trono le mani grondanti di ſangue: *Cum multiplicaveritis orationem non exaudiam, manus enim veſtræ ſanguine plenæ ſunt* (Iſa. 1. 15.)? E noi lo preghiamo colle mani ancor grondanti del ſangue del ſuo Divino Figliuolo, che abbiam tante volte crocifiſſo co' noſtri peccati, e lo ſtiamo attualmente crocifiggendo, coll' affetto al peccato, che portiamo nel cuore. Biſogna dunque togliere l'inimicizia, che abbian con

Dio,

Dio, ed acquiſtarne la benevolenza, dalla quale provengono in noi le ſue beneficenze, che imploriamo, e pregarlo con cuor illibato, e mani pure, *volo viros orare in omni loco levantes manus puras* (I. Tim. 2. 8.), e tanto più dobbiamo in ciò affaticarci, dacchè il Signore non ci niega l'acceſſo al trono della ſua miſericordia, nè punto dobbiam dubitare d'eſſer ben accolti, ſe ci preſentiamo con un cuor compunto dal dolore di aver irritato il ſuo ſdegno, e con ſincero deſiderio di ravvederci, e di entrar nella ſua grazia, anzi la ſteſſa Divina Miſericordia adopera i mezzi, e ci apre la ſtrada da rientrare nella ſua amicizia, per mezzo appunto delle tribulazioni.

§. III.

La tribulazione, non ſolo c' inſinua la mortificazione, ma anche ci diſpone ad abbracciarla.

E in vero, donde mai ſoglion più facilmente provenire in noi gl' impulſi più continuati, e vigoroſi al ravvedimento; donde mai apprendiamo con maggior evidenza la neceſſità di ſoggiogar la carne ribelle, che ci ſtimola alle divine offeſe, di raffrenare i perverſi diſiderj, che ci fan vivere ſecondo la carne; donde mai ſiam coſtretti di tornare a Dio, e nella ſua amicizia, come dice

S. Gre-

S. Gregorio ; ſe non dalla tribolazione ? Poicchè allorchè ſiamo più afflitti, e vediamo mancarci ogni ſoccorso umano , vedendoci nello ſtato di aver biſogno di Dio, e nella neceſſità di eſſergli ſottomeſſi, e di ricorrere a lui , e pregarlo del ſuo ſoccorſo, e conoſcendo altronde , che non meritiamo di eſſer eſauditi per le noſtre iniquità , che ci rendono abominevoli , allor cerchiamo a tutto potere di placarlo, e rendercelo propizio col ravvedimento da' noſtri diſordini, e col depurarci d'ogni reità che ſpiaccia all'occhio ſuo . E ciò appunto è quel, che vuol Dio da noi, ed à che ci ſtimola co' ſuoi fragelli, che mondiamo la noſtr' anima da ogni macchia, da ogni perverſo penſiero, da ogni pravo affetto, e mettiam termine a'noſtri eccelſi , che lo rendono diſguſtato con noi, *Lavamini, mundi eſtote, auferte malum cogitationum veſtrarum ab oculis meis, quieſcite agere perverſe* (Iſa. 1. 16.).

Ciò è tanto vero , che quando il Signore co' rimedj violenti delle calamità prende ad eſpugnare la noſtra volontà, ch'è dura ſotto gli altri mezzi ordinarj, e più ſuavi della grazia , allora ci colpiſce per quella parte , ove ſiam più ribelli, prende a fiaccare, come altrove ſi è detto , quella paſſione sfrenata, che più fa oſtacolo alla noſtra riconciliazione con lui, e da quella intende principalmente guarirci, ſenza punto curare i noſtri pianti, e le noſtre ripugnanze , che anzi

zi queſte le prime vuol vinte, e ſacrificate. Tu voluttuoſo, effeminato, và gemi ſotto le più penoſe malattìe, inchiodato ſopra un letto di dolori. Tu ſacrificato alla cupidigia dell'oro, và pur tra' cenci, a mendicare di che sfamarti. Tu vano orgoglioſo, cadi nell'obbrobrio avvilito dall' ignominia. E che vuol Dio con queſti colpi, che ſembrano atroci, e pur ſon tratti di providiſſima miſericordia, ſe non richiamarci da que' traviamenti aſſai lontani da lui, ch' egli più abomina in noi, e più ſi oppongono alla noſtra ſalute? Quanto dunque dobbiam profittare della tribulazione, che ci coſtringe al ravvedimento, ad eſſer pronti a ſacrificare al Signore quelle paſſioni appunto, che ci rendon più contumaci, e per cui Dio più ci percuote, affinchè cel rendiam propizio a' noſtri biſogni?

§. IV.

Quanto dobbiam temere, ſe la tribolaziane non ci rende mortificati.

OR che ſarebbe, ſe con tutto ciò, la tribolazione non arrivi a ſoggiogare le noſtre volontà ribelli, ed oſtinate? O ſe pur ci ſcuota alcun poco, a far moſtra di tornare a Dio, e di ricorrere a lui, il noſtro ricorſo non ſia per placarlo, pentiti delle ſue offeſe, ma per più irritarlo, eſſendo ſol

dolenti de' mali, che ci affliggono, e però l' importuniamo, o che faccia ceſſare le calamità, o che ci renda i beni, che ci ha tolti; ma per qual fine? Se ſmaſcheriamo l' occulto deſiderio, che coviamo nel fondo del cuore, lo preghiamo, che faccia ceſſare i flagelli, per non interrompere i noſtri geniali divertimenti, che ci renda le ricchezze per abuſarne come prima, il poſto, e la dignità per tornare al faſto, alle prepotenze, all' oppreſſioni, la ſanità per non divezzarci dalle voluttuoſe mollezze. E ciò non è un più inſultarlo, pregandolo a tener mano a quelle ſue offeſe, per cui ci flagella, per farcene emendare? E quanti vi ſono di queſti Faraoni indurati, e ſcelerati Antiochi, che ſol ſi dolgono delle percoſſe, che ricevono dalla mano di Dio, e non già della loro iniquità, che l' ha armata di flagello?

A non eſſer noi dunque tra 'l numero di coſtoro, abbandonati da Dio, come argento reprobo, riconoſciamo il gran beneficio, che ci fa il Signore, quando ci affligge, per farci conoſcere la neceſſità, che abbiamo di riconciliarci a lui, col ravvedimento da' noſtri diſordini: e ciò tanto più, che la ſteſſa tribolazione ci dà il mezzo di praticare la mortificazione di quelle prave inclinazioni, che ci rendevano abominevoli agli occhi di Dio, e di ſeguitare a tenerle raffre-

nate, per così meritare l' assistenza Divina nelle nostre afflizioni.

§. IV.

L' istessa tribulazione continua, divien per noi esercizio di mortificazione, e ci fa perseverare in essa.

TAl beneficio, che riceviamo dalla continua tribolazione, ce lo esprime Clemente Alessandrino (l. 1. Pedagog. c. 8.), colla somiglianza della vite: siccome questa, dic' egli, abbandonata a se stessa, non si sfoga, che in tralci, e pampani lussuregianti, ed è senza frutto, e se ne dà, è di salvatiche, e disgustevoli labrusche, ma se col ferro si recidan sempre i suoi nocivi germogli, divien ferace di mature, e dolci uve; così la nostra corrotta natura, abbandonata anche a se stessa, non sa nutrire, che passioni sregolate, nè sa sfogarsi, che in desiderj perversi, ed in ogni genere di vizj, nè sa svilupparsi, che in frutti amari di malvagità; ma se recidansi continuamente i pravi affetti, e' desiderj disordinati colla continua tribolazione, che ci costringe a mortificarli, allor produce grati a Dio, ed abbondanti frutti di opere sante. Ciocchè intanto trascuriam noi di fare, colla volontaria annegazione delle malvage inclinazioni della

perverſa natura, lo fa il Signore per mezzo della tribolazione, la quale, non ſolo allorchè ſono più ribellanti le rintuzza, togliendo loro ogni alimento, e riducendoci alla neceſſità di contrariarle per riconciliarci con Dio; ma continuando a percuoterci, ci tiene anche nella neceſſità di eſſer ſempre umiliati, e ſottomeſſi ſotto la mano di Dio, e ci fa eſſer ſempre vigilanti, a non ammetter nel noſtro cuore alcun pravo affetto, che ci diſguſti con Dio.

E qui ben a propoſito, dice S. Agoſtino, che il cavallo, il toro, il camello, l'elefante, il leone, non doman ſe ſteſſi, e così anche l'uomo non doma ſe ſteſſo: ma ſiccome a domar quelle beſtie, ſi richiede l'uomo, così a domar l'uomo ſi richiede Dio, *ergo Deus quæratur, ut dometur homo* (Aug. l. 10. de Verb. Dom. ſer. 4.). Ed oh quant'è grande la noſtra cecità! Non ſolo abbiam biſogno di eſſer domati come uomini, ma anche come beſtie. Non è pur vero, che noi, che abbiamo un'anima nobiliſſima, fatta ad imagin di Dio, e ſol capace di Dio, da noi ſteſſi ci rendiamo qua' tanti bruti, coll'immergerci nel fango delle voluttà, e nelle brutali soddisfazioni de' ſenſi? *Homo cum in honore eſſet, non intellexit: comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis* (Ps. 84. 13.). Or mentre noi dimentichi di Dio, e dell'anima, diam tutta la libertà a' noſtri sregolati appetiti,

titi, ſcotiamo il giogo della Divina legge, e non prezzando, nè conſigli, nè eſortazioni, nè le moſſe della grazia, traſcorriamo ovunque ci traſporta l'infiamata cupidigia, a precipitarci nel baratro infernale; Iddio noſtro domatore ci arreſta a mezzo corſo qua' cavalli feroci, e recalcitranti, e qua' leoni furibondi, e con un colpo ſolo d'una calamita improviſa, che più abbiamo in orrore, e più ſi oppone allo ſfogo delle noſtre paſſioni, non ſolamente fiacca all'iſtante la noſtra audacia, ma ſeguitando ad impugnar il flagello, e ſeguitando a trattarci come noi trattiamo i noſtri giumenti, co' quali adoperiam i baſtoni, le sferze, e moltiplicati freni per ammanſarli, così con ſuave magiſtero ci accoſtuma alla privazione degli oggetti de' noſtri deſiderj, coſichè in breve tempo, aſſuefatti a raffrenarli, reſtiamo per primo domati, ed indi ſommeſſi in tutto, ed obedienti a Dio, ſotto il continuo ſtimolo del flagello. E non ſaremo ſommamente grati al Signore, che in tal modo prenda a domare le noſtre paſſioni, e ci avvezzi alla pratica di quella mortificazione, che ſola ci rende puri, e degni di lui?

E pur noi ci quereliamo del noſtro domatore, che ci tien di continuo tribolati colla povertà, colle malatie, colle contumelie, colle amarezze, e con tutto ciocchè può abbattere la noſtra pervicacia, impedire la noſtra rovina, e renderci ubidienti a lui?

Almeno mettiam ſenno ad apprender dalle beſtie ciocchè eſſe fan per iſtinto. I giumenti, ed altri animali meſſi alla ſoma, al carro, all' aratro, ſentendo la sferza, ſubito apprendono d' eſſer percoſſi, o perchè deviano, o perchè van lenti, ed all' iſtante rientrano in via, o affrettan il paſſo. Procuriamo di eſſer almeno così ſagaci, che quando Dio ci sferza con qualche tribolazione, rientrando in noi, dica ognuno a ſe ſteſſo, dunque ho errato dal dritto camino della ſalute, e però chi governa i miei paſſi, mi percuote per rimettermi in via, e povero me, s'io ſeguiva a traviare. E ſebbene io non foſſi fuor di ſtrada, pur merito le sferzate, per quella pigra lentezza, con cui tratto l'affare dell' anima. Quanto mi trovo ancor lontano dal termine dell' eterna ſalute, verſo cui non ho dato quaſi un paſſo? Dunque è neceſſario di affrettarmi nella pratica delle virtù, con maggior prontezza, e fervore nel divin ſervizio. Se non ci riſcuotiamo in tal guiſa quando il Signore ci percuote con qualche avverſità, saremo aſſai più ſtolidi degl' iſteſſi giumenti, che colle percoſſe fanno il volere di chi gli guida.

Che ſe, ripiglia qui S. Agoſtino, il tuo giumento colla sferza laſcia da te domarſi, e guidare, qual premio aspetta da te? Neſſuno: ne abbandoni lo scheletro alla campagna, *nec ſepulcrum quidem das mortuo* (Aug. l. c.). Ma Dio, che ci doma, e ci guida colle tri-

bu-

bulazioni, non lascia di rimunerare la nostra docilità, e pazienza: egli dalla morte ci richiamerà ad una eterna vita felice, niente di noi perirà, di ogni minima afflizion tollerata per lui, terrà conto, nel darcene l'eterna ricompensa. *Deus patientiam tuam remunerabit in calo, & mortuum ad vitam revocabit, nil tui peribit.* E con questa speranza quanto dobbiam godere sotto le tribolazioni, ed esser assai contenti, che ci tengan in continuo esercizio della mortificazione de'nostri perversi appetiti, sicuri, che quante vittorie ne riporteremo, tanti gradi di gloria ci prepariamo nel Cielo?

§. IV.

Somma efficacia della tribulazione a mantenerci mortificati, e puri dalla somma corruzione ispirata dalla prosperità mondana.

FInalmente quanto giovin le tribulazioni a renderci castigati, innocenti, e puri, e quanto noccia la vita prospera a seconda delle passioni, che ci pervertono, e però quanto dobbiam godere delle tribulazioni, ed abbracciarle rassegnatamente, S. Giovan Crisostomo cel pone sotto gli occhi, con una evidenza la più convincente (Chris. t. 5. homil. ad pop. Ant. hom. 62. & t. 3. in c. 19. Act. Apost. hom. 42.). Entriamo, egli dice, in due diverse case, una di nozze,

l'altra di lutto. Troveremo quella di nozze piena di confusione, e di follìa, poicchè ascoltiamo quel che vi si dice, e vediamo ciocchè vi si fa. Non vi si odono, che parole inconsiderate, e scomposte, un riso petulante, e sfrenato, discorsi lubrici, lascivi, e seducenti. Non vi si vede, che un andar turgido, un gestire sconcio, un vestir pomposo, vano, ed immodesto: un lusso eccedente in tutto, un' abbondanza, ed una lautezza da banchettare, in cui trionfa la sazietà, l'ingurgitamento, l'ubriachezza, la sfrenatezza, la lascivia, e tutto ciocchè può far conoscere, che in tal' incontro si perde il senno: così gli uomini degenerano in bruti, divoran come porci, bevon come vacche, calcitrano come asini, nitriscon come cavalli, e si direbbe, che in quella casa v'è la scuola dell' intemperanza, della lascivia, della turpitudine, dell' iniquità. Non condanno già le nozze, prosiegue il Santo, ma i disordini, che accadon in esse, la pazza allegria, la scostumatezza, i balli pericolosi, le musiche seducenti, i canti pieni di fornicazione, e di adulterio, la corruttela de' costumi, la rovina delle anime. Ecco il danno della vita allegra, immune dalle tribulazioni, e però senza mortificazione. Ma non è così, siegue egli a dire, della casa del lutto, ove si piange per un colpo di calamità mandata da Dio. La troveremo piena di sapienza: quivi tutto è in bell' ordi-

ne,

ne; tutto è quieto, tutto è in silenzio, nulla di confusione, e di scompostezza, e se alcun parla per bisogno, lo fa con voce sommessa, con poche parole, con modestia, e circospezione: ognuno ha sotto gli occhi la miseria dell'umanità, che allor si compiange, e se si geme per morte, ognun se l'imprime nella memoria, e non medita tra se, che il proprio avvenire. Tal'è la natura del lutto, e dell' afflizione: insegna a metter senno, ed a comporre sul dovere la nostra vita. Meglio è dunque andare alla casa del lutto, che alla casa del convito, come lo conferma lo Spirito Santo: *Melius est ire ad Domum luctus, quam ad Domum convivii* (Eccl. 7. 3.): da quella ne partiremo più riformati di costumi, più modesti, più prudenti, più santi: e da questa più petulanti, più impazziti, più sfrenati, e più malvagi. L'animo tra le delizie si snerva, e si abbandona a' vizj; tral continuo esercizio delle afflizioni, si modera, e si rende più vegeto a soffrire: perciò il Signore colle amarezze ci risseca le ali, come ad ucelli vaganti, affinchè non possiamo svolazzare dove incontreremmo la morte. Ed oh, se una volta arrivassimo a comprendere quanto ci sia utile, per mezzo della mortificazione, morire a poco a poco a noi stessi, al nostro amor proprio, affinchè restino estirpati tutt' i vizj, che ci perdono, oh quanto volentieri abbracceremmo le tribolazioni, che ci tengono in continua

ne-

neceſſità, ed in continuo eſercizio di mortificarci. Queſto è ſtato il continuo ſtudio de' Santi, colla quotidiana mortificazione vincere ſe ſteſſi, per renderſi degni di Dio, e far sì grande acquiſto, colla ſofferenza delle tribolazioni. E noi come preſumiamo ſalvarci tra le delizie, e tra' vizj, e l' abborrimento della mortificazione, per mezzo delle avverſità? Quindi chiunque tu ſei, che gemi tra le tue miſerie, alza gli occhi al Cielo, e più che di eſſer liberato dalle afflizioni, implora il divin ſoccorſo a ſaperle tollerare con raſſegnazione, con tanto vantaggio della tua ſalute. Non vuolſi già dire, che per ſollievo della noſtra afflizione, non poſſiam pregare il Signore, che allevii le noſtre pene, o che ci renda quel che ci ha tolto, con animo riſoluto; di più non abuſarne: ma tal preghiera dev' eſſer umile, e raſſegnata, e deve laſciare a Dio la libertà di continuare a tribolarci, per aſſicurare la noſtra ſalute, e per toglierci l'occaſione, e 'l pericolo di laſciarci di nuovo corrompere dall' abbondanza, dalla vanità, dalle delizie, e di tornare a ſeguire il mondo, ſe ci tornaſſe ad eſſer ridente, e luſinghiero. Mettiamoci nelle ſue mani, e diciamogli con S. Agoſtino, o ci conſoli, o ci affliggi, tu ſempre farai il noſtro rifugio: *Sive blandiris, ne fatigemur in via, ſive caſtigas, ne abberremus a via; Domine*

tu

in refugium factus es nobis (Aug. t. 10. ſer. 4. de Verb. Dom.).

CAPO III.

Nelle tribulazioni apprendiamo, ed eſercitiamo la virtù della temperanza.

§. I.

In che conſiſta la virtù della temperanza.

LA virtù preſa generalmente per la perfezion Criſtiana, che forma la Santità degna del Cielo, è una diſpoſizion dell' animo ad operar perfettamente, ſecondo la retta ragione, e la Divina volontà, e conſiſte principalmente in due ſforzi della volontà noſtra: a ſoſtenere tutti i mali, che ci fraſtornano dall' operar perfettamente, come ſi è detto richiederſi, e ad aſtenerci da tutti gli allettamenti lufinghieri, co' quali la corrotta natura ci ſeduce a deviare da tal perfezione; quali due ſforzi ſon epilogati in quelle due note parole, che fan la norma della vita virtuoſa, *ſuſtine, & abſtine*. L' uno, e l' altro ſforzo, benchè ſien compreſi ſotto il nome generico della mortificazione, di cui abbiamo parlato; più ſpecialmente però il primo ſforzo appartiene alla pazienza, animata da

altre

altre ſpeciali virtù, come abbiam veduto; e vedremo nel decorſo; l' altro appartiene alla virtù della temperanza, ch' è quella, che modera, e raffrena tutti i deſiderj della concupiſcenza, che ci traſportano agl' immoderati diletti, ſpecialmente de' ſenſi, che ſon contrarj alla virtù: ed anche altronde diſpone alla pazienza, inquanto fa ſoffrire più facilmente la mancanza di tutto quello, di che ſappiamo aſtenerci. E queſta temperanza aſſai meglio l' apprendiamo, e ci avvezziamo a praticarla nella tribulazione, che nella proſperità.

§. II.

Quanto facilmente in pratica uſiamo la temperanza, e ſoffriamo la mancanza di quelle coſe, che in opinione crediamo aſſolutamente neceſſarie.

A Persuadercene riflettiamo per primo, che moltiſſime coſe, mentre le poſſediamo, le crediam così neceſſarie, che ci ſembra di non poter vivere a ſtarne ſenza; ma ſe vengano a mancarci, noi ſteſſi ci maraviglia-mo d' averne potuto ſoffrir di leggieri la mancanza. Un nobile avezzo per educazione ad uscir di caſa in grand' equipaggio, ſe mai gli manca di che ſoſtenerlo, ſi accorge ſubito la prima volta, che gli ſia neceſſario

di

di farlo, quanto gli ſia facile il comparir ſolo, e male in arneſe! Chi è avvezzo a non pernottar mai, che in commoda ſtanza, e dopo lauta cena, agiarſi in ſoffice letto, ſe mai per accidente, su l' imbrunir dell' aria trovaſi arreſtato in ſolitaria campagna, coſtretto a giacer su la nuda terra, ſenza aver di che sfamarſi, farà dopo le meraviglie d' aver potuto paſſar una notte a ciel' aperto, e forſe ſotto la pioggia, ed a ventre digiuno. E così diſcorraſi di altri ſimili caſi.

Al modo ſteſſo accade a noi, quando tutto ci va a ſeconda delle noſtre paſſioni, allora ſiamo così inebriati dalla voluttà, che crediamo non poter vivere ſenza gli oggetti, che ci dilettano. E pur vediamo al contrario, che molti come noi faciliſſimamente ne ſoffron la mancanza, anzi nè pur li deſiderano. E noi ſteſſi quando per caſo ſiam reſtati deluſi nell' aſpettazion di un deſideratiſſimo piacere, e molto più quando di propria volontà lo abbiam ſacrificato ad altra paſſione, ci accorgiamo, che potemmo eſſerne privi, ſenza il minimo nocumento, e paſſata l' occaſione, e 'l tempo di goderne, facilmente ce ne ſiam dato pace. Or imaginiamoci lo ſteſſo degli altri diletti, che ci occupano, ci vuol molto poco a comprendere, che ne potremmo far a meno, coll' iſteſſa facilità, ſenza alcun noſtro danno: ci vuol molto meno a comprendere, che ſe voleſſimo aſtenercene, nulla ci ſarebbe più facile ad

eſe-

eſeguire: ci vuol inſomma aſſai meno a comprendere, che ci è ſommamente neceſſario il volercene aſtenere, per non incorrere l'eterna dannazione. Ma il fatto ſta, che per quanto la ragione, e la coſcienza ci ſgridi, per quanto la fede ci atterriſca colle ſue verità, per quanto la grazia ci ſtimoli ad aſtenercene, poichè ci deviano dal noſtro ultimo fine di ſalvarci; una funeſta eſperienza fa veder, che ſon molto pochi que', che ſe ne privino volontariamente; e ciò per la noſtra perverſità, e per l'abito fatto di ubbidir alla rea concupiſcenza, che ci fa credere di non potercene aſtenere.

§. III.

Ciocchè non vogliamo far noi, e che ci ſarebbe poſſibile, e facile, di aſtenerci dagli oggetti delle noſtre paſſioni, ce lo fa fare il Signore, togliendoceli colla tribulazione.

OR quelche non vogliamo far noi volontariamente, lo fa il Signore colle tribulazioni, per mezzo delle quali ci priva appunto di quegli oggetti, di cui più ci compiaciamo, c' interdice que' diletti, ne' quali ſiamo più impaniati, ci aſperge di diſguſtoſiſſime amarezze que' piaceri più ricercati, da cui non ſappiamo diſtaccarci. Così la mendi-

dicità, la grave malatia, la perſecuzione, l'ignominia, che ci ſopraviene, taglia in un colpo que' lacci, inſolubili alla noſtra mollezza, che ci tenevan attaccati alle noſtre voluttà, delle quali all' iſtante ce ne priva, e così cominciamo a conoſcere, che ſenza di eſſe pur ſi vive, ed in tal modo Dio reprime la noſtra mala indole, e contumace. E come un Medico uſa i rimedj violenti a ſcuoter un infermo da un profondo letargo, che lo tiene oppreſſo, o dal delirio, che lo fa vaneggiare; così Dio, vedendoci in un profondo ſopore per ciocchè appartiene all' anima, e ſempre deliranti per le voluttà, e la ſodisfazione de' ſenſi, ci ſcuote con un colpo violento, e doloroſo, che ci feriſca nel più vivo della noſtra ſenſualità, che ci addormenta ne' vizj, e ci fa delirare, togliendoci tutto ciocchè alletta le noſtre paſſioni, per ridurci a buon ſenno, e farci conoſcer, che non ſolo ſi può, ma deveſi vivere ſenza ſecondarle. Quindi S. Agoſtino ſtima un gran beneficio, ed un gran mezzo a vincere l'immoderata licenza, che corrompe i coſtumi, il togliere ogni alimento da nutrirla: *Cui licentia iniquitatis eripitur, utiliſſime vincitur* (Aug. ad Marcellinum). E parlando di ſe ſteſſo, tu, dice al Signore, non ceſſavi di flagellarmi, e miſericordioſamente incrudelivi ſopra di me, miſchiando le più diſguſtoſe amarezze ne' miei vietati piaceri, per ridurmi all' innocente

pia-

piacere della temperanza : *non evasi flagella tua . . . tu semper aderas, misericorditer sæviens, & amarissimis aspergens offensionibus, omnes illicitas jucunditates meas, ut ita quærerem, sine offensione jucundari* (Aug. l. 2. Confes. c. 2.).

§. IV.

La tribolazione non solo c' insegna la temperanza, ma ci avvezza anche a praticarla.

COsì la temperanza, che non vogliamo abbracciar da noi stessi, non solo l' apprendiamo in un momento dalla calamità, ma la calamità medesima, con molta facilità ci riduce anche a praticarla, ed a rendercela familiare, e compagna in tutte le nostre azioni. Perocchè chiunque, in vece delle delizie de' sensi, si vede inchiodato in un letto, trafitto da acerbi dolori, ed obligato a penosissime cure, a sostenere per alquanti altri giorni di vita il suo corpo cadente; chi in vece delle lautezze, e del fasto, appena ha un cencio da coprirsi, ed un tozzo di pane, ad appagar la fame; chi in vece di gonfiarsi tra' titoli, le dignità, gli onori, e il corteggio, si trova derelitto in un cantone, senza che alcun più lo riguardi, ha ben altro a pensare, che a voluttuose mollezze, a lusso sfoggioso, a fumi vani di or-

goglio: ma vedendoſi indiviſibilmente a fianco il languore, la mendicità, e l' avvilimento, coſe, che prima inorridiva al ſolo penſare, che gli poteſſero avvenire; ſi ci addimeſtica, e fra le anguſtie del ſuo ſtato, ſi perſuade, e riſolve a farne il ſuo quotidiano pan di dolore, ed a dire con più ragione, che non Giobbe: *quæ prius nolebat tangere anima mea, nunc præ anguſtia cibi mei ſunt 6. 7.*

§. V.

La temperanza, benchè ſotto la tribolazione cominci forzata, pur col lungo uſo divien virtù, a cui ci affezioniamo.

EGli è vero, che ſul principio queſta temperanza, che ſi acquiſta colla tribolazione, è forzata, ed a praticarla, il più delle volte, non vi concorre il voto del cuore, che reſta tuttavia coll' affetto a' perduti piaceri: ma non pertanto ſi ottiene l' intento di ſtaccarci, benchè a forza, da que' luſinghieri oggetti, che ci corrompono: e queſto diſtaccamento è come il principio, e il primo atto di un nuovo abito, da farſi di un viver temperato, ed introduce nell' animo, la prima diſpoſizione ad una virtuoſa temperanza, come appunto un' amara medicina, o un doloroſo taglio, benchè ſi ſoffra contro

voglia da un infermo, pur giova a guarirlo. Ed in vero, dal forzato distaccamento da tali oggetti siegue immediatamente il disinganno dalla falsa persuasione di non poterne star senza, ed apprendiamo, che non è poi impossibile l'astenercene: e seguitarne la privazione, e continuando ad esserne privi, non solo ci avvezziamo col fatto alla temperanza, ma cominciamo anche a conoscerne la necessità, e 'l giovamento, e l'abbracciamo per elezione, come l'infermo, col migliorare, conosce quanto gli eran necessarj, e gli sieno stati utili i disgustosi rimedj, che aveva ripugnanza ad usare, e di sua volontà ne prosiegue l'uso, sempre vigilante a giovarsene, affinchè lo preservino dal ricadere nel suo male. E poichè altronde Dio con singolar amore, colla calamità ci ha distaccati da' nocivi diletti, compirà senza meno le sue misericordie, con darci la grazia della rassegnazione al suo divino volere, e di gratitudine al suo amore, in quanto ci corregge dalla nocevole intemperanza; e noi essendogli in tal modo subordinati, e riconoscenti, quella temperanza, che cominciò con nostro dispiacimento, imprendiamo indi a praticarla volontariamente, e per motivo di virtù: e così diveniam temperanti, non solo riguardo a quelle voluttà, da cui la presente tribolazione ci distacca, ma, per uniformità di motivo, riguardo a tutte quelle

le ancora, che conoſciamo contrarie alla noſtra ſalute.

In fatti noi ſteſſi, tornati a buon ſenno, ſiam coſtretti a confeſſare, che ſebbene non credevamo di aver forza a ſtar privi delle geniali ſodisfazioni, dietro cui andavam perduti, pur ſiamo ora perſuaſi, che, ſia perchè vogliam farlo, ſia perchè lo dobbiamo, poſſiam eſſer privi di tutto, e pur viviamo, nè più ci ſembra di non potercene aſtenere, o che ciocchè abbiam perduto, ci ſia più neceſſario alla vita: anzi conoſciamo, che non perdendolo, formava la noſtra eterna rovina, e ſiam troppo contenti d' eſſerne diſtaccati, e ne cantiamo lodi al Signore: *dirupiſti vincula mea, tibi ſacrificabo hoſtiam laudis* (pſ. 115. 17.). Ed a confermare la noſtra eſperienza, quanti ne ſappiamo rammentati ne' faſti della Chieſa, e quanti, forſe anche da noi conoſciuti, che da una vita la più voluttuoſa, per mezzo della tribolazione, ſon paſſati a tal ſomma ſobrietà, e temperanza, che anzi colle rigide penitenze, e ſopratutto coll' aſtinenza ſeveriſſima, ſi ſon vendicati ſul loro corpo di averlo prima ſaziato di piaceri? E quì non ci laſciamo ſfuggire il figliuol prodigo del Vangelo. Chi più voluttuoſo di lui, che in breve tempo diſſipò tutto il ſuo avere in ſenſualità? Ma quanto opportunamente appreſe a ſoffrir l' inedia, ed a ſvilupparſi da tutt' i rei piaceri, ridotto che fu ad un' e-

ſtrema miſeria? Bramava ſaziarſi delle ghiande, che mangiavan i porci, e nemmen queſte gli eran date. E pure, dopo di eſſerſi così addimeſticato colla penuria, ripenſando, che nella caſa di ſuo padre, non ſolo la fame era nome ignoto, ma vi ſi abbondava di delizie, non però gli venne in penſiere di deſiderare le antiche lautezze della caſa paterna, ma l' unica ſua brama fu di poterviſi nutrir di ſolo pane, come l' infimo de' ſervi. Or da chi appreſe a moderar i ſuoi deſiderj, dapprima tanto ſmoderati, ed a ridurſi a tal temperanza? Appunto dalla tribolazione, ci dice S. Euſebio: la fame lo fe tornare a quel buon ſenno, di cui lo aveva privato la ſazietà de' piaceri: *Fames eum revocavit, quem expulerat ſatietas* (Euſeb. Emeſ. ſer. 2. de Provid.).

Oh la gran medicina dunque, ch' è la tribolazione, per guarirci dall' intemperanza! E' vero, ch' è amara nel guſtarla, ma oh quanto divien poi grata, e profittevole! Intanto a confortarci, a ſorbirne con raſſegnazione quella prima diſguſtoſa amarezza, conſideriamo il gran giovamento che ci reca, e 'l grande amore, che Dio ci moſtra, che mentre ci vede correre all' eterna ruina, con eſſer inſaziabili de' ſenſuali piaceri, egli ce li toglie, e ci ſtrappa, per dir così, dalle mani, e dalla bocca un cibo così velenoſo, ed in lor vece ci manda i cibi ſalutari della menſa del ſuo divin figliuolo

G.C.

G. C.. Or qual maggior ſorte, che di poter partecipar alla ſua menſa, per così renderci partecipi del celeſte convito! Ma qual' è il cibo, che ci vien dalla ſua menſa? Il mio cibo, dic' egli, è il fare la volontà di mio Padre, che mi ha mandato per eſeguire l' opera ſua, che m' ha impoſta: *meus cibus eſt, ut faciam voluntatem ejus, qui miſit me, ut perficiam opus ejus* (Jo. 4. 34.). E qual' opera dovea egli compire? di eſſer fin dal primo momento della ſua vita tribolato, di bere il calice della ſua amariſſima paſſione, morendo ſu d' una croce per la noſtra ſalute. Ed ecco qual' è il cibo, e la bevanda, che ci porge G. C. dalla ſua menſa, i ſuoi patimenti, e 'l ſuo calice, l' eſſer tribolati per noſtro bene, per diſtaccarci dalle luſinghe del mondo, e della carne, per far in tutto la ſua divina volontà, e per compier l' opera, che ci è ſtata impoſta di ſalvar l' anima, col raffrenare le noſtre concupiſcenze, ed aſtenerci colla temperanza, da tutti gli allettamenti, che ci ſeducono a violar la divina legge.

CAPO IV.

Nella tribolazione acquiſtiamo la prudenza della ſalute.

§. I.

In che conſiſte la prudenza della ſalute.

LA virtù della prudenza chiamaſi da S. Agoſtino, la ſcienza di que'che dobbiam ſeguire, o evitare, ch' è l' iſteſſa, che la retta ragione, direttrice delle noſtre azioni. L' Angelico S. Tomaſo (22. q. 166. ar. 2. ad 1.) la chiama una regola generale, ed una perfezione delle virtù, che compongono i noſtri coſtumi, e lor da la forma, che le renda vere virtù, e ſpecialmente quelle, che debbon guidarci al cielo. Che però tutta la prudenza criſtiana conſiſte, nel ben conſultare colla noſtra deliberazione, nel ben diriggere pe' mezzi proprj, e nel ben eſeguire colla dovuta efficacia, quelche dobbiam fare per ſalvarci. Ottima regola, ſe nel doverſi adoperare, non veniſſe guaſtata, e ſtravolta da' perverſi deſiderj, che ci acciecano, della corrotta natura. Noi opponiamo a queſta virtù una ſchiera di vizj, che rendono le noſtre azioni cattive, e diſordinate, come ſono, per un' eſtremo l' in-

con-

conſiderazione, la precipitazione, la negligenza, l' incoſtanza; e per l' altro eſtremo la prudenza della carne, l' aſtuzia, la frode, l' inganno, la troppa ſollecitudine del temporale, anche pel futuro: in ſomma, come nella prudenza è ripoſta la vera ſapienza della ſalute, così i vizj, che le ſi oppongono, coſtituiſcono la ſtoltezza, di chi non penſa a ſalvarſi. Or per acquiſtar tale prudenza, biſogna guarirci da tale ſtoltezza, nè meglio ne guariamo, che ſotto le tribolazioni, nella ſcuola della Pazienza.

§. II.

La prudenza della ſalute non ſi trova nella proſperità mondana, che fomenta la noſtra ſtoltezza.

IL S. Giobbe, inveſtigando dove mai ſi poſſa trovare la ſapienza, e quale ſia il luogo dove ſi acquiſti l' intelligenza del ben operare, di cui l' uomo non ne conoſce il pregio, e 'l valore, e men la cerca, *ſapientia ubi invenitur, & quis eſt locus intelligentiæ? Neſcit homo pretium ejus* (Job. 28. 12.) riſponde, che non ſi potrà mai trovare, nè conoſcerne l' utilità, e la neceſſità, la dove ſi menano i giorni ſempre felici, ed allegri nelle delizie, e le voluttà: *neque invenitur in terra ſuaviter viventium* (ib. 13.). E certamente quella ſapienza,

che in pratica ; e ſul punto ci guidi ad operare colla perſuaſione , che punto non ſien da ſtimarſi i beni caduchi, ma ſolo gli eterni, come potrà allignare in quella , che i mondani chiamano vita beata , nella quale non regna, che la ſcioperagine , e la ſtoltezza , e non ſi hanno in pregio, che i ſenſibili beni? In fatti qual coſa più ſtolta, che il godere, ed allegrarſi dell' acquiſto di viliſſime coſe , e di fugaci piaceri , e perdere i beni eterni ? Coloro , che così vivono , dice S. Gregorio , ſon tanto più ſtolti , quanto, perdendo con ſomma indifferenza i beni eterni , non ſi rammaricano , che per la perdita de' frivoliſſimi beni della terra : *tanto verius ſtulti ſunt , quanto majora perdentes , in minimis ladantur* (Greg. in loc. Tob. ſup. cit.) . E non ſon coſtoro , e forſe i più, que' , che han cominciato a delirare, anche prima dell' uſo della ragione , che ſon divenuti affatto ciechi ſugl' intereſſi della ſalute, nè conſiderano mai quanto la noſtra vita ſia miſera , piena di errori , e di pericoli , confinante ad ogni momento colla morte? Che non veggon mai con quanta ſollecitudine , e con quanto affaticarſi ſi debba aſſicurare una miglior vita a noi promeſſa , e poſta in noſtra mano ad ottenerla , qual' è la vita eterna? Che non veggon mai , che se queſta non ſi ottiene , eſſi colla loro ſtoltezza incorrono inevitabilmente una maſſima , ed

eter-

eterna ſventura? Or come guarire da queſta ſtoltezza?

§. III.

La tribolazione ci guariſce dalla ſtoltezza; oppoſta alla prudenza della ſalute.

SAlomone parlando della ſtoltezza nell' operare fanciullesco, dice, che la verga della correzione la fuga: *ſtultitia colligata eſt in corde pueri, & virga diſciplinæ fugabit eam.* (Prov. 22. 15.). Ed è troppo connaturale il fuggire di commetter più que' diſordini, de' quali ſi è ſofferta pena afflittiva, a cui ripugna la natura, come vediamo ne' fanciulli medeſimi, che non più commettono quelle diſcolezze, per cui la sferza gli laſciò addolorati. E fu tal fondamento narraſi di un padre, che conducendo a ſcuola un ſuo figliuolo, lo raccomandò molto al maestro di farlo divenir ben erudito, e ſavio, ed in ciò preſentogli un faſcio di verghe, da punirne gli errori, e le indocilità, pronto a fornirgliene altre, ſe biſognaſſero.

Or perciò appunto il Signore, che ci vede, peggiori che fanciulli, delirare da ſtolti ne' noſtri diſordinati coſtumi, non perdona alla sferza delle tribolazioni, perchè ci ama come figli, e ci vuol corretti, affinchè acquiſtiamo la ſcienza della ſalute, per accoglierci nel ſuo Regno: anzi, come dice lo

Spi-

Spirito Santo, raddoppia, e frequenta i ſuoi colpi, finchè diveniamo ſavj, com' egli ci brama: *qui diligit filium ſuum, aſſiduat illi flagellum* (Eccli. 30. 1.): e la tribulazione è appunto la madre della prudenza criſtiana, che inſegna a' tribolati a riordinar la loro vita. Ed oh quante ſerie, e toccanti meditazioni, propone a fare ad un traviato di ſimil fatta, una calamità, che gli arriva tutta repentina, che lo ſtacca irreparabilmente da' ſuoi piaceri; gli roveſcia da' fondamenti tutt' i ſuoi progetti più ben incaminati di fortuna; gli tronca irremiſibilmente tutte le più belle ſperanze, le più ben appoggiate, a cui lo ſollevavano le ſue paſſioni; lo ſpoglia nudo di tutte le ſue ricchezze accumulate a gran diſegno, e lo riduce alla mendicità. Le ſue perdite non ſi riparano, eccolo iſolato. Allora comincia a conoſcere la follìa delle torte maſſime del mondo, la vanità delle coſe tranſitorie, che tanto fan vaneggiare, la volubilità dell' ingegno degli uomini, e gl' inganni, e le frodi, che ne ſoffre, e l' incoſtanza della ſorte, e le miſerie, e le rovine, in cui va ad eſſer immerſo. E ben deve dire a ſe ſteſſo, ecco le fallacie del mondo, ecco il premio, che ne ricevo: così il mondo tratta i ſuoi aderenti: queſto andavi tu cercando, l' hai già ottenuto: tu ſteſſo hai preparati queſti bocconi amari, a te tocca ingojarli. Allora molto più ne' proprj diſordini, comincia

a co-

a conoscer se stesso, e la sua passata stoltezza; e quei tanti impegni, dirà, in cui mi sono inviluppato, ed a costo di tanti delitti; e que' tanti piaceri, che mi occupavan tutto, ora che sono? Come son volati! Come presto ne passava il diletto! Come gli rendeva anche insipidi la sazietà! Or non ne resta, che l'amarezza, e 'l fetore. Ed ora che spero? Che devo aspettarmi? Ed allora sopratutto comincia a conoscer Dio: sel vede superiore, sel vede sdegnato, sel vede armato di flagelli, e di un potere, cui nulla può opporsi: e sà di averlo colla sua stoltezza non curato, sà di aver vilipesa ne' suoi lunghi trascorsi la sua legge, e sui stesso, sà che non può sfuggir dalla sua mano. E se, col solo suo permesso han potuto fargli tanto di male gli uomini, che potrà fargli Dio: *qui potest universum mundum uno nutu delere* (2. Macc. 8. 18.)? E se gli uomini, o altre cagioni seconde, e naturali, non hanno avuto forza di nuocergli, che nel solo corpo, e ne' beni, che pur finiscono, chè deve temer da Dio, che ha il potere di perderlo in anima, e corpo ne' meritati supplicj eterni? In somma la calamità che preme, sa fare a' tribolati quegl' istessi rimproveri mordacissimi, che il verme immortale della coscienza, fa a' dannati in mezzo agli eterni tormenti. Ma ecco il sommo conforto, che abbian noi nelle tribolazioni di questa vita: i dannati son puniti irremi-

sibil-

ſibilmente, ad eterna vendetta, e reſtan ſempre in braccio alla diſperazione: non così noi; ſe ſiam tribolati, vediam ſopra di noi la mano ancor miſericordioſa di Dio, che ci flagella con amor di padre, per farci guarire dalla noſtra ſtoltezza, e per farci evitare i tormenti eterni. Onde ſe i dannati ſi ſottoporrebbero a qualunque duriſſima condizione, per riparare alla lor miſeria, quanto maggiormente dobbiam noi affrettarci a ben uſare delle tribolazioni, per acquiſtare la criſtiana prudenza, e rimetterci nella via della ſalute, ſapendo, che il Signore ci affligge per guarirci della noſtra ſtoltezza, che ci guida all' eterna morte?

Queſta così importante verità ci vien eſpreſſivamente confermata da una miſterioſa viſione di Ezecchiello. Vide egli prima un animale, che avea quattro aſpetti, di uomo, di leone, di Aquila, e di bue (Ezech. 1. 10.): indi appreſſo vide nell' animale medeſimo l' aſpetto del bue trasfomato in quello di un Cherubino (ib. 10. 14.) Or ſiccome il bue è ſimbolo del travaglio, e della pazienza, perchè ſottopoſto alle più dure fatiche, e però è l' imagine di un uomo tribolato; ed il Cherubino nell' idioma ebreo s' interpreta Maeſtro, ripieno di molta ſapienza, e cognizione; così il cambiamento dell' aſpetto di bue in quello di Cherubino dinota, che chi è ſottopoſto alle travaglioſe afflizioni, divien molto ſavio, e di molta

ſpe-

ſperienza a ſaper ben regolare i ſuoi coſtumi. Anzi lo Spirito Santo medeſimo lo conferma dicendo, che l' eſperienza di molte coſe inſegna a ben penſare: *Vir in multis expertus cogitabit multa* (Eccli. 34. 4.) e che tal eſperienza, che inſegna a penſar bene, non ſi apprende, che dalla tribolazione, *qui non eſt tentatus quid ſit?*

A diſſipare dunque il denſo velo, che ottenebra la mente degli ſtolti, e gli rende sì ciechi ſul punto dell' anima, come a guarir la cecità di Tobia giovò il fiele del peſce, così ſarà un efficaciſſimo rimedio il fiele, e l'amarezza delle tribolazioni: queſte faran loro metter ſenno ad acquiſtare la ſapienza della ſalute, come lo ripete lo Spirito Santo: *Virga, atque correptio tribuit ſapientiam* (Prov. 29. 15.). Queſte ſon quel fuoco, che ſceſo dall' alto, penetrò Geremia fin nelle oſſa ad ammaeſtrarlo, *de excelſo miſit ignem in oſſibus meis & erudivit me* (Thr. 1. 16.), onde chi è tribolato può ripetere con Efraimo, Signore tu mi hai caſtigato, e come un giovenco indomito, col caſtigo mi hai ſommeſſo al giogo, io nelle calamità ho imparato a conoſcere che tu ſei il mio Dio: *Caſtigaſti me, & eruditus ſum quaſi juvenculus indomitus . . . , quia tu es Dominus Deus meus* (Hier. 31. 18.). Che però non ſenza ragione Iddio diede la legge tra' tuoni, e' fulmini, e 'l ſommo terrore, con cui maggiva il Cielo ſul mon-

monte Sina: Ciò fu a rendere gl' Israeliti più docili, e rispettosi ad eseguir la Divina volontà, che Mosè dovea lor manifestare; ed insieme a significare, che noi non siamo mai più attenti ad osservare la divina legge, ed a caminar per la via della salute, che quando siam percossi dal terrore delle calamità.

§. IV.

E' la stessa nostra stoltezza, che indocile a' mezzi benigni, costringe Dio ad usar i mezzi violenti delle tribulazioni, per farci acquistar la prudenza della salute.

NE' poi possiam querelarci dal Signore, che a farci divenir savj su l' affare dell' anima, usi rimedj così aspri, e dolorosi. Già non può egli castigarci per altri suoi giustissimi fini, e per lo più utilissimi a noi? Ma del resto siam noi, che per guarirci dalla nostra stoltezza, gli mettiamo in mano i flagelli, mentre siam sempre indocili, e protervi a renderci utili i rimedj più miti. E quanti di questi ne usa il Signore, prima di venire a' flagelli? La divina legge a noi nota, anche per istinto di natura, le massime della Fede considerate, la coscienza, che ci riprende, i consigli, e le esortazioni, che non ci mancano, gli esempj di coloro, che

che ſan regolar bene la loro vita, le disgrazie, che accadono agli altri ſcioperati, come noi, e ſopra tutto i movimenti della grazia interiore, ſon tutti rimedj benigni, e pieni di dolcezza, con cui il Signore cerca ritrarci dalla vita diſordinata, e co' quali ci fa conoſcere, che vivendo così, non ci ſalviamo. Ma noi infatuati dalle noſtre paſſioni, attendiamo tanto poco a tali lezioni di prudenza Criſtiana, che non arriviamo mai a conoſcere la noſtra ſtoltezza, per darci riparo; o se ci riſcuotiamo alcun poco, non ci diam molta pena del noſtro viver diſordinato, credendolo tale, che non debba recar l'ultima ruina della dannazione. E su qual fondamento cel crediamo? Sul funeſto inganno orditoci dal noſtro amor proprio, di poter tenere una via di mezzo, e d'aver trovato il ſecreto di collegare inſieme il mondo, e Dio, belial e G. C., le paſſioni non contriſtate, e la ſeverità del Vangelo: e queſta via di mezzo a noi pare dritta pel Cielo, come lo Spirito Santo lo avverte: *Via ſtulti recta oculis ejus* (Prov. 12. 15.): ma lo Spirito Santo medeſimo ci fa ſapere, che queſta via và dritta dritta all'inferno: *Eſt via, quæ videtur homini recta, & noviſſima ejus ducunt ad mortem* (Prov. 14. 12.). Siamo in ciò come coloro a cui la caſa và a fuoco, ed eſſi lo negano, perchè credono darci facil riparo; ma le fiamme non ſi contengon nell'interno, ed eſalan per le aper-

tu-

ture, e pe' tetti, e l' incendio è già dichiarato, e v' è biſogno di efficace ajuto per eſtinguerlo: così noi, che non vogliamo conoſcere, e confeſſare la noſtra ſtoltezza, perchè ci crediamo di poter nella via, che teniamo rappattumar con Dio ſul punto di ſalvarci; ſarem poi coſtretti a veder in breve la noſtra luſinga manifeſtata in vera perverſione, come quella di tutti gli altri, che treſcano su l' orlo del precipizio. Le paſſioni, che ſecondate in parte ne' larghi confini lor da noi aſſegnati, divengon ſempre più fameliche e ribellanti; il forzato e languido impegno di piacere a Dio, e la propenſion veemente di piacere più a noi ſteſſi; l'abito preſo a non far conto delle divine offeſe, perchè ci ſembran leggiere, ma che ci fan perdere l' orrore anche alle gravi, che noi vorremmo talvolta giuſtificarle, come non gravi; la debolezza dell' anima, che non più ſi nutre di che fortificarſi; l' urto ſempre più gagliardo delle tentazioni, di cui andiamo noi ſteſſi in cerca, con eſporci a tutti i pericoli; la mancanza degli ajuti più efficaci della grazia, che ognora demeritiamo, non ſon certi ſegni, che già l' incendio ſi avanza nella noſtra caſa, non ſon certe diſpoſizioni a quella dichiarata ſtoltezza che ci danna? Or non baſtando le buone a renderci ſavj, ed a far, che non inganniamo noi ſteſſi su l' affar della ſalute, non è troppo giuſto, che Dio metta mano a' flagelli

per

per richiamarci dal viver disordinato, e non è una somma bontà di padre amoroso, che co' rimedj violenti delle tribulazioni, ci guarisca dalla nostra stoltezza? lo conferma sempre più lo Spirito Santo, *pungens oculum deducit lacrimas, ut qui pungit cor profert sensum* (Eccl. 22. 24.).

§. V.

La tribulazione ci rende più evidenti i principali motivi da farci acquistar la prudenza della salute.

MA sopratutto il Signore nella tribolazione ci rende assai sensibili que' motivi, che considerati, sarebbero ample fonti di cristiana sapienza, a ben regolar la nostra vita, ed a tenerci lontani da ogni disordine, e voglio dire i due avvenire, a cui tutti c' incaminiamo, l'uno misero eternamente, l'altro eternamente felice, dicendoci lo Spirito Santo; *memorare novissima tua, & in æternum non peccabis* (Eccli. 7. 40.). Ma immersi come siamo nel sensibile, e sempre occupati a sodisfar i sensi, ed a renderci piacevole la vita presente, quando mai ci applichiamo a considerare il fuoco infernale, ove ci conduce la nostra stoltezza, o l' eterna felicità, e le celesti delizie, che Dio ci tien preparate, in premio d' una vita ben regolata, e cristiana? Quindi il Signore, mos-

ſo a pietà della noſtra leggerezza, a fiſſar la noſtra conſiderazione a così ſalubri oggetti, ce ne dà un indizio, ed un ricordo nelle tribulazioni. E per primo, caduti, che ſiamo nella calamità, onde ci conoſciamo di eſſer già nelle mani di colui, *qui poteſt, & animam, & corpus perdere in gehennam* (Matt. 30. 28.), il Signore nella ſteſſa calamità ci dà come un ſaggio di ciocchè ſi ſoffre nell'inferno: e tu, ci dice, uomo delicato, va teco ſteſſo ruminando, mentre il tuo corpo addolorato ti fa ſpaſimare, ed urlare, se una malatia non grave all'eſtremo, tanto ti crucia, in qual maniera ſaran cruciati i dannati tra' dolori infernali, e forſe tu ſteſſo, che ſei proſſimo a provarlo, se prima che il tuo malore finiſca di conſumarti, non ti ravvedi? Se un ſol dente corroſo, ed inverminito, le intere notti, e gl'intieri giorni ti fa divincolare, e ti riduce quaſi all'inſania; in qual maniera incrudelirà contro i diſperatiſſimi reprobi l'atrociſſimo verme della coſcienza, con uno ſtimolo eterno, riſvegliato ad ogn'iſtante dalle trafitture ineſplicabili di quelle fiamme, che non ſi eſtingueranno in eterno? Quanto ſoffri, tutto è nulla al confronto, e ti fiderai di aver caſa, e tetto negli ardori ſempiterni? *quis poterit habitare de vobis cum igne devorante, cum ardoribus ſempiternis* (Iſa. 33. 14:)? Se ti è inſopportabile la ſocietà di un emolo, d'un calunniatore, d'un oppreſſore, come ſof-

fri-

frirai la compagnia de' demonj, sempre impegnati a tormentarti? Se ti sgomenta la lunga durata delle tue disgrazie, come soffrirai i tormenti continuati, massimi, moltiplicati, ed eterni? Se Dio punisce così in questo mondo ch'è luogo di misericordia, e con castighi di mano amorosa, e pur ti sembrano assai duri, come punirà nell' inferno, dove non v'è speranza di pietà; e punisce non da padre, ma da nemico, a pura vendetta? Così Dio allor, che ardiamo nel fuoco della tribulazione, ci da saggio di quelche immensamente di più ci sovrasta ne' supplicj eterni, e così ad evitarlo, ci rende più saggi, a ben regolare la nostra vita.

Così del pari ci richiama al pensiero, la felicità eterna, che dobbiamo ardentemente bramare, e ci stimola a rendercene degni col ravvedimento, facilitandoci colle tribulazioni il merito di conseguirla. Imperocchè sapendo noi per fede, che il Cielo non si acquista, che a costo di patimenti, e che alle nostre momentanee sofferenze è preparato un eterno godimento; allorchè siamo oppressi dalle afflizioni, che tollerate con pazienza, non debbon esser senza premio, le consideriamo come il prezzo della beatitudine, che ci è promessa: e con tal considerazione, cui non attenderemmo; se non fossimo tribulati, c' invogliamo del Cielo, e de' beni eterni, come più sicuri de' beni tem-

porali, toltici dalla tribulazione, e tanto più ce ne invogliamo, quanto le preſenti ſofferenze ce ne facilitano l' acquiſto. E non ſolo, per non demeritarli, corregiamo i diſordini della noſtra vita, ma coll' Apoſtolo deſideriamo di eſſer preſto diſtaccati da queſto corpo di morte, per unirci a Dio ſommo ed immutabile bene. Queſt è la vera ſcienza della ſalute, e la prudenza criſtiana, che ſi apprende nella ſcuola della pazienza, e 'l Signore in tutte le maniere cerca di farcela acquiſtare per mezzo delle tribolazioni.

CAPO V.

Nella tribulazione apprendiamo l' umiltà, e ci fondiamo in eſſa.

LA prudenza della ſalute, di cui abbiam parlato nel capo antecedente, ci detta, che ritornati a buon ſenno, ſiamo tutti intenti ad edificare, non più per la terra, ma pel Cielo: e 'l noſtro edificio dev' eſſer una vita Criſtiana adorna delle virtù, che ci ſalvino. La principal virtù, che dobbiamo acquiſtare, e che dev' eſſer il fondamento del noſtro edificio ſpirituale, è l' umiltà. Eſſendo però queſta virtù aſſai difficile a praticarſi nella proſperità della vita; nella quale, o non ſi conoſce, o facilmente ſi oblia, ve-

vedremo, che anche queſta l'apprendiamo, e che ci fondiamo in eſſa, tra le tribolazioni.

§. I.

Qual ſia la virtù dell' umiltà, e quanto neceſſaria a ſalvarci.

L'Umiltà è una virtù, che inclina l'uomo a perſuaderſi della ſua viltà, ed abjezione, ed a profeſſarla ſenza ritegno: o ſia, fa che l'uomo colla cognizione di ſe ſteſſo, e del nulla, ch'egli è innanzi a Dio, non ſolo ſi abbaſſa, e ſi tiene a vile agli occhi ſuoi, ma ſoffre e vuole, che anche dagli altri ſia tenuto a vile, e per quello, ch'egli è realmente al Divino coſpetto. Ma quanti ſi abbaſſano dinanzi a Dio, e voglion eſſer tenuti in gran conto dagli uomini? Queſta non è più umiltà, è intolerabile orgoglio, ed un inſulto, che ſi fa al Signore: la vera umiltà ci fa, non ſol conoſcere, che nulla abbiam del noſtro, e quanto abbiamo tutto dobbiam riconoſcerlo da Dio, ma anche ci fa dare di quelche abbiamo, a lui ſolo la gloria, ſenza volerla attribuire a noi nella ſtima degli uomini.

Queſta umiltà ci è aſſolutamente neceſſaria per ſalvarci. Perocchè dobbiam noi operar la noſtra ſalute, coll' eſſer totalmente ſubordinati a Dio noſtro Creatore, onde gli dobbiamo amore, come a ſommo Bene in

Se ſteſſo, e fonte d' ogni Bene, che deriva nelle creature, ſacrificandoci tutti a lui, al ſuo oſſequio, ed alla ſua gloria; gli dobbiamo ubbidienza, e riſpetto, come a padrone aſſoluto, e ſupremo; e gli dobbiamo gratitudine, come a liberaliſſimo benefattore, da cui riconoſciamo l'eſſere, e tutto ciocchè abbiamo; e tutti i ſuoi doni dobbiam riconoſcerli, come tanti mezzi da poterlo ſervire, e valercene unicamente per la gloria ſua. Ma ſopratutto dobbiam riguardarci al ſuo coſpetto quali ſiam divenuti dopo il peccato, rei di morte eterna, e che ſolo per ſua divina miſericordia poſſiamo ottenere gli ajuti della grazia per ſalvarci. Or non ſarà mai poſſibile, che noi adempiamo queſti doveri con Dio, ſe per quell' innata ſuperbia, che ci fa ſempre ambire di eſſer reputati ſopra il noſtro merito, noi amiamo più noi ſteſſi, che Dio, e ci preferiamo a lui col rapirgli l' oſſequio, che gli dobbiamo, e la gloria de' ſuoi doni, attribuendola a noi, per eſſer grandi agli occhi del mondo, e riſcuoterne la ſtima, ch' è ſol dovuta a lui; ſe ci ribelliamo alla ſua Sovranità, e gli facciam fronte col mezzo de' ſuoi doni, affettando come noſtra propria quella grandezza, ch' è ſolo di Dio; ſe gli corriſpondiamo colla più enorme ingratitudine, non riconoſcendo i ſuoi doni, come venuti dalla ſua mano benefica, ma gli attribuiamo a noi ſteſſi, come prodotti dal noſtro fondo

do, anzi ce ne valiamo per oltraggiarlo, tanto coll' insuperbircene, quanto per contentare unicamente le nostre passioni; e se finalmente col ribellarci a lui, e non considerando il bisogno, che abbiamo della sua misericordia per salvarci, ci rendiamo immeritevoli delle grazie di salute. Quindi l'umiltà sola riordina il tutto. L'umiltà ci rappresenta la nostra intrinseca vilezza, e ci fa conoscere quanto ingiustamente preferiamo noi stessi a Dio, ci scopre lui solo fonte inesausto d'ogni bene, onde gli è dovuto il nostro amore, e 'l nostro ossequio, e ci fa attribuire a lui solo la gloria de' suoi doni. L'umiltà ci fa conoscere l'infinita distanza, che v'è tra 'l nulla, anzi tra 'l peggior del nulla, che noi siamo, per quanto vi è in noi di abbominazione, e l'incomprensibil grandezza, e Maestà di Dio, e ci confonde, e ci fa sottomettere alla sua altissima Sovranità. L'umiltà in somma ci fa conoscere la nostra totale incapacità di aver nulla del nostro, e ci fa esser riconoscenti a Dio, con assidui ringraziamenti de' doni, che ci comparte, riputandoli come suoi, e specialmente i doni della sua grazia, per liberarci dall' eterna dannazione, tutti impiegandoli in adempimento della sua volontà, per la gloria sua, e per la nostra eterna salute.

Per l'istesse ragioni ci è tanto necessaria l'umiltà per salvarci, che Gesù Cristo, venuto, come dice S. Agostino, per guarirci

da' noſtri mali, cagionati dalla ſuperbia, ed umiliatoſi dal cielo alla terra, alle noſtre infermità, ed a' più ignominioſi avvilimenti: *ut cauſa omnium morborum curaretur, ideſt ſuperbia, deſcendit, & factus eſt humilis Filius Dei* (Aug. in Pſal. 33.), come noſtro Maeſtro nella Scienza della Salute, non c'inſegnò di acquiſtare la ſua potenza a ſaper fabbricare il mondo, ad operare ſtupendi prodigj; ma di apprender da lui l'umiltà, come da un perfetto modello: *diſcite a me quia mitis ſum, & humilis corde* (Matt. 11. 29.). Anzi ce ne fè un eſpreſſo precetto di acquiſtarla, con dirci, che ſe non ſaremo umili, non ſaremo ammeſſi nel Cielo: *niſi efficiamini ſicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum* (Matt. 18. 3.) dalle quali parole, oltre la neceſſità di adempire il ſuo comando, ſi rileva anche la neceſſità di un mezzo, ſtabilito nell'umiltà per ſalvarci.

Oltredicchè ſi proteſta il Signore, e lo ripete frequentemente nelle Divine Scritture, ch' egli le ſue compiacenze le trova negli umili, e ad eſſi comparte abbondantemente le ſue grazie, ed in eſſi ſoli manifeſta i più mirabili effetti della ſua Onnipotenza: poichè sa a chi confida i ſuoi doni, e conoſce, ch' eſſi ne ſono fedeli depoſitarj, non uſurpatori, e ſe ne valgono ſecondo la ſua intenzione, che n'è il padrone, e gli comparte per la ſua gloria: la dove reſiſte a' ſuperbi, e nega le ſue grazie a coloro,

che

che attribuiscono a ſe ſteſſi i doni ſuoi, per acquiſtar la vana ſtima del mondo, e grandeggiar colla gloria dovuta a lui : *Deus ſuperbis reſiſtit, humilibus autem dat gratiam.* (Jac. 4. 6.) Quindi anche ci è aſſolutamente neceſſaria l' umiltà per eſſer diſpoſti a ricevere i doni di Dio, e quelle ſpeciali grazie con cui poſſiamo unicamente operare la noſtra ſalute. E l' umiltà appunto fu il fondamento della gran Santità di Maria Santiſſima, e dell' incomprenſibile ſua dignità di Madre di Dio: Ella ſi riputava un nulla in ſe ſteſſa : *reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ*, (Luc. 1.48. 49.) e quindi riconobbe tutta la ſua grandezza dalla magnificenza, ed onnipotenza Divina, *fecit mihi magna qui potens eſt.*

§. II.

L' Umiltà quanto è neceſſaria, tanto è difficile ad acquiſtarſi, e praticarſi.

QUanto però l' umiltà ci è aſſolutamente neceſſaria, come fondamento della ſalute, altrettanto è difficile ad acquiſtarſi, e praticarſi, avendo ſempre a fronte un nemico il più formidabile. Eſſendo l' umiltà un continuo ſforzo il più contrario alla natura, ha da combatter ſempre con un nemico il più potente, perchè inſito nella noſtra natura medeſima, ed inviſcerato nel reo fermento della

la noſtra carne; e con un nemico il più pertinace, che per quanto ſi debelli, sempre riſorge dal fondo permanente della noſtra corruzione, qual' è l' orgoglio, che vuol sempre grandeggiare colla gloria, che ſi arroga de' doni di Dio. Ha da combattere con un nemico il più pernicioſo, che colla ſua indomabile perverſità, cagiona le più grandi ruine, avendo perduto il mondo intiero, appena uſcito dalle mani del Creatore, colla ruina degli Angeli, del primo uomo, e di tutto il genere umano; onde Tobia premuniſce il ſuo figlio a cautamente guardarſene: *Superbia numquam in tuo ſenſu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipſa enim ſumpſit exordium omnis ruina* (Tob.4.14.). Ha da combattere con un nemico il più ſcaltro, ſottile, ed impercettibile: poicch' eſſendo un peccato tutto dello ſpirito, è da non credere quanto ſi ſappia naſcondere ad ogni noſtro avvedimento: è un ſerpe così aſtuto, che non v' è penſiero, parola, ed azione in cui non ſappia dolcemente inſinuarſi; e laddove gli altri vizj ſi paſcon solo di opere d' iniquità, e di abbominazione, queſto giugne a nutrirſi anche dell' iſteſſa ſantità, è un ſerpe, che ſi trova ſempre naſcoſto ſotto i fiori delle virtù, le quali, quanto è neceſſario, che ſien pure per ſalvarci, tanto ſon sempre eſpoſte all' alito velenoſo di queſto ſerpe, che le contamini, qual' è il compiacimento della gloria, che da loro riſulta: e ben sovente

do-

dopo aver vinti gli altri nemici della ſalute, reſtan eſſe vinte dalla vanità, che ſi prende delle loro riportate vittorie.

§. III.

La tribulazione è il mezzo più efficace a farci acquiſtar la cognizione di noi ſteſſi, per eſſer umili.

OR fra tanta neceſſità, che abbiamo di eſſer umili per ſalvarci, e fra tanta difficoltà di eſſerlo, ſpecialmente quando ſiam circondati da tutt'i fomenti della ſuperbia, e la noſtra vanità, che ſempre ripullola dall' innata concupiſcenza, ci rende poco attenti a ſcoprir da noi ſteſſi il fondo della noſtra viltà; non vi è mezzo più efficace della tribulazione, a farcela conoſcere, ed a farci praticare l'umiltà. Si è detto, parlandoſi dell'ignominia, che queſta è il colpo più ſicuro, con cui il Signore a dirittura abbatte la baldanza degli orgoglioſi: Ora diciamo, che qualunque altra calamità, anche non accompagnata dall'ignominia, e dal diſprezzo, tanto ſol che ci ſpogli di qualunque oggetto a noi caro, che ſtimavan come proprio, e con indipendenza da Dio, ne abuſavamo, o per fomento di orgoglio, o per la rea ſodisfazione de' ſenſi; ciò baſta per condurci mirabilmente a conoſcere quanto ſiam miſeri, e vili da noi ſteſſi, a riconoſcer tutto

da

da Dio, tutto riferirgli per la ſua gloria, e ſottometterci a lui. E per verità, ſe v'è tempo, in cui l'uomo è coſtretto a concentrarſi in ſe ſteſſo, è quello della tribulazione. Voi lo ſapete, o tribolati, quante profonde, e lunghe meditazioni, vi ritraggono da ogni altro oggetto, e v'immergono a conſiderare la voſtra miſera ſituazione, alla quale ſta ſempre inchiodato il voſtro penſiero. Diteci dunque qual in fine è il riſultato del tanto penſarvi, e ripensarvi? Poichè, cos'è una calamità, che coſterna? E' ridurre l'uomo ad uno ſtato di miſeria, e di deſolazione ſuo malgrado, neceſſitoſo di ſollievo, ma ſenza trovarlo, anelante ad emergere dalla ſua miſeria, ma ſenza potere. Si direbbe che tal'è la ſituazione de' dannati nell'inferno; ad eccezione, che ſu di loro è chiuſo il Cielo, e gl'infeliciſſimi diſperati gemono ad eterna vendetta; la dove ſu' tribulati il Cielo è aperto, e la lor tribulazione è un tiro di miſericordia, poichè, allorchè il Signore ci fa gemere nella calamità, intende di farci toccar con mano, che ciocchè abbiam perduto con gran dolore, tanto non era noſtro, che abbiam potuto perderlo, nè abbiam avuto il potere di non farcelo togliere, nè l'abbiamo per ricuperarlo, e riprodurlo da noi ſteſſi: e dal vedere, che in tante maniere di tribulazioni a chi vengon tolte le ricchezze, a chi il poſto, a chi la dignità, a chi la ſanità, a chi la vi-

vita, conoſciamo, che non vi è bene di alcuna ſorte, che dipenda da noi, ma tutti ſono in mano dell' Arbitro Supremo, che li dà, e toglie a chi gli piace. Ed allora per concluſione di tutti i noſtri penſieri ſu lo ſtato di calamità, che ci affligge, non ſiam coſtretti a riconoſcere la noſtra vilezza, il noſtro nulla, la eſſenzial dipendenza da Dio, fin nella eſiſtenza del noſtro eſſere, e che nulla abbiamo di che diſporre, e vantarci; e miſurando ſempre le noſtre forze per uſcir da' mali, ci troviamo incapaci anche d' impedire ad un' insetto, che ci moleſti; e ſempre più penetrando nel noſtro fondo, a trovar di che ſollevarci, non troviamo, ſe non diſpoſizione al male, peccati, ed abbominazione innanzi a Dio? e non è allora, che innabiſſati nel noſtro nulla, miriamo il Signore in tutta la ſua grandezza, e ci ſubordiniamo a lui? Non è allora, che quell'idea che avevam di noi ſteſſi, rappreſentandoci un merito, ed un dominio, che non avevamo, ſi dilegua, e cade tutta quell' apparenza, per cui comparivamo grandi agli occhi noſtri? Non è allora, che vediamo anche ſvanire tutto quell' apparato, con cui volevamo comparir grandi al giudizio del mondo, vedendo quelle qualità, chè c' inorgogliavano, perire in un iſtante? Non è allora, che conoſciam fugace, e vana in ſe ſteſſa la gloria umana, che tanto ci abbagliava; mentre, quando anche tutti gli uomini, fallaci per lo

più,

più, volubili, e di corrotto giudizio, si fossero accordati a riputarci al di sopra di loro, questa opinione sarebbe già svanita, come vapore *ad modicum parens* (Jac. 4. 15.), e sarebbe stata un' opinion bugiarda, perchè fondata sopra beni, che non eran nostri, ed un'opinion vota, perchè non avrebbe lasciato in noi alcun solido bene? Non è allor che ci avvediamo, che quando noi ci fossimo affaticati in tutta la vita anche in opere sante, che ci potrebbon valere per una gloria eterna, ed avessimo molto stentato per acquistarne una gloria mondana, già ne abbiam ricevuta la mercede da noi pretesa, ch' è un fumo appena apparso e tosto dileguato: *Receperunt mercedem suam* (Matt. 6. 2.): e che la vera gloria, che ci esalta innanzi a Dio, è il testimonio della buona coscienza (2. Cor. 1. 12.), e 'l sapere di esser suoi figli allorchè ci umiliamo a lui, e tutto riferiamo alla sua gloria? Non è allora in somma, che convinti della nostra viltà, noi stessi ci reputiamo da nulla, e meritevoli d'ogni avvilimento; e ci si apre la mente a conoscere, che quel disprezzo, che facciam noi degli orgogliosi, siede molto bene anche a noi stessi, e ch' è troppo giusto, che gli altri abbian riguardo a noi, i nostri sentimenti medesimi?

§. IV.

§. IV.

Dio umilia colla tribulazione chi camina con troppa confidenza nella via della virtù.

TAnta è dunque l' efficacia della tribulazione a fondarci nell' umiltà. Con queſto mezzo il Signore, non ſolo ſi ſottomette ai più audaci orgoglioſi, e traviati, e far lor conoſcere la propria viltà; ma anche provede al ben di coloro, che ſpiccano per eminenti virtù, e ſi trovano più eſpoſti alle tentazioni dell' orgoglio, che li vince. Quando coſtoro caminano nella via di Dio con troppa confidenza in ſe ſteſſi, e nelle proprie forze, e s' invaniſcono del bene, che fanno, non è piccola tribulazione, che lor manda il Signore nel farli vedere dall' alto de' cieli precipitati negli abbiſſi, col permettere, che facciano alcune deplorabili cadute; e ciò affinchè conoſcano la lor debolezza, e miſeria, e riſorgano con maggior umiltà, a ripigliar la via della ſalute, attribuendo tutto al Signore. E conforme il medico uſa non ſolo l' unguento a guarire una ferita, ma anche il ferro e 'l fuoco, a riſecarne ogni eſcreſcenza, affinchè non impediſca la ſanità, che l' unguento produce; così Dio medico delle noſtre anime, ferite mortalmente dal peccato di Adamo, non ſolo adopera l' unguento della ſua grazia, che ci gua-

ri-

riſce, ma anche quando vede, che queſto ſuaviſſimo unguento, noi ce lo convertiamo in veleno, attribuendone la virtù a noi ſteſſi, ci manda le tribulazioni, che ci umiliino, e ci faccian conoſcere i noſtri errori.

§. V.

Dio umilia colla tribulazione anche i più Santi, per liberarli dalla tentazion dell'orgoglio.

NE' ſolo Dio colla tribolazione umilia coloro, che in qualche modo ſuccumbono alle ſottili inſidie dell' orgoglio, ma anche gli uomini più Santi, affin di preſervarli da ogni ſeduzione della propria ſtima, e più radicarli nell' umiltà. Ecco perchè volendo ſervirſi di Mosè per liberar il ſuo Popolo dall' Egitto, e condurlo alla Terra promeſſa, volle prima fargli conoſcere la propria viltà, e miſeria, affliggendolo con una infermità abbominevole, affinchè ſapeſſe indi, che non era ſuo, ma di Dio il potere ſtupendo, con cui doveva tanti prodigj operare. Gli ordinò di porſi la mano in ſeno, e ritrarnela: e che ne ritraſſe? il ſegno della propria vilezza, la mano ricoperta di brutta, e ſchifoſa lebbra. Ed era ben opportuno, dice Teodoreto, che per tal modo Mosè intendeſſe di dover eſſer umile, e che dovendo appunto con quella mano operar ma-

ra-

raviglie, non ſe ne foſſe invanito, credendo di averne da se il potere; ma diceſſe, non è la mia mano vile, e schifoſa, ma quella di Dio, che l'ha operate. L'iſteſſo avvenne agli Apoſtoli, ch' eſſer doveano promulgatori del Vangelo, e però arricchiti di molti doni del Cielo. Poicchè nella loro predicazione, ſebben faceſſero prodigioſi progreſſi, e miracoli ſtupendi, volle però il Signore, che foſſero continuamente flagellati, cacciati in eſilio, meſſi in carcere, lapidati, crocifiſſi, reputati vili, e riguardo a ſe ſteſſi impotenti; e ciò, affinchè vedendoſi, che per le loro mani ſi operavan portenti al di ſopra della condizione umana, e con un potere, che ſolo appartiene alla Divinità, non foſſero creduti, e non ſi reputaſſero eſſi ſteſſi altrettanti Dii, e non qual' erano, uomini miſerabili, e di niun proprio potere. Curavan penoſe infermità, ed eſſi infermi non potevan curar ſe ſteſſi, riſuſcitavan morti, e non potevan liberar se dalle perſecuzioni, dalla morte. Così l'Apoſtolo Paolo, perchè non s' invaniſſe dell' eccellenza de' doni, che riceveva da Dio, fu avvertito della propria miſeria dalla tribulazion degli ſtimoli della carne, ch' egli conobbe di non poter reprimere, ſe non colla grazia Divina. E che altro faceva con ciò intender il Signore, ſe non che tutti que' doni, di cui eran adorni gli Apoſtoli, eran un celeſte teſoro, ma ripoſto entro viliſſimi vaſi

di fragile creta, onde che tutto era da Dio, e nulla da loro ſteſſi? *Habemus autem theſaurum iſtum in vaſis fictilibus, ut ſublimitas ſit virtutis Dei, & non ex nobis*. Così i Santi tutti per mezzo della gloria, e della ignobilità ſi avanzan nelle virtù, e mentre per la grazia veggon in ſe qualche coſa di grande, toſto un' afflizion, che gli avvilisce, fa, che non ſi ſcordino di quelche ſono in ſe ſteſſi (1. Cor. 4. 7.).

§. VI.

Quanto dobbiam noi umiliarci ſotto la tribulazione, eſſendo pieni d' orgoglio, e ſommamente vili agli occhi di Dio, pe' noſtri peccati.

OR ſe i più gran Santi dalle tribulazioni apprendevan ad eſſer umili, quanto più dobbiamo umiliarci noi, allorchè il Signore ci flagella, non tanto per ricordarci la noſtra viltà, e debolezza, per non farci attribuire a noi quelche facciamo di bene, ma ci caſtiga per quelche facciamo di male, abuſando effettivamente de' ſuoi doni, disponendone come proprj, per ſervire alle noſtre paſſioni, e non riguardandoli, come proprj di Dio, depoſitati nelle noſtre mani, per ajutarci a ſervirlo, e renderne gloria a lui? Quanto dobbiamo allora ſprofondarci di là

del

del niente nella ſchifezza, ed abbominazione de' noſtri peccati, e conſiderarci ſotto il poter Divino, come un' arida foglia in ludibrio al vento, come ſi ſtimava Giobbe, tuttocchè Santo? *Contra folium, quod vento rapitur oſtendis potentiam tuam.* (Job. 13. 25.) Ed ancorchè il Signore non ci tratti come meriteremmo, e non ci ſpogli di tutti affatto i ſuoi doni, ma ſoltanto ci affligga, o con una penoſa infermità, o con altra tribolazione, che ci crucj, non dobbiamo allora ricordarci, che ſiamo uomini fragili, miſeri, nudi di tutto, impotenti, eſpoſti a tutte le calamità, e che tutto quelche Dio ci laſcia, cel può togliere in un momento, e ridurci a quelche ſiam da noi, ch' è un vero nulla peggiorato da' noſtri peccati.

§. VII.

La cognizione della noſtra vilezza ci deve rendere inſenſibili ad ogni diſprezzo, che ſi faccia di noi dagli uomini.

OR quanto poco ci deve importare, che anche gli altri ci ſtimino per quelche ſiamo in noi ſteſſi, ed innanzi a Dio? Oh quanto è da farſi poco conto del giudizio degli uomini ſopra di noi, quando ſiamo internati a conſiderare il giudizio, che di noi fa Dio! Altro che un diſprezzo degli uomi-

ed indegnità: anzi dovremmo maravigliare, che tutte le creature non si rivolgano contro di noi, a vendicare gli oltraggi, che abbiam fatti al Creatore. Per l'istessa ragione, quanto sono ingiuste le nostre querele, allorchè per ogni leggiera tribolazione, ce la prendiamo anche con Dio, e mormoriamo della sua providenza, quasi ci usasse ingiustizia, e crudeltà, spogliandoci degli allettamenti delle nostre passioni, di cui credevamo di poter abusare, come di cose proprie, e con indipendenza dal suo dominio, e dalla sua ordinata volontà? Polvere e cenere, onde tal superbia? Uomo vile, conosciti una volta, che sei nella man di Dio, come la creta in man del vasajo; e che in vece di esser vaso di onore, da conservare il tesoro de' doni celesti, che il Signore se gli ritoglie, perchè ne abusavi, non sei più che un vaso di contumelia, pieno di schifezze, e di lordure abbominevoli, e come tale devi stimarti agli occhi divini, meritevole di soffrire assai più di quelche soffri, e fin l'istesso inferno.

tutti gli oſtacoli de' nemici della noſtra ſalute, mondo, demonio, e carne, a' quali abbiamo ſolennemente rinunciato! Che ſe la fedeltà ci obbliga ad oſſervar rigoroſamente le promeſſe, che facciamo agli uomini, noſtri eguali, quanto maggiormente ci obbliga ad oſſervar quelle, che abbiam fatte a Dio, ch' è infinitamente a noi ſuperiore? Anzi, ſenza la noſtra promeſſa, la fedeltà a Dio è inſita indelebilmente nel noſtro eſſere, per quel ſupremo dominio, che ha ſopra di noi, come ſue creature; e per l' iſtinto che ci ha dato di tendere a lui, come noſtro ultimo fine, dobbiamo amarlo, e ſervirlo. Or quanto più dobbiamo preſtargli quell' amore, quell' ubbidienza, e quella ſervitù, che gli abbiam anche promeſſa?

§. II.

La fedeltà non ſi moſtra, che nelle tribolazioni, che ci tentano a mancare, e queſt' è la pruova, che n' eſigge G. C.

QUeſta fedeltà però da noi dovuta a Dio, che tutta conſiſte nel ſuo effetto, a ripugnar alle perverſe inclinazioni della natura, contrarie al voler divino, non ſi ſperimenta già, nè ſi può eſattamente praticar da noi, quando non abbiamo per parte delle noſtre inclinazioni, nè difficoltà, nè oppoſizione, che ci ſommuova ad eſſer infedeli, poi-

chè la noſtra natura allora và a ſecoſida, nè ſappiamo, ſe avremmo virtù baſtante a ſuperare le ſue inclinazioni al male, che reſtan tuttavia appiattate; ma ſi ſperimenta, e ſi moſtra, ſe ſiam leali, tra le tribulazioni, che vengon direttamente a rintuzzare i noſtri rei deſiderj già ſviluppati, e manifeſti; ed allora ſi ſcopre, ſe a ſeconda della tribolazione, ſappiamo reſiſtere loro, coſicchè, malgrado tutte le loro ripugnanze ad eſſer repreſſi, non ci diſtogliamo dall' eſſer fedeli a Dio. G. Criſto medeſimo, ch' eſige da noi queſta fedeltà, che gli abbiam promeſſa, ed a cui ripromette eterna ricompenſa, quella aſſeriſce eſſer fedeltà vera, ch'è poſta alla pruova delle difficoltà delle tribolazioni, che potrebbono ſcuoterla, e farla vacillare: e però lodò molto la fedeltà de' ſuoi diſcepoli, perchè eran perſiſtiti nell' attaccamento a lui, nelle tribolazioni medeſime, ch'egli aveva ſofferte, ſenza giammai abbandonarlo, come lor diſſe nell' ultima cena, precedente alla ſua paſſione: *vos eſtis, qui permanſiſtis mecum in tentationibus meis* (Luc. 22. 28.). Come ſe lor diceſſe, voi ſiete ſtati i ſoli, che non avete abborrita la mia povertà, l' umiltà, l' abjezione: ad un mio cenno vi ſiete eſpoſti per me a tutt' i diſagi d' una vita afflitta, allorchè vi ho mandati a divulgar la mia dottrina tra gli affronti, le perſecuzioni, e i pericoli, e ſproveduti di tutto: *miſi vos ſine ſacculo*,

& pera, & calceamentis (Luc. 22. 35.): talchè mi siete così cari per la vostra fedeltà, ch' io vi riputo non come miei servi, ma come amici: *jam non dicam vos servos . . . vos autem dixi amicos* (Jo. 15. 15.): e però vado a prepararvi quell' istesso regno di godimento, che il mio Padre ha destinato per me: *& ego dispono vobis, sicut dispposuit mihi pater meus regnum* (. Luc. 22. 29.).

Ma perchè gli Apostoli avevan ancor bisogno di esser istruiti; e la lor fedeltà dovea esser messa a tutte le pruove più rigorose, per esser degnamente impiegati nella predicazion del Vangelo, anche a costo del loro sangue; e perchè forse avean dimenticate le predizioni di altre tribolazioni, in cui dovevan essergli fedeli, come d' esser mandati come agnelli tra' lupi: *ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum* (Matt. 10. 16.), di dover soggiacere alle stesse persecuzioni, che avrebbon vedute farsi a lui, loro Maestro: *si me persequuti fuerint, & vos persequentur* (Joan. 15. 20.), e simili; perciò loro predice nuove tribolazioni imminenti, e prossime, da sperimentarli, se seguiranno ad essergli fedeli, e lor dice, in questa notte, fra poche ore, voi sarete a cimento con satana, che non cerca, che farvi sua preda, e darvi i più fieri assalti per crivellarvi, come si crivella il frumento: *Ecce satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum* (Luc. 22. 31.): Ed in tali incontri

si sco-

ſi ſcovrirà, ſe mi ſarete tuttavia fedeli: e ben ſi accorſero alla pruova, e ſpecialmente Pietro, che vacillò la lor fedeltà. Le tribolazioni dunque ſono a tutti coloro, che voglion eſſer diſcepoli di G. C., ſecondo le varie maniere, in cui ſono afflitti, come la pietra di paragone a prender ſaggio de' metalli, a prendere ſperimento, ſe nelle coſe avverſe ſien fedeli, e ſe in tutt' i tempi calamitoſi, e in tutte le circoſtanze più dure, perſiſtano nella fedeltà.

§. III.

Niuno può aſſicurarſi s' è fedele, come ſi vanta, ſe non ſi trova nella tribolazione.

QUindi con ogni verità dice S. Gregorio, che niuno può conoſcere, quanto abbia preſo di conſiſtenza nella virtù, ed a qual ſegno ſia giunto il ſuo attaccamento a Dio, ſe non tra le avverſità; come non ſi ſente l' odor dell' incenſo, ſe non nel fuoco, nè il balſamo, che ſeco recò Maddalena, riempì tutta la caſa della ſua fragranza, ſe non quando fu moſſo, ed agitato, per ungerne il Capo a Gesù Criſto. E S. Girolamo (t. 9. c. 9.) dice, ch' è proprio della criſtiana milizia il creſcer tra le avverſità, e prender conſiſtenza nel ſuperarle. La vita criſtiana è ſcoſ-

è ſcoſſa, e tentata da frequenti tempeſte, e ſi coltiva, e fioriſce tra le preſſure.

La vera fedeltà dunque non conſiſte nelle belle parole de' pigri, che ſvaniſcon ad ogni leggiero cimento, ma ne' fatti, e nelle opere: e come Giosuè (Joſ. 9. 2.) sfidava intrepido tutt' i Re, che ſi eran uniti contro Israele, oltre il Giordano, così la generoſità criſtiana, deve far fronte ad ogni calamità, nell' atto ſteſſo, che la ſoffre, per non violare la fedeltà a Dio. Ricordiamoci con timore di ciocchè ci dice l' Apoſtolo, che ſe moriamo a noi ſteſſi inſiem con G.C., riſorgeremo con lui a vita beata, e ſe ſoſterremo inſiem con lui pazientemente le avverſità, regneremo con lui; ma ſe negheremo di ſeguir lui colla noſtra fedeltà, egli non ci riconoſcerà per ſuoi: *nam ſi commortui ſumus, & convivemus, ſi ſuſtinebimus, & conregnabimus; ſi negaverimus, & ille negabit nos* (2. Tim. 2. 11. 12.). Procuriam dunque, che il Signore ci trovi ſempre fedeli nell' eſercizio della pazienza, ſe vogliamo eſſer degni di lui, come lo fu Abramo, che nelle calamità, con cui Dio lo ſperimentò, fu trovato ſempre fedele, e Giuſeppe, che nelle ſue più dure anguſtie, e ne' ſuoi più pericoloſi cimenti cuſtodì fedelmente la divina legge: *Abraham nonne in tentationibus inventus eſt fidelis, & reputatum eſt ei ad juſtitiam? Joſeph in tempore anguſtiæ ſuæ cuſtodivit mandatum, & factus eſt Dominus*

nus Ægrypti (1. Macc. 2. 52. 53.). E ſe nelle afflizioni ſentiam vacillare la noſtra pazienza, ſcuotiamoci col rimproverar noi ſteſſi col dire: ecco ora, che Dio vuol far qualche ſperimento di noi, verremo meno? E dov'è la noſtra fede, il noſtro amore, la noſtra ſperanza, la noſtra ubbidienza, la noſtra fedeltà? E non glie l'abbiam promeſſa tante volte? E ſerviremo con più fedeltà il mondo, che un Padrone qual'è Dio, che per parte ſua è anche fedeliſſimo nelle ſue promeſſe, che non ci differirà la corona, ſe noi ci affrettiamo alla vittoria delle paſſioni, che ci ſeducono all'infedeltà nel ſervirlo? Ah conſideriamo, che le noſtre infedeltà non ci liberano dalle tribolazioni, anzi ce le rendon più dure, e non ne avremo altra ricompenſa, che una tribulazione eterna.

CAPO VII.

La tribulazione ſperimenta, e raſſoda la noſtra fortezza a reſiſtere a' nemici della noſtra ſalute,

§. I.

In che conſiſte la fortezza, ed in che differiſce dalla fedeltà.

LA fedeltà, che dobbiamo a Dio, affinchè non vacilli nelle difficoltà, che sgomentano, dev' eſſer' ſoſtenuta dalla fortezza, la quale è alla fedeltà, ciocch' è il valore al braccio, e la ſpada alla mano di chi ſi difende vigoroſamente da' nemici, che l' aſſalgono a morte. Queſta virtù, che dev' eſſer compagna di tutte le altre, in quanto dà fermezza all' animo a pratticarle, è non pertanto anche in se ſteſſa una virtù ſpeciale, in quanto il ſuo primario oggetto è, di render fermo l' animo ne' buoni proponimenti, col renderlo ſuperiore, ſpecialmente a tutt' i mali, che l' atterriſcono a fraſtornarnelo, e maſſime a tutti i pericoli, anche della morte, ed a tutte le moleſtie, e le triſtezze de' mali preſenti, che ſi ſoffrono: e benchè i moti della concupiscenza, che traggono al diletto, ed alla voluttà, non atterriſcan la natura, onde ſembra,

ira, che non vi abbia parte la fortezza a moderarli; le triſtezze però, che la natura ſoffre nell' eſſer contrariata, e che l' atterriſcono dal proſeguir nel bene, ſoggiacciono alla fortezza, che reſiſte loro, e le ſupera: nè ſolo le ſupera, ma va direttamente ad aſſaltar la concupiſcenza, ed a tenerla oppreſſa, affinchè non ſi ribelli alla ragione. Quindi, giuſta che inferiſce l' Angelico S. Tomaſo, la fortezza è una virtù, che ſupera, e toglie tutti gl' impedimenti, che atterriſcon la volontà, e la ritraggono dalla ſtabilità nel bene. Or queſta virtù non ſi ſperimenta, nè ſi raſſoda meglio, che nelle tribolazioni; nè più facilmente languiſce, e ſi perde, che nelle proſperità.

§. II.

La fortezza per indole propria ſi raſſoda nel combattere, e ſi ſnerva nella tranquillità.

ED in vero, eſſendo la virtù in generale una diſpoſizion dell' animo ad operare colla perfezion maggiore, che richiede la retta ragione, egli è certo, che tal diſpoſizione allora opera con maggior prontezza, ed efficacia negli atti ſuoi, quando ha più occaſioni, e più adattate ad eſercitarſi, perocchè colla frequenza delle azioni virtuoſe ſi acquiſta l' abito, e la facilità di operar virtuoſamente. la dove, se le mancano le occaſio-

ſioni di operare, ſi ſnerva, e perde la ſua attività, appunto come il ferro, che non meſſo a pruova, e laſciato inoperoſo, inrugginiſce, e non è più atto, o lo è aſſai poco, agli uſi, cui fu deſtinato: o come nelle arti, per quanto abbia taluno ben appreſe le regole della profeſſion, che ſi ha ſcelta, se non ſi è mai eſercitato a porle in opera, non farà mai un lavoro perfetto: anzi nelle arti medeſime, una lunga mancanza di eſercizio, anche i più valenti artefici, dapprima aſſai eſercitati, gli rende, se non inetti, almen più languidi, e men eſatti nel lor meſtiere. Or ciocchè ſi è detto in generale della virtù, deve anche dirſi della fortezza, e molto più, giacchè la ſua propria indole conſiſte nel combattere, e far reſiſtenza agli oſtacoli: per moſtrar dunque la ſua efficacia, e 'l ſuo pregio, deve trovarſi a fronte col terror de' pericoli, che ſovraſtano, e delle moleſtie, e triſtezze de' mali preſenti, e reſtar inconcuſſa, e ſuperiore. Quindi tanto diverrà più ferma, quanto ſarà più eſercitata, ed avezza ne' cimenti, e più avrà occaſioni, e neceſſità di vincere gli oſtacoli, che atterriſcono, ed arretrano la volontà dall' operare rettamente: ed allora in verità colla frequenza delle vittorie su la puſillanimità della natura, acquiſtando l' arte di deludere le terribili minacce, ed apparenze de' mali, e formandoſi l' abito a vincere, divien così ferma, e così pronta, e ſvelta a combatte-

re,

re, che si sostien superiore a qualunque cosa, che dà terrore, e sgomento nella via della salute: si presentino i più squisiti tormenti, si presenti la morte, non teme ne' tormenti, nè la morte stessa, e ne' martiri và lieta ad incontrar le carnificine, in Stefano accoglie con giubilo le pietre, ond' è lapidato, in Lorenzo su la rovente graticola insulta il tiranno, in Ignazio sfida la sevizie de' carnefici, e delle fiere.

Per contrario la virtù della fortezza, come si è detto in generale della fedeltà, non ha certamente come mostrare, ed esercitare la sua ferma disposizione a vincer tutti gli ostacoli, che frastornan la volontà dal ben operare, se questi ostacoli non si presentan mai, e le manca il suo oggetto, ch'è il combattere: nè questi ostacoli giammai si presentano, quando viviamo nella prosperità, e tutto ci va a seconda. Anzi questa disposizione di fermezza, a vincere ogni difficoltà contraria alla virtù, consistendo sempre in uno sforzo contro la natura corrotta, quando non ha occasione di mostrarle questa contrarietà, dacchè non vi sono nè pericoli a temere, nè tristezze a tollerare, non solo non si conserva nell' animo, se mai l' acquistò; nè solo si rallenta, ma in breve si perde, e si estingue; poichè la natura, secondata nell' inclinazione al godere, sempre più si fortifica nella sua corruzione, e specialmente nell' abborrimento al patire, onde tropp-

po

po ci vúole a vincerla, a diſtruggere gli abiti acquiſtati a nulla ſoffrir di diſguſtevole, ed a rinvigorirſi la diſpoſizione di contrariarla.

§. III.

La tribulazione, che ci dà occaſion di combattere, ci fa acquiſtar la fortezza, e la mette a pruova.

CHiaro è dunque, che, non già nella vita tranquilla, e proſpera, nella quale la virtù non alligna, o è di poca durata, ma ſotto le tribolazioni ſi conoſce, se abbiam fortezza a ſtar fermi nel bene: poicchè le tribolazioni, che ordinariamente ci affliggono, non ci preſentan altro, che timori di pericoli, e mali imminenti, e moleſtie, e triſtezze de' mali, che prima temuti, ed altri repentini, vengono a ſcaricarſi sopra di noi, e ci atterriſcono, e tentan la natura, inchinevole al male, ad abbandonar il partito della virtù, ed a cercar di ſcuotere la tribulazione con mezzi peccaminoſi. E queſto terror della perverſa natura, che nulla più teme, che veder turbata la ſodisfazione de ſenſi, a quanti delitti ſoſpinge? A quante atroci vendette, a quante inique trame, a quante frodi, a quanti furti, a quante proſtituzioni dell' oneſtà, per iſcanſar i patimenti, che reca la tribulazione? Ma queſto

è il punto, nel quale, chi ha vera fortezza, e diſpoſizion di ſtar fermo nel bene, ſubito la moſtra, e con una ſanta audacia affronta, ſenza atterrirſi, timori, moleſtie, amarezze, e tutto ſoffre per non deviar dalla virtù, e non offender Dio: e quanto più le tribolazioni ſon permanenti, tanto più la fortezza ſi raſſoda, e colle frequenti vittorie ſi rende inconcuſſa contro i nemici della ſalute. E perciò Dio, come ſi è più volte ricordato, manda le tribolazioni ſpecialmente a' ſuoi più cari, affinchè facciano ſperimento di se ſteſſi, se han vera fortezza a ſoffrirle, e trovandoſi deboli, col divin ſoccorſo, ſempre pronto a chi lo chiede, e co' loro ſforzi, ſi confortino alla ſofferenza, e colle continuate tribolazioni ſi avvezzino a ſoſtenerſi fermi nella via della giuſtizia, e le lor vittorie ſien più compite per coronarle: *certamen forte dedit illi, ut vinceret* (Sap. 10. 12.).

§. IV.

Diverſi effetti della proſperità e della tribulazione, riguardo all' acquiſto della fortezza.

A Conoſcere con più evidenza queſta verità, la vita, in cui non ſienvi avverſità, e tutto ci vada a genio, non può meglio aſſomigliarſi, che all' educazione di una madre

dre troppo indulgente co' ſuoi figli, che vuol ſempre accarezzarſeli in ſeno, gli tien ſempre ozioſi, ed a diporto, non ſoffre, che ſi ſottopongan al travaglio, o ſien contriſtati, sodisfa tutte le loro voglie, protegge le loro indocilità, gli difende dalla ſeverità paterna, e colla ſua indiſcreta tenerezza, turba, e diſtrugge l'opera de' ſaggi educatori. Sembra queſta un' educazione la più piacevole a' giovanetti ſconſigliati: ma chi non vede, che maſſime per la ſomma difficoltà di divezzarneli, quando ſon già corrotti, è un' educazione, che tutta tende alla lor rovina? Poicchè quali divengono ſiffatti allievi, che non han mai appreſo ad ubidir alla ragione? Snervati dalla mollezza, incapaci di ogni azion virtuoſa, e di ogni ſforzo ad intraprenderla, intolleranti d' ogni freno, ogni dì più indocili, ſcoſtumati, diſſoluti, e colle loro diſcolezze, fan pagare alla madre il fio della rea condiſcendenza in educarli: ed a non lungo andare ſi ſente, il tale ha dato fondo a' ſuoi averi ne' bagordi, il tale è morto in una riſſa, e 'l tale su d'una forca, pe' ſuoi molti delitti, nè ſi tace, che la madre vel conduſſe, e 'l rovinò col mal avvezzarlo. Per l'oppoſto la tribulazione, che viene a far la guerra a tutte le perverſe inclinazioni della natura, e non ci da, che pane di dolore, non può meglio aſſomigliarſi, che all' educazione di un padre ſevero, che meſſoſi in ſerio contegno co' ſuoi figli, aſſai per

tempo gli accoſtuma a ſcuoter la pigrizia del ſonno, la mollezza dell' infantile età, e 'l traſporto all' ozio, ed a' paſſatempi, gli aſtringe o allo ſtudio, o alle iſtruzioni, o alle opere del lor deſtinato meſtiere: o ſtentino, o ſudino, o piangano, n' eſige a rigore ciocch'è lor preſcritto: non gli laſcia mai vagare fuor de' ſuoi sguardi, lor interdice ogni compagnia, occupazione, divertimento, che corrompa i lor coſtumi: ogni indocilità, ogni lor traſcorſo lo puniſce ſeveramente: in ſomma la loro vita ſotto tal diſciplina, è una continua ſcuola di annegazione delle prave inclinazioni della natura, ed un lungo, e raſſodato avvezzamento, a non laſciarſi per qualunque oſtacolo, o ripugnanza, trarre fuori del retto ſentiero. Sembra queſta un' educazione aſſai dura; ma chi non comprende il ben, che ne viene a' figli sì ben educati? Chi non ſi compiace di vederli docili, ubbidienti, ſommeſſi, lontani da' vizj, avvezzi su le vie dell' oneſto, imbevuti di tutte le maſſime, e diſpoſizioni a tenerſi ſaldi sù lor doveri, contro tutte le tentazioni di prevaricare? Qual uom prudente adunque non vorrebbe eſſere ſtato educato piuttoſto da un padre ſevero a ſalute, che da una madre indulgente a rovina? Or Iddio li ſuoi più cari non gli laſcia in ſeno alla proſperità, come di una Madre indulgente, a corromperſi ne' coſtumi, ed a tendere all' eterna ruina; ma

gli

gli educa come un padre ſevero ; vuol chè ſieno agitati da dolori , da afflizioni , da calamità continue , affinchè acquiſtino vera robuſtezza nella pietà , coll' andar continuamente contro le ripugnanze della natura : Ed a coloro , che vuol, che ſi diſtinguan per inſigne ſantità e per eroica fortezza , diſpone una ſerie delle più dure avverſità , per compiacerſi di vederli combattere , a ſaper vincere , e reſiſtere ad ogni calamità coll' invitta pazienza , quali furono un Tobia , un Giobbe , e tanti altri , che oppreſſi dalle maggiori rovine , pur furon coll' animo ſempre eretto , ſvelto da tutto il ſenſibile , e fiſſo ſempre in Dio .

§. V.

Quanto noi c' ingannniamo a credere di ſalvarci, e di aver fortezza criſtiana in ſeno alla proſperità .

ED ecco i diverſi effetti della proſperità , e della tribulazione , che dobbiamo riſcontrare in noi , per conoſcere in quali diſpoſizioni ſiamo ſul punto della ſalute , ſe ſiamo d' animo molle , tutto intento alla carne , o d' animo robuſto , tutto intento al Cielo . Ad eccezione di chi , per una perverſità diabolica , abbia rinunziato al Cielo , non v' è certamente alcuno , che nell' animo ſuo diſperi di ſalvarſi , e non creda , ſecon-

do il ſuo penſare, di trovarſi o di poterſi mettere, quando gli piaccia, e ſenza neſſuna difficoltà per parte delle paſſioni, in via di ſalute. Ma il fatto ſtà, che inganniamo, noi ſteſſi, nutrendo queſta ſperanza in uno ſtato di cecità, e d'indolenza, che non ci fa diſtinguere a qual partito ſi trovi l'anima; cecità, ed indolenza, in cui ci mettiamo da noi medeſimi, allor quando ci perſuadiamo di poter adempiere la divina legge, raffrenar le paſſioni, ed evitar tutti i pericoli della ſalute, ma commodamente, ma ſenza diſguſto della carne, ma ſenza provare alcun' amarezza della vita, ma ſenza croce, e colla luſinga, che quando nel viver così veggaſi qualche manifeſto inciampo, ci ſia faciliſſimo di volerlo, e poterlo evitare. Poichè ſe, giuſta tal perſuaſione, non ſaremo intenti, che accumulare, e tutti i noſtri penſieri, e tutte le noſtre azioni ſono aſſorbite dagli acquiſti, benchè leciti, che accreſcon la noſtra opulenza, da menar vita ſempre commoda, e tranquilla, come poſſiamo aſſicurarci, che anche in tal abbondanza anſioſamente cercata, noi pregiamo i ſoli beni, eterni, e che il noſtro cuore ſia affatto diſimpegnato da tutti i beni caduchi, fino a non curarli, ed a ſoffrirne con indifferenza lo ſpoglio? Or qual coſa ci può toglier dall'inganno, che ſapremmo aſſai volentieri ſacrificarli a Dio, tutto che di preſente non ſappiam vivere

ſen-

ſenza di eſſi, ſe non la povertà, che venga a farci conoſcere, quanto animoſamente ſappiam ſoffrir la privazione di ta' beni, o quanto in verità non li curiamo? Intanto ſiamo tutti addetti agl' intereſſi temporali, nè crediamo eſſervi inciampo per la ſalute, poichè, per mancanza dello ſperimento nella tribulazione, non conoſciamo il nocevole attacco, che ci abbiamo, e ci diam a credere di non curarli, perchè il noſtro amor proprio, con una delle ſue fallacie ci figura poſſibile in aſtratto il noſtro diſtacco da' beni della terra, quando in eſſi conoſceremo un' oſtacol manifeſto alla ſalute. Se naſciamo, e viviamo tra le mollezze, ci accordiamo tutte le ſodisfazioni, che formano la vita beata de' ſenſi, e non vogliamo, che paſſi giorno voto di piacevoli divertimenti, che noi chiamiamo ſempre innocenti, come poſſiamo aſſicurarci, che il noſtro cuore, non ne ſia ſedotto, e non vi ſia attaccato per modo, che riponga in eſſi tutta la ſua felicità, e cha ſia pronto a rinunciarvi, e che nell' atto, che n' è famelico, e gli cerca, gli ſtimi nocivi, e nauſeoſi al confronto de' godimenti, che ci ſon promeſſi nel Cielo, a condizion di aſtenerci dal goder ſu la terra? Or qual coſa ci può toglier dall' inganno, che ſapremmo aſtenercene, tuttocchè di preſente formino il noſtro ultimo fine, ſe non un roverſcio, che venga a diſſipare tutti i noſtri piaceri, preteſi innocenti, un'

amarezza ; che venga a nutrirci di pane di lagrime , una malatia , che venga a fiaccar il noſtro corpo , ed alle ſodisfazioni che ſe li davano , ſurroghi i dolori , e gli ſpaſimi , coſicchè in tali moleſti diſaſtri venghiamo a conoſcere ſe veramente non amiamo i piaceri , e ſappiamo crucifigger la noſtra carne , e bramiamo riveſtirci della mortificazion della croce ? Intanto ſiam tutti ſenſuali , e non vi temiamo inciampo , poicchè , per mancanza dello ſperimento nella tribulazione, non conoſciamo , che il noſtro cuore , è tutto carnale , e ci diamo a credere di abborrire i piaceri , perchè il noſtro amor proprio con una delle ſue fallacie ci figura , ma in lontananza , facile, e poſſibile un total diſtaccamento da' piaceri , quando conoſceremo manifeſtamente , che ſien pericoloſi , e l' anima ne reſti contaminata . Se viviamo ſempre tra gli onori , ſempre applauditi dal favor degli uomini , ſempre eſpoſti all' adulazione , e ſempre in dritto di veder eſeguita la noſtra volontà , onde ſi nutre in noi un occulta preſunzione di noi ſteſſi , come poſſiamo aſſicurarci , che il noſtro cuore non ſia pieno d' orgoglio , che non ambiamo la vana ſtima del mondo , che il noſtro ſpirito ſia ſottomeſſo a Dio , e riconoſciamo quanto ſiam vili agli occhi ſuoi ? Or qual coſa ci può toglier dall' inganno , che volentieri ci ſpoglieremmo di tutto ciocchè può fomentar la noſtra vanità , tuttocchè di preſente ci gonfia-

fiamo di vederci in alta ſtima, ſe non l'ignominia, l'oppreſſione, l'ingiuria, il diſprezzo, l'avvilimento, che venga ad abbaſſarci, onde farci conoſcere, ſe veramente non prezziamo l'onor mondano, e ſappiamo umiliarci innanzi a Dio; riputandoci meritevoli d'eſſer calpeſtati come il fango della terra, e feliti di eſſer a parte delle umiliazioni di G. C.? Intanto viviam volentieri tra'fomenti dell'orgoglio, nè vi apprendiamo inciampo; poicchè per mancanza dello ſperimento nella tribulazione, non conoſciamo, che il noſtro cuore è pieno di vanità: e ci diamo a credere di calpeſtarla, perchè il noſtro amor proprio, con una delle ſue fallacie ci figura poſſibile un diſtaccamento imaginario dalla propria ſtima, quando conoſceremo manifeſtamente, che il grandeggiar co' doni divini, e l'uſurparcene la gloria, ci rende abominevoli innanzi a Dio.

§. VI.

Funeſti effetti di tal inganno di aver fortezza per ſalvarci in ſeno alla proſperità, ſenza voler patire.

OR quanto è deplorabile il noſtro ſtato; ſe cercando ſempre di marcire in una vita piacevole, colla luſinga di poterci ſalvare ſenza patire, non ci fiſſiamo mai a conoſcere il diſordine del viver noſtro, come cel fa-

farebbe conoscere la tribolazione, e diveniamo così indolenti su l'affare della salute, che ci troviamo in quella strada, che per quanto a noi sembri diretta al cielo, ci guida all'eterna morte (Prov. 14. 12.), annoverati tra coloro, che dopo aver menata una vita sempre a genio, si trovan in punto piombati all'inferno (Job. 21. 13.) ? E tanto più in tale stato siamo a compiangere, che abborrendo sempre le tribolazioni, se mai ne soffriamo alcuna, non siam punto disposti a profittarne a ravvedimento, e per acquistar fermezza nella vita cristiana; poichè essendo intorpiditi nella prosperità, ed invecchiati nel disordine, che non abbiam mai voluto conoscere, abbandonati forse da Dio a seconda de' nostri desiderj (ps. 80. 12.), siamo come in un mare sempre in bonaccia, ove ogni aura di vento contrario ci scompone; siamo come giovenchi indomiti intoleranti del giogo, e come soldati novelli, che impallidiscono al solo sospetto d'una ferita; e però siam proclivi a' più disperati consigli, e ad avviarci per le vie le più illecite, per iscansar di patire. Nè solo non sappiamo adattarci alla sofferenza, ma non sappiamo nè anche comprendere, come possa da taluni acquistarsi, e coloro, che sotto le tribulazioni, anzicchè emergerne per le vie confacenti alle ree passioni, si rassodano nella fortezza cristiana, gli stimiamo infelici, compiangendoli, come si compiangono i po-

po-

poli nati ſotto un clima maligno, preſſo le zone polari, che vivon miſeramente in un perpetuo rigidiſſimo inverno, ſotto un Cielo ſempre infeſto, e tetro, in un ſuolo ſteriliſſimo, ed eſpoſti, a tutti i diſagi della vita. Ma ſe non foſſimo affaſcinati dalla ſenſualità, comprenderemmo, che ſiccome coloro non ſon miſeri, come li crediamo, e ſon contenti di quel modo di vivere, che lor è naturale, ed a cui dal naſcere ſono aſſuefatti, così i veri diſcepoli della ſcuola della pazienza non ſon punto miſeri nella tribulazione, poichè coll' eſercizio di patire con raſſegnazione, s' indurano, e raſſodano nella fortezza criſtiana, e ſono aſſai più tranquilli, che gli abitatori de' luoghi ermi, e deſerti, ſapendo, che la via, in cui ſono, gli conduce al Cielo.

§. VII.

Chi è perſuaſo di dover patire è ſempre forte.

ALl' oppoſto, ſe arriveſſimo a diſingannarci dall' illuſione, con cui la proſperità ſeduce la noſtra corrotta natura, unicamente per dannarci; ſe foſſimo iſtruiti del gran bene, che ci reca la tribulazione; ſe foſſimo docili alle correzioni, che il Signore ci fa con amor di padre, quali ferme diſpoſizioni non avremmo a ſoffrire qualunque aver-

verſità per raſſodarci nel bene? Que' che il Signore così gli ſperimenta, e gli fortifica nella virtù, non rimangon punto alterati dall' impeto delle avverſità, come le acque del mare non reſtano punto mutate, ne cambian ſapore allo ſcaricarviſi in eſſe le acque di tante piogge, di tanti torrenti; di tanti vaſtiſſimi fiumi: anzi come il mare tutte le converte nel ſuo ſapore, e colore; così i veri ſofferenti, ciocchè lor accade di avverſo, tutto lo convertono in bene, e come diſpoſto da Dio per lor profitto: ſon già ſuperiori a tutte le coſe umane, onde in qualunque tribulazione nulla gli rimuove dallo ſtar ſempre attaccati a Dio, e riporre in lui tutte le loro ſperanze: *Mihi autem adhærere Deo bonum eſt, ponere in Domino Deo ſpem meam* (Pſ. 72. 28.). Non ſi vuol già dire, che l'uomo forte giunga ad eſſer inſenſibile alle afflizioni: ad ottener ciò biſognerebbe mutar natura, e non aver fomento di paſſioni: e poi dove ſarebbe il merito della ſofferenza, ſenza la ſenſibilità a' mali? Ma avezzo a dar loro la giuſta eſtimazione di mali tranſitorj, di mali leggieri, al confronto de' mali eterni, di cui ſono il compenſo, di mali diſpoſti da un padre benefico, di mali utili a meritar corone eterne, ne riman ſempre vincitore, e va con animo placido ad incontrarli. E' come il rovo, veduto da Mosè, che inveſtito dalle fiamme, non ne rimaneva conſunto: arde egli talora

nel

nel fuoco delle tribulazioni, ma ſiccome, neppur una piccola ſoglia cadde ſtaccata dal rovo, così in nulla ſi ſcema la ſua fortezza nella ſofferenza: geme, sfoga il ſuo affanno con Dio, come Giobbe, ma neppure una parola gli cade di bocca, o di ribellione alla Divina volontà, o d'impazienza: *In omnibus his, non peccavit labiis ſuis.*

Quanto in ſomma la tribolazione giovi ad acquiſtar gran robuſtezza nella ſantità, miriamolo nel S. Patriarca Giacobbe. Era ſua madre incinta di due portati, e ſentendoſi nell'utero i due gemelli combatter tra loro, ne conſultò il Signore, e le fu riſpoſto, che que' due figli ſarebbon capi di due popoli, ma che il maggior di loro ſervirebbe al minore: *Duæ gentes ſunt in utero tuo . . . & major ſerviet minori* (Gen. 25. 23.). Si ſgravò, e 'l maggior figlio fu Eſaù, Giacobbe il minore. Muove quì S. Agoſtino una quiſtione (*t.* 10. *ſer.* 78.), come mai il maggior fratello ſervì il minore, ſe Eſau non ſervì mai Giacobbe, anzi per geloſie inſorte tra loro, Eſau meditò di ucciderlo, appena morto il padre? *Venient dies luctus patris mei, & occidam Jacob fratrem meum* (Gen. 27. 41.). L'iſteſſo S. Agoſtino riſponde, che nol ſervì già coll'oſſequio, ma col perſeguitarlo, ed in quel modo, che i malvagi ſervono a' buoni; conforme la lima ſerve al ferro, il fuoco, e 'l martello all'oro, la mola al frumento. Ed in fatti ſarebbe mai ſtato Giacob-

cobbe quell' uomo, qual fu di così insigne santità, ed ammirabil fortezza, se da Esaù, e val dire da un malvagio, non fosse stato perseguitato fieramente, e messo in tanti cimenti, che narran le Sacre Carte? S' egli rimanease nella casa paterna, a viver lautamente nell' abbondanza, e tra le tenerezze della madre, sarebbe stato in balìa del suo genio, e senza avversità, nè per niuna di quelle eroiche azioni, e sofferenze, che adornaron la sua vita, si sarebbe reso memorabile, e ricco di meriti. Ma non sittosto fu minacciato della vita da Esaù, ch' egli fuggì ramingo in Mesopotamia, a far il bifolco presso il suo zio Labano, uomo indiscreto, che lo trattò con molta durezza. Quivi egli ebbe molto a soffrire, la fame, la sete, il caldo, il gelo, vegliar le notti a ciel aperto, sempre nel travaglio, e nello stento, sempre esposto agl' iniqui aggravj dell' avaro Labano: quivi in somma s' indurò sotto le tribulazioni del corpo, e dell' animo, e le sostenne con fortezza per lunghi anni, onde divenne pazientissimo, anche in tutti i disastri, che soffrì nella sua famiglia, e così meritò anche di divenire quel gran Patriarca, ch' egli fu, capo di dodici tribù, e da cui Cesù Cristo medesimo trasse la sua origine temporale. Di tutto ciò fu cagione l' invidia, e la malvagità di Esaù, ed ecco come il maggior fratello servì al minore, non cogli ossequj, ma colle tribula-

zio-

zioni, che fece ſoffrirgli col perſeguitarlo. E così anche noi acquiſteremo la Criſtiana fortezza nelle afflizioni, e potrem dir coll' Apoſtolo, quanto più ſiam tribolati, tanto diventiamo più forti: *Cum infirmor tum potens ſum* (2. Cor. 12. 10.).

§. VIII.

Quanto ſiam noi lontani dalla Criſtiana fortezza, e quanto dobbiamo animarci ad acquiſtarla nelle tribulazioni.

OR qual veſtigio troviamo in noi di queſta criſtiana fortezza, che ci renda ſaldi contro tutti gl' impedimenti della ſalute? Se per ſalvarci contiamo ſopra quella opinione di virtù, che crediamo di avere, perchè frequentiamo Chieſe, Prediche, Sacramenti, Pratiche divote, Preci, ed anche pe' propo-nimenti fatti fuor di cimento, nella tranquillità di un Oratorio, di voler tutto ſoffrire per Gesù Criſto, onde ci ſembra già, che ſiamo argento, ed oro di virtù, e di opere ſante; temo, che il noſtro ſia argento, ed oro reprobo, qualora meſſo nel crogiuolo ſul fuoco della tribulazione, ſen vada tutto in fumo, e ſi manifeſti tutto a ſcoria, e ad impurità di pronte impazienze, e ribellioni alla volontà di Dio: e ſiam tali, ſe tocchi appena da leggiero colpo, o

di

di diſpregio, e di un diſagio di povertà, o d'una contrarietà alle noſtre voglie, manchiamo ſubito di fermezza nella noſtra preteſa pietà. Eh perſuademoci una volta, che coll'umil pazienza entreremo nel Cielo, e che la tribulazione è quella, che ci ſperimenta ſe ſiamo in via di ſalute, ed abbiam fermezza in eſſa. Andiam dunque di buon animo ad affrontare le avverſità, ed a tenerci ſaldi contro tutte le ripugnanze della natura, miriam ſempre al noſtro ultimo fine, e non a quel che ſoffriamo: penſiam ſempre, che quelchè da noi ſi ſoffre è la parte più ſicura del noſtro merito, e la men ſoſpetta, eſſendo tutta fondata ſu l'annegazion di noi ſteſſi, e non ſoggetta agli occulti inganni del noſtro maggior nemico, ch'è l'amor proprio, il quale ne reſta anzi vinto, ed abbattuto; e non turbiamo i benefici diſegni di Dio, che per mezzo della tribulazione vuol farci acquiſtare il ſuo beatiſſimo regno.

CAPO VIII.

Nella tribulazione apprendiamo ad eſſer caritativi compaſſionevoli, e miſericordioſi co' noſtri proſſimi.

§. I.

Quanto ſia importante il precetto, e la neceſſità di amare i proſſimi.

LE virtù Criſtiane, con cui s'innalza l'edificio ſpirituale della noſtra ſalute, non hanno per oggetto, che l'adempimento eſatto de' noſtri doveri, li quali, come in un compendio, che contiene in se l'oſſervanza di tutta la legge, ſi riducono ad amar Dio ſopra ogni coſa, e 'l proſſimo come noi ſteſſi: *in his duobus mandatis univerſa lex pendet* (Matt. 22. 40.). E per primo, quanto a proſſimi, dobbiamo amarli, perchè Gesù Criſto cel comanda con urgentiſſimo precetto, che lo chiama tutto ſuo proprio, poicchè la ſua ſpecial prerogativa, e 'l principal ſuo intento, per cui venne dal Cielo in terra, fu d'inſegnare, e pratticare un eccessivo amore verso gli uomini: *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem ſicut dilexi vos* (Jo. 15. 12.): e volle, che non altra prerogativa,

fuorchè la fraterna carità, fondata nell' amor di Dio, foſſe il diſtintivo del Criſtianeſimo, e de' ſuoi veri ſeguaci, *in hoc cognoſcent omnes quia diſcipuli mei eritis, ſi dilectionem habueritis ad invicem* (Jo. 13. 35.) : e ci poſe tanto in pregio queſto amore, che 'l precetto con cui cel comandò, lo diſſe ſomigliante all' iſteſſo primo, e più eſſenzial precetto, che ci comanda l' amor di Dio ; ſimile perchè l'un, e l'altro trae la ſua autorità dal voler Divino, ed ha Dio ſteſſo per ſuo nobiliſſimo oggetto, dovendo amar noi li proſſimi in Dio, e per Dio ; ſimile, perchè come dobbiamo amar Dio se ſteſſo, così dobbiamo amar i proſſimi pel loro bene, e non per noſtro temporale intereſſe ; ſimile perchè l' un e l' altro fondato nella legge della natura ; mentre, non perchè ci vien comandata, divien azion virtuoſa, ma ci vien comandata, perchè è un azion virtuoſa in se ſteſſa ; ed è ſecondo la retta ragione il voler a' proſſimi quel ben, che bramiamo a noi, ſteſſi, ed amar Dio come noſtro autore ; e ſimile, perchè l' un e l' altro è univerſale e ſi eſtende a tutto il genere umano, e 'l ſecondo obbliga tutti riguardo a tutti ; *Diliges dominum Deum tuum . . . hoc eſt primum mandatum, ſecundum autem ſimile eſt illi, diliges proximum tuum tanquam te ipſum* (Mar. 12. 30.), Moſtrò in ſomma G. C. eſſergli tanto grato l' adempimento di queſto precetto, che lo dichiarò preferibile ad ogni Sa-

gri-

grificio; ed agl' istessi doveri di religione, giacchè non può esservi Sacrificio, ed Olocausto più accettevole a Dio, che più religiosamente l'onori, quanto nell' amare i prossimi il sacrificarci a Dio medesimo, in adempimento della sua Divina Volontà, e per suo amore: *Diligere proximum tamquam seipsum, majus est omnibus holocautomatibus, & sacrificiis* (Mar. 12. 33.): dobbiamo finalmente amare i prossimi, perchè amiamo in essi l'imagine di Dio, amiamo i membri dell' istesso corpo, a cui noi apparteniamo, e di cui è capo G. C., il quale ha tanto amato tutti insieme questi suoi membri, che ha creduto ben impiegato il prezzo del Divino suo Sangue per acquistarseli, e formarsene un corpo, ch' è la sua Chiesa, *Ecclesiam, quam acquisivit sanguine suo* (Act. 20. 28.); e dobbiamo amarli, com'egli ci ha amati con amor efficace, sincero, disinteressato, e costante. *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (Jo. 15. 12.).

§. II.

A che ci obbliga l' amor fraterno, e quanto poco adempiamo i nostri doveri.

QUal cosa importa, ed a che ci obliga quest' amor fraterno? A desiderare, ed a procurar al nostro prossimo i beni dell' anima, e' beni del corpo, come lo facciamo per noi

ſteſſi: *Diliges proximum tuum tamquam te ipſum*. E queſt'è appunto l' indole dell' amore, la beneficenza. Quindi non ſarà un amar il proſſimo, il condiſcendere a' ſuoi deſiderj diſordinati, ed ingiuſti: ciò ſarebbe odiarlo, e fargli quel male, che può far il demonio noſtro capital nemico. Non ſarà un amar il proſſimo l' amarlo pel noſtro piacere, e pel noſtro utile, ciò ſarebbe amar noi ſteſſi, e non adempire il precetto di amar il proſſimo per se, e pel ſuo bene: niuna mira umana dev' entrar in queſto amore: qualunque ſia la condizion del noſtro proſſimo, è membro di G. C. e come tale dobbiamo amarlo. Non ſarà un amar il noſtro proſſimo il volergli far del bene, con una volontà debole, languida, inefficace. ciò non è amarlo come noi ſteſſi: ne' noſtri intereſſi non ci contentiamo d' un deſiderio freddo, e ſterile, ma operiamo con tutta l' efficacia in noſtro vantaggio: in vano ci luſinghiamo di amar il proſſimo, se non manifeſtiam con l' opere il noſtro amore.

Ma d' ordinario a che ſi riduce la dolce legge della carità fraterna? Quanti ſon pochi, pochiſſimi, che l' adempiono? In un mondo dove non ſi cerca, se non vivere a ſeconda delle paſſioni, ſempre tra' piaceri, e la tranquilla ſodisfazion de' ſenſi, che altro vediam se non amore sregolato, peggior dell' odio, amor intereſſato, e ſol di danno al proſſimo, amor ſenza azione, che mira con

tal

tal inſenſibilità, i biſogni, ed i mali del proſſimo, come se non gli appartenesſe, o gli foſſe indifferente?

§. III.

La tribulazione val molto a riſvegliar in noi l' amor fraterno, ſpecialmente rendendoci compaſſionevoli, e miſericordioſi co' proſſimi.

OR qual mezzo a riſvegliar ne' noſtri cuori queſta bella fiamma quaſi eſtinta, che ci ſtimoli a far del bene a' noſtri fratelli, ſpecialmente quando gli vediamo aſſai biſognoſi del noſtro ſoccorſo? Non altro ha tal efficacia, quanto la tribolazione, la quale, come giova molto a farci acquiſtare le virtù, che ci conducono ad adempire gli altri noſtri doveri, così giova anche moltiſſimo a farci direttamente adempire la legge della carità fraterna. E nella tribolazione ſpecialmente apprendiam ad eſſer compaſſionevoli, e miſericordioſi col noſtro proſſimo, nelle neceſſità, in cui ha più biſogno di ſollievo.

§. IV.

In che conſiſta la compaſſione, la miſericordia, e la miſerazione.

LA compaſſione è analoga alla Fraterna ca-

carità, e conſiſte nell'attriſtarci della miſeria, e de' mali altrui, e dolercene; come ſe foſſer proprj, e ſoffrirli unitamente. Ad eſſer però un perfetto amor fraterno, non ſi arreſta nella ſola triſtezza, che prende de' mali altrui, ma deve aſpirare anche alla virtù della miſericordia, la quale di più inclina anche la volontà a ſollevare dalla lor miſeria i tribolati: qual volontà, unita poi agli atti, che produce nell'eſercizio di ſollevare i miſeri, diviene quella vera miſerazione, che il Signore ci comanda di uſare co' noſtri proſſimi, in ſegno di veramente amarli. Però il Signore, che pel ſuo immenſo amore, che ci porta, ha pietà di noi, ed un infinito potere di ſoccorrerci, che ſempre lo riduce ad eſecuzione, vuol eſſer chiamato ricco di miſericordia, e di miſerazioni; *miſericors, & miſator Dominus* (pſ. 110. 4.) . . . *Multæ ſunt miſerationes ejus* (Paral. 21. 13.). E queſta miſerazione appunto c'inculca l'Apoſtolo dicendoci, che ci ſoccorriamo l'un l'altro a ſopportare le gravezze delle noſtre tribulazioni, per così adempire la legge della fraterna carità: *Alter alterius onera portate, & ſic adimplebitis legem Criſti* (Gal. 6. 2.). Anzi G. C. medeſimo per animarci a praticare sì bella virtù, chiama beati i miſericordioſi, perchè ſon ſicuri d'incontrar anch'eſſi miſericordia, che gli ſollevi, non ſolo da' mali temporali, ma molto più da' ma-

mali eterni, *beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur* (Matt. 22. 40.).

§. V.

Per qual modo la tribolazione ci rende misericordiosi co' prossimi.

QUesta virtù dunque della misericordia non possiamo apprenderla meglio, che allor quando noi stessi ne abbiam bisogno, per sollievo delle nostre calamità. Perocchè la tribulazione ci fa, non sol comprendere, ma anche provare in effetto qual sia, e quanto grave la miseria, che ha bisogno di sollievo, e però diveniamo anche sensibili all' angustia di chi si trova, come noi, nell'istessa, o in simile afflizione. Ed in vero questa sensibilità, benchè nasca in noi da un intimo sentimento di abborrire ogni male contrario al nostro buon essere: non la proviamo però gran fatto pe' mali altrui, quando noi stessi non soffriamo alcun male, che c'infeliciti, nè abbiamo idea sperimentale dell' altrui infelicità: ma tutta si risveglia in noi quando diventiamo anche noi infelici: e vedendo gli altri al par di noi miseri, e colla nostra misurando la miseria altrui, proviamo una sensibilità più viva anche per la miseria loro, che non lascia per altro di farcisi presente a commuoverci, giacchè quando siamo afflitti, proviamo un non so che

di ſollievo a trovar compagni nell' afflizioni, con cui eſalar le noſtr' amarezze. Si aggiunga, che ſiccome nel colmo delle noſtre afflizioni gradiamo ſommamente, che gli altri ci compaſſionino, e ſoccorrano, così quando ſiam noi tribolati, comprendiamo con maggior evidenza quanto debba eſſer grato il ſoccorſo recato agli altri afflitti, e però ſiamo più inclinati a recarlo loro, che non ſaremmo, se non aveſſimo mai avuto biſogno dell' altrui ſollievo, e non aveſſimo mai conoſciuto qual conforto rechi il non vederſi abbandonato nelle ſventure. V' è ancor di più, che il ſollievo nelle noſtre tribulazioni non ſolo ci è grato, ma anche lo deſideriamo ardentemente: onde per eſſer in ſituazion favorevole di riceverlo, e muovere gli altri a recarcelo, ſiamo aſſai più facili e pronti, a' controcambiarci, per quanto poſſiamo, gli ufficj di miſericordia cogli altri tribulati, che non ſaremmo, se non aveſſimo biſogno dell' altrui commiſerazione. Tanto maggiormente, che le tribulazioni, avendo l' efficacia di ricondurci a Dio, e ſpecialmente quando non ci reſta, che il ſolo Dio, che poſſa ajutarci; e ſapendo, che Dio ci comanda di eſſer miſericordioſi cogli altri, noi ci facciam con lui un merito col ſollevare, inquanto poſſiamo, le altrui miſerie, per ottener da lui il ſoccorſo, che attendiam per noi, e ch' egli ha promeſſo a' miſericordioſi, *beati miſericordes quoniam ipſi miſericordiam conſequen-*

quentur (Matt. 22. 40.) : e per quanto poſſa eſſer tenue il ſoccorſo che poſſiam dare nella noſtra miſeria, il Signore ſi appaga del cuore, ch'è moſſo dalla carità fraterna.

E perciò anche, il Signore tutti i tribolati gli uniſce nella ſcuola della pazienza, affinchè l'un coll'altro ſi dian conforto, e ſovvenimento, eſſendo ognun perſuaſo, da ciocch'egli ſoffre, di quanto ſoffrono gli altri, miſurando dal proprio, l'altrui dolore, e la neceſſità del ſollievo. Ed in vero, oh quanto è più uſuale, che un tribolato ſoccorra l'altro, e non già, che un beato del ſecolo ſi muova a pietà di un afflitto. Chi ha provato, che vuol dire ſoffrir la fame, la nudità, la penuria di tutto, volentieri, in quanto gliel permette l'attuale ſuo ſtato, ſoccorre all'altrui indigenza, con maggior ſentimento, e propenſione. Chi è ſpeſſo ſoggiaciuto a gravi malatie, ſente gran pietà degl'infermi, e con amore lor aſſiſte, e gli ſovviene. Chi ſi è trovato negli avvilimenti de' diſprezzi, delle oppreſſioni, delle calunnie, veſte l'animo ſuo di gran manſuetudine, e piacevolezza per inſinuarla a coloro, che ſono nell'iſteſſo avvilimento, per confortarli. Che ſe il noſtro ſtato, egualmente calamitoſo, non ci da di che recar agli altri quel ſovvenimento, che forſe manca a noi ſteſſi, la ſteſſa tribolazione ci ſuggeriſce motivi di addolcire almeno, le ſcambievoli amarezze; mettendoci avanti agli

oc-

occhi gli esempj degli altri tribolati, per lo più i più cari a Dio, o l'esempio proprio l'un dell'altro, o col farci mutuamente animare alla fiducia nel divin soccorso, ed incoraggirci alla pazienza, in vista del premio eterno, e se non altro, col farci avere quel mutuo conforto, che da' miseri è assai bramato, ed è in effetto un gran sollievo; ch'è di credere facilmente, e compassionare, con vero sentimento, l'attuale afflizione che si soffre, e questo conforto non può darlo con efficacia, se non chi si trova nell'istessa sventura.

E' tanto connaturale nel cuor de' tribolati il sentimento della commiserazione, che fu di questo, il Signore appoggiò il comando dato nella sua legge agl' Israeliti, di ben accogliere lo straniero bisognoso, e di non contristarlo, ed affliggerlo, negandogli sovvenimento: *Advenam non contristabis, neque affliges eum* (Exod. 22. 21.), pel motivo appunto, che anch' essi, trovatisi da stranieri in Egitto, dovean ricordarsi quanto vi aveano sofferto, ed eran bisognosi di soccorso: *Advenæ enim, & ipsi fuistis in terra Ægypti*. E su la considerazione istessa il Pontefice S. Leone stima, che il Signore permise in S. Pietro la grave caduta di negar il suo Maestro, affinchè, nell'esercizio di Pastor universale della Chiesa, con in mano la potestà delle chiavi, e della riconciliazione, egli memore della sua fragilità,

e del

e del ſuo fallo, e del perdono che sì facilmente ne ottenne dalla divina Miſericordia, diveniſſe egli ſteſſo miſericordioſo co' peccatori, e ſapeſſe più compaſſionare le lor miſerie, per ammetterli al perdono.

§. VI.

Quanto ſon duri, ed inſenſibili a ſollevare le altrui miſerie, que' che vivono nella proſperità.

QUindi poſſiamo inferire, che qualora vediam taluni d'animo crudo, che punto non ſi commuovono ſu le altrui ſventure, ciò avvenga, perchè non abbian mai provate le amarezze delle calamità. L'Epulone del Vangelo vedeva tutto giorno alla ſua porta Lazzaro ulceroſo, e languente dalla fame, e dallo ſtento, nè però gli era liberale, neppur de' miſeri avanzi, che dalla ſua tavola ſi gittavan a' cani. Onde cuor sì ferino, ſe non da una vita ſempre agiata, ch'ei menava tra le delizie, banchettando ogni giorno ſplendidamente, e ſempre ſazio, onde non ſapeva coſa vuol dir la miſeria, e la fame? *Epulabatur quotidie ſplendide* (Luc. 18. 19.): E'l Profeta Amos, donde mai ripete la crudeltà de' figli di Giacobbe, che non eran commoſſi dalle lagrime, e dall'afflizion di Giuſeppe lor fratello, che avevan ſepolto vivo in una ciſterna,

na, per farlovi perire, e fu tal esempio; donde ripete la durezza di coloro, che non han punto di commiserazione pe' tribolati, se non dal viver sempre tra le delicatezze? *qui dormitis in lectis eburneis, & lascivitis in stratis vestris* (Am. 4. 6. & seqq.). Donde, se non dalle continue lautezze, e gozzoviglie? *Qui comeditis agnum de grege, & vitulos de medio armenti*, donde, se non dal passar tutt' i giorni tra le allegrie, e i piacevoli canti? *Qui canitis ad vocem psalterii*. Donde se non dal mangiare, e bere, ed ubbriacarsi, e dal non provar mai alcuna amarezza nella lor vita, onde si rendon incapaci di comprendere le miserie de' tribolati, e divengon insensibili, e duri nella loro afflizione, appunto come i fratelli di Giuseppe, che si posero a mangiare, e bere, ed a trescare su l' orlo della cisterna, ov' era quell' infelice, senza averne pietà? *bibentes vinum in phialis, & optimo unguento delibuti, & nihil patiebantur super contritione Joseph*.

§. VII.

Spesso il Signore punisce la durezza di chi non è misericordioso co' prossimi.

ECco perchè il Signore molte volte colpisce con improvisa calamità molti di coloro, de' quali sappiamo, che per così dire, si son

ſi ſon reſi infami per la loro crudeltà, verſo gli affiitti, appunto in pena della lor durezza; e per lo più permette il Signore, che inciampino in quelle ſteſſe ſventure, alle quali furon eſſi più inſenſibili a dar ſollievo. E quanti ne ſentiamo, che tornati in ſe per la tribolazione, s' incolpano di averla meritata per non aver avuta pietà della miſeria altrui? Non volli credere, dicono, l' acerbità de' dolori di quell' infermo, la miſeria di quella famiglia, le lagrime di quella vedova, l' amarezza di quell' infelice, a' quali fui duro a dar conforto, e riſtoro, ed ora ben mi ſtanno la malatia, la povertà, l' amarezza, e le lagrime. Ma udiamola tal confeſſione degl' iſteſſi fratelli di Giuſeppe. Vanno tutto allegri in Egitto per frumento: ma vi trovano ciocchè men ſi aſpettano: Giuſeppe da lor non riconoſciuto, ma che riconoſce loro, è il Vicerè, che gli accoglie con ciera bruſca, gli prende come uomini di mal affare, ſpie, e nemici dello ſtato, ſon convinti come ladri, e ſon meſſi in carcere, e per quanto ſi raccomandino, e piangano, il Vicerè è ineſorabile, e duro alle loro lagrime. Or in queſta inaſpettata calamità, che coſa van ripetendo tra loro, e di qual verità reſtan convinti? Sì, dicono, tutto lo meritiamo, per aver noi peccato di ſomma crudeltà, contro il noſtro fratello Giuſeppe, non avendo compaſſione del ſuo amariſſimo cordoglio, e delle ſue

la-

lagrime, per impietosirci su la sua miseria, e però giustamente è venuta sopra di noi questa tribolazione; *merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam animæ illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus, idcirco venit super nos, ista tribulatio.*

§. VIII.

Chi nella tribulazione non diviene misericordioso co' prossimi, non deve aspettarsi misericordia da Dio.

CHe se poi vi sarà chi neppur nella propria tribulazione giunga a concepire sensi di umanità, e di commiserazione per le miserie altrui, oh quanto deve temer per se, che Dio non gli abbia ad usar misericordia, specialmente per liberarlo dalla miseria eterna. Quanto il Signore abborrisca questa durezza di cuore verso i miseri, e quanto severamente la punisca, non può con maggior evidenza raccogliersi, che dalla parobola del servo, che avendo ottenuto dal suo padrone benignamente d' essergli condonato il debito di diece mila talenti, egli per contrario non ebbe alcuna pietà d' un altro servo, suo compagno, che gli dovea pochi danaj, e se gli avventò barbaramente per suffocarlo, se in pronto nol sodisfacea; che però il padrone irritatone, gli negò ineforabilmente

ogni

ogni remiſſione del ſuo gran debito, e lo diede in mano a' carnefici ad eſſer punito della ſua crudeltà, col fulminante rimprovero di non aver uſata col ſuo compagno quella miſericordia, che con lui aveva uſata il ſuo padrone: *ſerve nequam, omne debitum dimiſi tibi, quoniam rogaſti me, nonne ergo oportuit te miſereri conſervi tui, ſicut & ego miſertus ſum tui* (Matt. 18. 32.)? E non è aſſai terribile la minaccia che G. C. aggiunge, che così, ſenza miſericordia, saran trattati tutti coloro, che ſon duri co' lor fratelli, ſenza aver pietà di loro, dopo ch' eſſi nelle loro calamità hanno avuto bisogno di ſollievo? *Sic & pater meus faciet vobis* (ib. 35.). E nel tremendo Giudizio finale, gl' irremiſſibili delitti, degni dell' eterna maledizione, che G. C. rinfaccerà a' reprobi, non saranno, di non aver dato a lui, in perſona degli afflitti, conforto, e riſtoro nella lor fame, nella ſete, nella nudità, nelle infermità, nelle carceri, nelle anguſtie, e nelle afflizioni? *Eſurivi, & non dediſtis mihi manducare, ſitivi, & non dediſtis mihi potum, hoſpes eram, & non collegiſtis me, nudus eram, & non cooperuiſtis me, infirmus eram, & in carcere, & non viſitaſtis me* (Matt. 35. 92. 93.).

Noi almeno procuriamo di apprendere dalla tribulazione la virtù della miſericordia, ed a praticarla con vero amor fraterno co' tribulati, e così non ſolo ameremo i noſtri

proſ-

proſſimi, ma anche ci aſſicureremo le miſericordie divine, di cui abbiamo eſtremo biſogno, in ſollievo delle noſtre miſerie, e molto più per eſſer liberati dalla miſeria eterna. Quindi a renderci più perſuaſi, e più diſpoſti a prender dalle proprie afflizioni motivi a divenir miſericordioſi cogli afflitti, per così meritar anche noi miſericordia da Dio; e per metterci avanti gli occhi un' eſempio, ed una pruova di quanto può la tribulazione ad iſpirar ſentimenti, ed affetti miſericordioſi, l' Apoſtolo è tutto nell' animarci a confidare in G. C., che riſiede nel trono della miſericordia. *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ, ut miſericordiam conſequamur* (Heb. 4. 16.), e la ragione, per cui vuole, che ſia grande la noſtra fiducia in lui, è appunto perchè, avendo egli ſofferto ogni ſorta di tribulazioni, ſarà molto più ſenſibile alle noſtre miſerie, *non enim habemus Pontificem, qui non poſſit compati infirmitatibus noſtris, tentatum autem per omnia* (ib. v. 15.): Anzi volle aſſomigliarſi a noi, ed aſſoggettarſi alle noſtre infermità, non per altro, che per ſentire maggior pietà di noi nelle noſtre miſerie, e per interpellare con maggior efficacia per noi, *debuit per omnia fratribus aſſimilari, ut miſericors fieret, & fidelis Pontifex ad Deum, ut propitiaret delicta populi* (Heb. 2. 17. 18.): tanto più, che ha tutto il potere di ſovvenirci, e ſpecialmente in quelle tribulazioni,

che

che ha ſofferto egli ſteſſo, *in eo enim in quo paſſus eſt ipſe, & tentatus, potens eſt, & eis qui tentantur auxiliari*. Onde molto più noi, come eſtremamente biſognoſi della ſua miſericordia divina, ſpecialmente per ſalvarci, per rendercene ſicuri, dobbiamo nelle noſtre tribulazioni imitare così perfetto modello di commiſerazione, e della ſua ardentiſſima carità verſo di noi, col veſtir ſenſi di umanità, e viſcere misericordioſe, verſo gli afflitti noſtri fratelli.

CAPO IX.

La tribulazione ci diſtacca dalle creature, e da noi ſteſſi, e ci guida all'amor di Dio.

§. I.

Importanza, e ſublimità del precetto dell' amor di Dio.

SI è detto nel capo antecedente, che tutte le virtù criſtiane tendono, e ci diſpongono all' adempimento de' noſtri doveri, che, come in compendio, ſi contengono nell' amor di Dio, e del noſtro proſſimo. Or eſſendoſi veduta qual debba eſſere il noſtro amore al proſſimo, e come ſi acquiſti, e come ſi manifeſti nelle tribulazioni; reſta a

parlare dell' amore, che dobbiamo a Dio, e del gran vantaggio, che abbiamo di poterlo facilmente acquiſtare anche nella ſcuola della pazienza. L' amar Dio di tutto cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, che val dire, occupare tutti noi ſteſſi in amarlo, è il maſſimo, e 'l primo precette della divina sua legge: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, in tota anima tua, & in tota mente tua, hoc eſt maximum, & primum mandatum* (Matt. 22. 37. 38.). E' il maſſimo, e'l primo precetto nell' intenzione del legislatore, in quanto è il fine di tutti gli altri precetti, che tutti ſi riferiſcono a farci amare Dio, come dice l' Apoſtolo, *finis præcepti eſt charitas* (1. Tim. 1. 5.). E' il maſſimo, e 'l primo riguardo all' obbligo, che abbiam noi di adempirlo: poichè ſe ſiam tenuti all' adempimento di tutti gli altri precetti, perchè tutti tendono a farci amar Dio, quanto più indiſpenſabilmente ſiam tenuti al precetto ſteſſo di amarlo? E' il maſſimo, e 'l primo riguardo alla più nobil maniera di adempirlo, tutta proporzionata alla nobiltà della noſtr'anima, poichè tutti gli altri precetti, d' ordinario ſi adempiono per timore, ma queſto è il ſolo, che non ſi adempie mai contro voglia: amiamo Dio perchè vogliamo amarlo.

§. II.

§. II.

Il precetto d' amar Dio è il più dolce.

QUindi questo precetto è il più dolce ad osservare, e ci addolcisce quanto v' è di aspro negli altri precetti, diffondendo nell' anima un' inesplicabile gioja. Perocchè il contento, e la gioja dell' anima nasce dalla convenienza tra lei, e 'l suo oggetto, e dall' unione tra loro, che produce il gusto, e la dolcezza. Or l' oggetto più proporzionato e più conveniente all' anima è Dio, Sommo, ed infinito bene, e fonte inesausto, ed essenziale d' ogni altro bene, del qual' oggetto ella si compiace, senza mai sentirne disgusto, o sazietà. L' anima è la potenza più porzionata a Dio, perchè ha la capacità, e l' istinto di non nutrirsi, ed appagarsi, che di Dio. E da questa convenienza, e proporzione tra l' anima, e Dio, nasce l' insaziabilità de' nostri desiderj, che per quanto, allorchè son sedotti, e deviati, cerchino di appagarsi ne' beni inferiori a Dio, tutto ristucca, tutto delude l' aspettazione, tutto lascia un gran voto nell' anima, la quale sempre cerca più oltre qualche cosa di più, ad esser pienamente contenta, e questo è l' istinto di non appagarsi, che di Dio, che solo può riempire l' insaziabil sua brama. Or qual dev' esser l' ineffabil dolcezza dell'

anima allorchè giugne ad unirſi ſtrettamente a Dio?

§. III.

E' un precetto il più utile.

IL precetto inoltre di amar Dio è il più utile, poichè egli, non contento di averci reſi capaci di amarlo, e capaci di provar la dolcezza del ſuo amore, qual felicità dovremmo comprarla a qualunque prezzo, nè noi a qualunque coſto potremmo da per noi ottenere, ch' egli ſi degnaſſe di farſi amare; pur con tutto ciò, egli ci fa un precetto di amarlo, e ci fa intendere con tal comando, che vuol farci un merito del noſtro amor per lui, al quale ha attaccata una ricompenſa infinita, ch' è di darci tutto ſe ſteſſo in una perfetta eterna beatitudine. *Ego merces tua magna nimis* (Gen. 15. 1.).

§. IV.

E' un precetto il più facile in ſe ſteſſo.

NE' ſolo il più utile, ma il precetto di amar Dio è il più facile ad oſſervarſi, pe' gran ſoccorſi, che abbiamo ad oſſervarlo. Egli è vero, che queſto precetto non ſi adempie in tutta la ſua perfezione, ſe non in Cielo, ove i Santi amano Dio con amor ſommo,

pu-

puro; eſtremo, ardente, ineſtinguibile, tranquillo; ma pur Dio ci comanda, che ſu la terra tutti i noſtri deſiderj, e tutti gli ſforzi, durante la vita, debban tendere ad unirci con lui, per quanto poſſiamo, per indi eſſergli un giorno uniti col più perfetto amore, e però ci dà tutti i mezzi da conſeguir queſto fine. Il primo mezzo è di porci ſotto gli occhi tutto ciocchè può farci applicare alla conoſcenza di queſto ſommo bene. I beati lo veggon da faccia a faccia, e perciò lo aman perfettamente, e nella beata Geruſalemme ch'è la patria degli eletti, ſono nel centro dell' amore, e nella fornace, onde ſi ſpande, *caminus ejus Jeruſalem* (Is. 31. 9.); ma noi, ciò non oſtante, benche lo vediamo come in uno ſpecchio, e ſotto figure enigmatiche, come dice l' Apoſtolo: *Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem* (1. Cor. 13. 12.); pur lo vediamo nelle opere ſue, e negli effetti della ſua onnipotenza, e della ſua bontà, che ſono lo ſpecchio, che ci rappreſenta l' imagin ſua. Le ſteſſe creature inanimate, il Cielo la terra, il mare ci parlano a lor maniera della ſua bellezza, e perfezione, ed ubidienti ſempre al lor creatore, lo lodano, e benedicono, e con tal muto liuguaggio ci dicon di amarlo, perchè ſiam capaci del ſuo amore. E benchè in ſe ſteſſo ſia lontano da' noſtri ſenſi, per farci conoſcere tutte le altre sue qualità degne di amore, la fe-

de ce lo avvicina, e diſcopre in modo, che cel rende ſommamente amabile. Dalla fede apprendiamo le sue infinite perfezioni, che 'l rendono ſommo infinito bene: apprendiamo, che per facilitarci il precetto di amarlo, ſi è anche degnato di darci le regole, che dobbiam ſeguire, per giugnere a queſto amore, che ſono le divine ſue leggi, che dobbiam oſſervare: apprendiamo la ſua infinita benignità, e miſericordia, nel conoſcere quant' egli ha fatto per guadagnarſi il noſtro amore: apprendiamo qual forza, e robuſtezza ci dà ne' mezzi di oſſervare le ſue ſante leggi, colle grazie di ſalute, che prendon valore, ed efficacia da un ſangue divino ſparſo per noſtro amore. Se dunque non l' amiamo, non è che manchino i ſoccorſi, e' mezzi per riſvegliare in noi queſto amore, ma perchè giugniamo alla follia di non volerlo amare.

§. V.

E' un precetto il più giuſto.

L' amarlo con tutto il noſtro potere è altresì un precetto il più giuſto. Vi può eſſer coſa più giuſta, e connaturale, che il tendere al proprio fine? Non v'è azione di uom ragionevole, in cui la volontà ha per iſtinto di ſempre appetire qualche oggetto, che non abbia un fine propoſto, e non ſia diretta a tal fine. Ma quanto è più nobile

il

il fine, che alcun ſi propone, tanto è più ragionevole, che tenda a conſeguirlo. E quanto è più giuſto il tendervi, quando tal fine ci è inſito nella noſtra natura da una potenza ſuperiore, che ci ha così coſtituiti, ch' eſſenzialmente dobbiamo tendere a quel fine, che ci ha ſtabilito come fine ultimo del noſtro eſſere? Or quegli, che ci comanda di amarlo, non è egli il nostro Dio, e creatore, che ci ha dato l' eſſere a ſolo oggetto di amarlo, e servirlo, e per conseguenza non è egli il nostro ultimo fine? Non è dunque il più giusto dovere, che per questa condizion eſſenziale alla nostra natura, non abbiamo altra inclinazione, nè altro deſiderio, che di amarlo, come ultimo noſtro fine? Qualunque altro oggetto non può aver mai ragione di noſtro ultimo fine, e ſe cel prefigiamo, ſarà ſempre un' oltraggioſa ingiuſtizia che facciamo a Dio, poſponendolo nel noſtro amore. E pure quanto amiamo que' frivoli oggetti ſenſibili, che ci prefigiamo a noſtro ultimo fine, in cui riponiamo tutta la noſtra felicità? Ciocchè potrebbe variamente eſemplificarſi, oſſerviamolo nell'avaro: il ſuo ultimo fine è il ſuo teſoro, e l' ama al modo ſteſſo, come appunto Dio vuol eſſer amato, come ultimo fine. L'ama *ex toto corde*, non ama altra coſa, che il danaro, e con tale attaccamento, che ſoffre qualunque perdita, anzichè diminuirlo, anche pel proprio commodo, e pe' ſuoi biſogni.

gni. L'ama *ex tota anima*, tutte le ſue inclinazioni, tutte le ſue facoltà interiori, tutte le ſue paſſioni ſon agitate, e tenute in movimento dall'amor del danaro, e ſopra quello fan poſa. L'ama *ex omnibus viribus*: quante cure, quanti intraprendimenti, quanti ſtenti, anche ſopra le forze, per conſervare, ed accrescere il ſuo danaro? L'ama *ex tota mente*: qual preſenza di ſpirito, qual penetrazione, qual ſagacità, qual fecondità, quando ſi tratta d'inventar ripieghi, e nuovi mezzi di arricchire? E tanto fa per un vil pugno di terra, che ſa non doverlo portar ſeco all'altra vita: ed appunto lo fa perchè l'oro e l'argento è il ſuo idolo, ed ultimo fine, cui ſi proſtituiſce per dannarſi, e crede, che così è giuſto di amare ciocchè forma la ſua ultima propoſtaſi felicità. *Argentum ſuum, & aurum ſuum fecerunt ſibi idola, ut interirent* (Oſe. 8. 4.). Miſero! altrettanto fatto per Dio, nol renderebbe eternamente felice? Or tutto ciocchè vediamo poſſibile a farſi, e ſi fa tutto giorno per un falſo bene, ſol perchè ſi mira come ultimo fine, e non ſi ſtima altro bene; non è troppo più giuſto, che lo facciamo per Dio, ch'è l'unico Sommo bene, ed eſſenzialmente noſtro ultimo fine? Felici noi ſe aveſſimo per Dio quell'amor di preferenza, che ha l'avaro pel ſuo teſoro, e ciaſcun altro per l'abominevole oggetto della ſua paſſione.

§. VI.

§. VI.

L'amar Dio è un precetto il più neceſſario ad adempirſi.

FInalmente il precetto di amar Dio è il più neceſſario ad oſſervarſi, per la terribile ſventura, cui ci eſpone il non oſſervarlo: o amarlo, e ſalvarci, o non amarlo, e dannarci, ecco l'alternativa in cui ſiamo: nè noi poſſiamo reſtar nell'indifferenza di non volere, nè l'eterna ſalute, nè l'eterna morte: o l'una, o l'altra è inevitabile, ad onta delle vane luſinghe degli empj, imputriditi nella corruzione. L'amar Dio è il noſtro ultimo fine, non ſiamo per altro in queſto mondo, chi non vive per tal fine, e nol conſegue, sbaglia tutto, e non fa altro, che fabricarſi l'eterna ruina: paſſerà alcuni momenti fugaci nel delirio delle paſſioni, ſarà occupato come in ſogno tra le luſinghe del mondo; ma ceſſato il delirio, ſvanito il ſogno, non avrà, che l'acerbo rammarico di aver cambiato il ſuo nobiliſſimo fine con una miſeria eterna.

§. VII.

Perchè il precetto di amar Dio, è il più trascurato da noi.

E Pur con tuttociò, noi ogni altra cosa amiamo, fuorchè Dio: e non curando nè la sublimità del precetto di amarlo, nè la dolcezza, che si prova in adempierlo, nè la ricompensa, che se ne acquista, nè i mezzi, che ne facilitano l'adempimento, nè la giustizia, che 'l richiede, nè la sventura, che ci prepariamo nel trasgredirlo, noi da ciechi, ed insensati non siamo intenti, che a prostituire il nostro amore alle viliſſime creature. Ciò non accade, perchè questo divino oggetto del nostro amore da noi si ritrovi men perfetto, e men amabile; nè perchè l'anima nostra sia men capace, ed abbia minor istinto di amarlo; ma sibene per la poca, o niuna unione, che vi è tra la nostr' anima, e Dio; e ciò perchè, di quegl' istessi beni creati, per cui andiamo perduti, ne formano un muro di divisione, e lo frappongono tra noi, e Dio i perversi appetiti della rea concupiscenza, che regna in noi, la quale, dipendendo da' sensi, e dalla carne corrotta, che aggrava lo spirito, ci trasporta sempre a vivere, secondo il dettame de' sensi, e non cercando, nè conoscendo, che i frivoli beni della terra, che soltanto ap-

pa-

pagano la ſua corruzione, però tali beni ognora gli preſenta alla noſtra volontà, per indurla ad amarli. Quindi la noſtra ragione, pel languore di debolezza, di cecità, e d'ignoranza, in cui cadde l'uomo dopo il peccato, facilmente ſedotta, ed affaſcinata, in vece di ſoggiogare la ribelle parte inferiore, ſi fa traſportare a ſecondarne i deſiderj. Che però, eſſendo in noi così offuſcata la ragione, divien poco intenta a ſentire le voci della natura, che le parlan di Dio, e ad innalzarſi ſopra di ſe, con una fede riſchiarata, a conoſcerlo. Non conoſcendo Dio, meno l'amiamo, poichè l'iſteſſa concupiſcenza, che offuſca la mente, infiamma la volontà pervertita di deſiderj tutti carnali, ed in vece di unirſi a Dio, con una fede viva di opere, ſi attacca avidamente a' ſenſibili beni preſenti, che appagano le noſtre paſſioni.

Ecco perchè non amiamo, nè conoſciamo Dio, ed onta della ſua infinita amabilità, e della noſtra capacità, ed inſita inchinazione di amarlo: anzi tanto più andiam lontani da lui, e lo ſconoſciamo, e gli defraudiamo il noſtro amore, quanto più creſce la cecità della noſtra mente, e la corruzion del noſtro cuore; e ciò allora più ſuccede, quando la noſtra parte inferiore, avendo ſoggiogata la ragione, eſercita il ſuo predominio con più lieto riuſcimento, e tutto le và a ſeconda nella mondana proſperità, e nulla ſi oppone al ſuo contentamento. §. VIII.

§. VIII.

Dio colla tribolazione purga il noſtro cuore da' terreni affetti, che c' impediſcon di amarlo.

OR il benigniſſimo Iddio, che abeterno ci ha amati, ed ha fatti i più grandi ſforzi di miſericordia, per guadagnarſi il noſtro amore, bramando di richiamare a ſe i noſtri cuori traviati, uſa tutt' i mezzi per farci da per noi diſingannar dalla follìa di pregiare i vili beni tranſitorj, e riſolvere di rivolgere a lui ſolo il noſtro amore. Colle ſue illuſtrazioni alla mente, cogl' impulſi della grazia alla volontà, colle continue voci della coſcienza, che ci ſgrida dell' avvilir, che facciamo la noſtr' anima nelle ſozzure della terra, rendendola ligia d' un ſuo ſchiavo, ch' è il corpo, ſuo capital nemico, colle promeſſe di una ricompenſa infinita a chi lo ama, col porci ſotto gli occhi nelle vicende altrui la vanità, e caducità de' beni ſenſibili, e molto più gli eſempli della felicità di coloro, che ſtaccati dal mondo, trovan le loro delizie nell' amor di Dio; con tutti tali mezzi, che adopera il Signore, ci ſtimola a fargli volontario ſacrificio del noſtro cuore, e con ſomma tenerezza cel richiede, e qual paſſionato amante ognor ripete a ciaſcuno, figlio dammi il tuo cuore,

ch'

ch' io lo voglio tutto per me: *præbè fili mi cor tuum mihi* (Prov. 23. 26.) . Ma noi ſconoſcenti, ed imperverſati ciecamente nell' amor delle coſe ſenſibili, laſciam ſempre deluſe le amorevoli cure del noſtro Dio, per renderci felici in amarlo. Or che fa il Signore per eſpugnare la noſtra folle durezza? Ciocchè fa il medico per curare un tumor maligno, che ove non giungono i miti rimedj a diſſiparlo, vi entra col ferro, e col fuoco ad eſtrarne il veleno, e la putredine. Così il Signore, per eſtrarre dal noſtro cuore la putredine degli affetti terreni, che ci diſtolgon da lui, viene a' violenti rimedj, giacchè i benigni non giovano, e colle tribolazioni, a coſto di qualunque dolore, di qualunque contriſtamento, di qualunqne ripugnanza della noſtra parte inferiore, ci toglie quegli oggetti, e que' più ſeducenti incentivi delle noſtre paſſioni, a cui ſon rivolti i noſtri affetti, e diſtrugge quell' ingombro, abbatte quel muro di diviſione, ch' è frappoſto tra l' anima noſtra e lui, onde ci rivolgiamo a conoſcerlo, ed amarlo.

§. IX.

§. IX.

Gli effetti della tribolazione in noi, simili in certo modo agli effetti della morte ne' reprobi, dileguano l' illusione della nostra mente, e del nostro cuore, per cui ci alieniamo da Dio.

A Comprendere con tutta l' evidenza, per qual modo la tribolazione sia il mezzo più efficace a distaccarci dalle creature, e dall' amor disordinato di noi stessi, e guidarci all' amor di Dio, assomiglio in certo modo gli effetti della tribolazione agli effetti, che la morte produce in un reprobo, al primo suo ingresso nell' inferno. Un dannato appena piomba nel baratro orrendo, che vede all' istante svanire tutto il sensibile, cui era tenacemente attaccato, ed al momento stesso, che cessa la seduzion, che gli facean gli oggetti che aveva presenti, svanisce ogni illusion della sua mente affascinata, a stimar pregevole, ciocchè appetiva la corrotta natura. Colla ragion così rischiarata, e restituitasi la sua natura al semplicissimo essere, come l' ebbe dalle mani del Creatore, subito ne sente in se tutta la sublimità, e tutta l' attività, ad avere una vivissima cognizione di quel bene sommo, ed immutabile, per cui fu creato. Quest' è la prima volta,

che

che Dio ſenza ingombro ſi preſenta a queſt' anima deſolata, e la riempie della ſua immenſità, e le fa comprendere quant' egli è ſuperiore ad ogni bene creato. Così proporzionatamente accade anche a noi: appena la tribolazione ci ſorprende, che vediamo ſvanire all' iſtante gli oggetti, a' quali ci attaccava la perverſa natura, e che alimentavan la noſtra corruzione: ciaſcun vede mancare il fomento di quella paſſione, che più l' allontanava da Dio: l' avaro è ſpogliato di tutto ciocchè fomentava la concupiſcenza degli occhi, il molle di tutto ciocchè ſodisfaceva la concupiſcenza della carne, l' orgoglioſo di tutto ciocchè formava la ſuperbia della vità. In mancar queſti oggetti, che noi ſtimavan pregevoli, in veder, che non hanno più influenza ſul noſtro ſpirito a ſedurlo, in ſentir la noſtra parte inferiore defraudata de' ſuoi deſiderj, e della ſperanza di più contentarli, allora la noſtra ragione comincia a riſchiararſi, ed a convincerſi, ch' era ſtata ſedotta nel caldo impetuoſo di una cieca paſſione, a tener in gran conto le vane, e paſſaggiere frivolezze della terra: e perchè l' anima noſtra è così creata, che non può ſtare ſenza oggetto, a cui rivolgerſi, in difetto de' fallaci oggetti creati, che giudicavamo degni di occuparci, che altro ci ſi preſenta, ſe non che Dio, in ſembianza di quell' oggetto, che ſolo ci è proporzionato, e ſolo può riempiere la noſtra

ca-

capacità? Nè dobbiamo affaticar molto a ravviſar queſt' oggetto, l' iſteſſa natura ha l' iſtinto di cercarlo; qual' iſtinto, benchè ſopito, allora ſi riſveglia, e l' iſteſſo Dio, che ci ha colpito colla tribolazione, eſpreſſamente, per incontrarſi coll' anima noſtra, ſul punto di vederſi priva d' ogni terreno ingombro, allora più lo ravviva, e ſtà come all' uſcio, per chieder in lei l' ingreſſo, per farſi apprezzare qual' egli è dalla mente riſchiarata: *Ecce ſto ad oſtium, & pulſo, ſi quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam* (Apoc. 3. 20.). Così cominciamo a conoſcer Dio; e quel Dio, che prima nel bollor della paſſione, lo ſtimavamo un oggetto ributtante, perchè ſi opponeva allo ſfogo delle noſtre voglie, lo cominciamo a giudicar, come un oggetto neceſſario al noſtro fine, ed alla noſtra eterna ſalute.

Svanita appena l' illuſion della mente ne' dannati, ſotto l' evidentiſſima cognizione di Dio, vero ſommo bene, ed ultimo fine; ſvaniſce anche in un punto l' illuſion della volontà, nell' aver cercata avidiſſimamente la loro felicità ne' beni della terra, e nella ſodisfazion de' ſenſi. Una volontà, che ha l' iſtinto di amare, e godere, quanto eſigge la ſua capacità, e l' oggetto infinito a cui tende per natura, come reſta deluſa, allorchè le sfugge in un baleno tutto il ſenſibile, in cui, ſotto la falſa apparenza di bene, la concupiſcenza luſingavala di farle trovare

il

il ſuo oggetto di un ſolido godimento? Per quanto abbia cercato ſaziarſi ne' diletti mondani, in qual gran voto, cade all' iſtante, come quell' uomo famelico di cui parla Iſaia, che ſogna di ſatollarſi a lauta menſa, ed allo ſvegliarſi trovaſi vacuo di cibo, ed allora più, che mai ſente una rabioſiſſima fame: *Sicut ſomniat eſuriens, & comedit, cum autem fuerit expergefactus vacua eſt anima ejus* (29. 8.). Allora vede, che tutto il ſenſibile, già annientato, non fu nel breve ſogno della ſua illuſione, che l' eſca, e l' oggetto della ſua parte brutale, e non della parte ſua più nobile, che ha in ſe l' impronta di Dio, e ſente gl' innati ſuoi deſiderj innalzarſi ſopra tutto il creato, al ſuo vero oggetto, al ſuo ultimo fine: allora riconoſce in ſe ſteſſa l'altezza della ſua origine, e del ſuo deſtino, e mira con ſommo abborimento gli oggetti ſenſibili, che ne l' han diſtolta, e co' più violenti deſiderj ſi slancia verſo Dio; ma allora appunto comincia la più acerba pena de' dannati, ch' è l' eterna privazion di Dio. Or lo ſteſſo fa anche a ſuo modo la tribolazione, che avendoci fatto conoſcer l' inganno d' aver apprezzato i fallaci beni della terra, che ci ha tolti, e qual' infinita differenza v' è tra loro, e 'l ſommo bene, ch' è Dio, giugne egualmente a diſingannar il noſtro cuore, ed a farlo ſpogliar de' terreni affetti, per non ripoſar, che ſoltanto in Dio. Poichè col togliere alla no-

ſtra concupiſcenza gli allettamenti, che ci luſingavan di un ſolido piacere, ci laſcia in un gran voto d' ogni qualunque godimento: non godon più i ſenſi, che han perduto di che ſodisfarſi, e molto meno gode l' anima, ch' è lontana da Dio, ch' è il ſuo centro: ma reſtando tuttavia nel noſtro cuore l' innato deſiderio di un oggetto, che ci appaghi, e vedendo chiuſa ogni vena di mondana conſolazione, che ci tenga impaniati, e diſtratti, cominciamo ad eſſer più diſpoſti a ſentir ravvivato l' iſtinto di tender in Dio, come a vero, e neceſſario oggetto della noſtra felicità. Il Signore intanto, che collo ſpoglio de' beni, che ci affaſcinavano, ci attendeva al momento da lui preparato, per ſubentrar egli nel noſtro cuore, allora appunto colla ſua grazia facilita il noſtro attaccamento a lui. Così cominciamo per primo ad aver diſimpegno da tutto ciocchè occupava le noſtre paſſioni, conſiderando, che per quanto le abbiam ſodisfatte, ci han laſciato ſempre, come ſiamo al preſente vuoti d' ogni ſolido contento; anzi, fra tali barlumi, quante volte abbiam roſſore di noi ſteſſi, per una vita paſſata ſempre in diſordine, e tutta ſomigliante a quella de' bruti? Indi nello ſtato attuale di deſolazione, in cui non vediamo altr' oggetto, che ci conforti, che 'l ſolo Dio, a cui ſe foſſimo ſtati ſempre uniti per amore, avrebbe formata la noſtra vera felicità, qual rattriſtamento

non

non proviamo d' essercene allontanati, per seguire le vane ombre de' falsi piaceri, che ci han degradati dal nostro nobilissimo essere, e deviati dal nostro sublimissimo fine? così di grado in grado, a misura, che la calamità in cui siamo, va togliendo ogni sostegno all' illusione, che fanno i sensi alla nostra volontà, si rinvigorisce sempre più l' istinto innato in noi di amare un bene infinito, e giungiamo ad unirci a lui col nostro amore. E quanti ne veneriamo su gli altari, che per mezzo della tribolazione, da perduti mondani ch' erano, divennero esemplari d' un' ardentissima carità verso Dio?

§. X.

Quant' è più vantaggioso il disinganno de' tribulati sopra quello de' dannati, tanto più prontamente dobbiamo nelle afflizioni rivolgere il nostro cuore a Dio.

MA ecco una gran differenza tra' reprobi nell' inferno, e i tribolati in questa vita. Quelli appena son disingannati in morte, che un Dio vendicatore, e nemico, avviva in essi l' istinto di unirsi a lui, ostentandosi loro in tutta la sua amabil grandezza, onde col maggior impeto della natura anelino a lui; ma solo affinchè sentano più amara l' eterna privazion di Dio: gli afflitti

per l'oppoſto da un Dio miſericordioſo ancora, ed amante, colla tribulazione ſon diſtaccati dalle coſe create, appunto perchè, diſingannandoſi, conoſcano ſolo Dio amabile, e rivolgano ſolo a lui il loro amore per renderli eternamente felici, nel poſſeſſo del ſommo bene, per cui furon creati. Quelli nel maggior impeto della lor inclinazione in Dio, che ſempre gli rigetta, Dio gli ſpoglia di ogni ſopranatural providenza, e d'ogni diſpoſizione, e capacità a poter riparare la loro perdita: ma gli afflitti il Signore gli guida con una providenza amoroſa, e benefica: l'iſteſſa tribulazione, con cui gli ſtacca da' beni creati, è il principio della lor ſalute, onde comincia la ſerie di quelle grazie, che promuovon in eſſi, ed infiammano i deſiderj di unirſi a Dio. Quelli da tutte le loro conſiderazioni ricavan motivo di eterno crucio: vedon eſſerſi dannati per coſe di neſſun momento; beni fugaci, vanità, capricci, piaceri brutali, e ſempre ſcarſi, e miſti a molto amaro, e tutto dileguato ciocchè appagava i ſenſi, a coſto d'un inferno: vedon che han più ſofferto per dannarſi, che non eſigeva Dio per ſalvarli, mentre han dovuto ſervire padroni duriſſimi, ingrati, ed impotenti, paſſioni violente, e vergognoſe, che gli han coſtretti a ſtenti, a tentativi ſopra le forze, e ſpeſſo inutili, e di amare conſeguenze, a devorar rancori, odj, geloſie, ad eſporſi a' pericoli, a disgrazie, a ma-

la-

latie ; oh la mettà fatta per Dio , or non ne deplorarebbero la perdita ! Vedon i tanti mezzi di ſalute diſprezzati , e forse con farſene vanto , e che non è mancato da Dio di ſalvarli , ma eſſi ſi ſon voluti dannare di propria volontà ; e provan ora se v'è inferno , e se l'anime ſopravivono, o nò alle ceneri del ſepolcro . Ma i tribolati all'oppoſto , benchè entrino anch'eſſi in tali conſiderazioni , ne ritraggon però utile diſinganno , e ſtimolo maggiore ad unirſi a Dio : l'evidenza , che anno dell'iſtabilità , e vanità de' beni , e de' piaceri del mondo , forma la loro compiacenza di poterne in tempo diſtaccare totalmente il cuore , per rivolgerlo a Dio , che altro non brama , che appagarlo di un ſommo e ſolido bene . La rimembranza di quanto han ſofferto di duro , ſotto l'imperio delle paſſioni , gli fà giubilare di paterne ſcuoter la tirannia , e gli rende anelanti a ſervire un padrone infinitamente amabile , che impone loro un giogo leggiero , un giogo ſuave , un giogo d'amore , che rende piacevole ogni pena a portarlo , ed a coloro , che lo portano di buon animo , malgrado tutte le ripugnanze della natura , promette e dà abbondante riſtoro delle più ſcelte grazie , e di quelle delizie che ſi provano in amar un oggetto d'infinita amabiltà . *Venite ad me omnes , qui laboratis , & onerati eſtis , & ego reficiam vos* (Mat. 11. 28.) . Se ricordano i mezzi di ſalute traſcurati ,

e 'l pericolo, cui si sono esposti di dannarsi, se ne atterriscono, e divengono assai solleciti di profittarne in avvenire, e specialmente del mezzo potente della tribolazione, per cui son gratissimi al Signore, perchè con essa gli richiama dal pericolo di perdersi. In somma i reprobi dalla cognizion sempre viva del ben perduto, dalle continue ripulse alla loro insita brama di questo bene, ne concepiscono una immedicabil disperazione di mai più possederlo, ch'è la pena la più acerba tra tutti i tormenti dell'inferno, e da non comparars a qualunque perdita irreparabile di beni temporali, la cui provazione, fa violenza alle passioni disordinate della nostra parte inferiore, e non alla più intima inclinazione della natura al suo necessario oggetto: e pure tali perdite temporali fanno la più veemente impressione sul cuore umano: i tribolati al contrario, dal conoscere nella loro afflizione, che gli riscuote, il ben, che avevano smarrito, e dal sentir nel loro cuore i desiderj, e gli affetti nascenti verso questo sommo bene, e dal vedere, ch'è grande la facilità di riacquistarlo, ne concepiscon il più consolante conforto, e la più viva speranza di possederlo, e con tutta la propensione seguono gl' impulsi della grazia che li unisce a Dio.

§. XI.

§. XI.

Qual felicità ſia il ſecondare i diſegni di Dio mentre ci affligge per farci acquiſtar il ſuo amore, e per renderci ſuperiori a tutto il ſenſibile, ed a tutte le tribulazioni.

TAli ſono i diſegni di Dio allorchè uſa con noi i violenti rimedj delle tribolazioni; intende riordinare il noſtro cuore al lor ultimo fine. Or quanto dobbiam noi ſecondare dal canto noſtro queſti ſuoi amoroſi diſegni, accogliendo le tribulazioni come un ſommo beneficio, che ci fa, e prendendole come un incentivo a diſtaccarci da tutto il creato, e da tutto ciocchè brama il diſordinato amor di noi ſteſſi, e rivolgere il noſtro amore al ſolo oggetto, che può renderci ſommamente contenti? Oh noi felici se giugniamo una volta ad affezzionarci a Dio, disgombrando il noſtro cuore d'ogni terreno affetto sì, che poſſa ſenza ritardo ſecondare il ſuo pendìo naturale in lui, come al ſuo proprio oggetto! Felici noi se arrivaſſimo a provare la forza del divino amore, allorchè ſi foſſe impoſſeſſato del noſtro cuore! Lo ſpoſo de' Sacri Cantici dice, che la forza dell'amore è come quella della morte: *Fortis ut mors dilectio* (Cant. 8. 6.): e vuol dire, che come la morte ci toglie a tutto il ſenſibile, così l'amor ſincero di Dio ci fe-

para da tutte le cose create, da tutte le lusinghe, che possano infiammare la nostra concupiscenza, da tutti i bassi oggetti, che potrebbero degradarci alla vita sensuale de' bruti. Ma v'è questo divario tra loro, che la morte ci distacca da tutto, dalle ricchezze, da' piaceri, dalle commodità, dall' amor della vita, e dalla vita medesima, con una separazion violenta, ed al sommo dolorosa; l'amor di Dio all'opposto, senza nulla perdere della sua efficacia, e senza punto offendere la nostra libertà, fa che da per noi stessi, e di proprio movimento ci stacchiamo da tutto, con volontà pronta, con dolcezza, e con sommo compiacimento. Quindi come anche tutte le creature, unendo insieme tutti i loro sforzi, non potrebbero strapparci dalle braccia della morte; così le cose sensibili, tutti gli allettamenti del secolo, non san rapire a Dio un cuor, che l'ama. Un solo atto di amor di Dio sa rompere tutte le più forti catene d'un'anima allacciata a' beni creati, e sa renderla insensibile a tutte le loro lusinghe, e superiore a tutto ciocchè non è Dio, per potere occupare la sua capacità già ripiena tutta da Dio. Maddalena un momento prima è tutta mondana, con publica diffamazione, *mulier in Civitate peccatrix* (Luc. 7. 37.): un momento appresso calpesta vanità, piaceri, delizie, rispetti umani, stima del mondo, ed in un publico convito si gitta penitente

a' pie-

a' piedi di G. C. . Chi ha pututo ſpezzare tanti allacciamenti, forti per abiti inveterati, e per lunga conſuetudine? L' amore : *Dilexit multum* (Luc, 7. 47.) . Nè ſolo gli allettamenti delle paſſioni, ma neppure tutte le contrarietà delle paſſioni medeſime, che ſon tutte le tribolazioni, che ſi oppongono a' deſiderj della carne, nè tutte le potenze infernali, colle loro perſecuzioni ed arti maligne, poſte in uſo ad abbattere l'altrui coſtanza, han forza di diſtogliere da Dio un cuore, che libero dalla ſchiavitù della carne, è tutto poſſeduto dal ſuo amore. Che vi ha egli nel mondo, o anche nell' inferno, che poſſa ſepararmi dall' amor di G. C., *quis enim nos ſeparabit a charitate Chriſti* (Rom. 8. 35.) ? Così diceva l' Apoſtolo in ſuo nome, ed a nome de' primi fedeli, tutti infervorati dell' amor di Dio; e così dobbiam dir anche noi, col pervenire a tal grado di queſto ſanto amore, che ſiam diſpoſti a ſacrificar tutto, fortune, piaceri, ripugnanze de' deſiderj della carne, e quanto le noſtre paſſioni poſſano aver di più caro, per non avvilir il noſtro cuore ad amar tutt' altro, fuorchè Dio.

§. XII.

§. XII.

L' Apoſtolo Paolo dalle tribulazioni riconoſce l' acquiſto del ſuo grande amore per G. C.

EQuì per noſtra iſtruzione, ed in conferma della verità di cui ſi tratta, riflettiamo, che l' Apoſtolo non ſolo attribuiſce alle tribulazioni l' eſſer una pruova del ſuo grande amore per G. C. nel ſoffrirle; ma dalle ſole tribulazioni riconoſce anche l' efficacia di render così coſtante il ſuo amore, e però delle tribolazioni ſolo ſi gloria, *libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Chriſti* (2. Cor. 12. 9. 10.), delle tribulazioni ſolo ſi compiace, *propter quod placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in neceſſitatibus, in perſecutionibus, in anguſtiis pro Chriſto*: e la ragione, che ne arreca è, che le tribulazioni ſono il mezzo da fortificare la ſua virtù, e da renderlo potente a tutto intraprendere, e ſoffrire per amor di G. C.: *Cum enim infirmor, tunc potens ſum*. Che però egli non disfida le proſperità del ſecolo a far vacillare il ſuo amore, poicchè tien per fermo, che la temporal felicità non dev' eſſere la porzione de' ſeguaci di G. C., e che dove regna amor terreno, non può eſſervi amor di Dio: ma

dis-

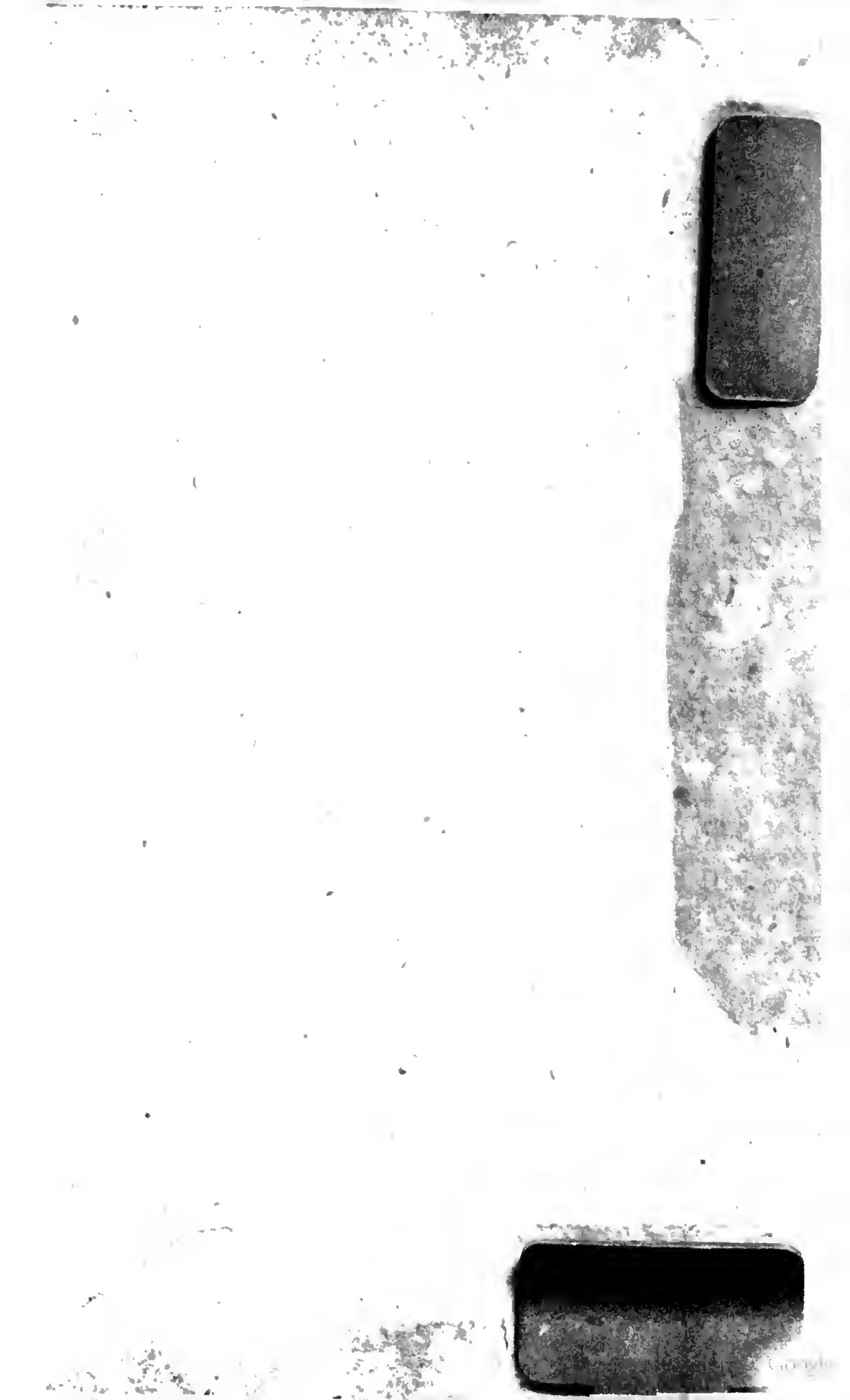
disfida le avverſità, poicchè gli amici veri di Dio debbon eſſer eſercitati nelle ſofferenze, *ſcriptum eſt, quia propter te mortificamur tota die* (Tim. 8. 36.), perciò egli disfida tutti i mali in generale, ed in particolare: nè la tribulazione, dic' egli, nè l' anguſtia, nè la fame, nè la nudità, nè i pericoli, nè le perſecuzioni, nè la ſteſſa morte potrà ſepararmi dall' amor di G. C.. Nè queſti mali gli disfida in lontananza, o in eccesſo di fervore, che ſpeſſo non regge all' eſperienza, ma se gli vede già imminenti, e sà di non poterli evitare, *æſtimati ſumus ſicut oves occiſionis* (Rom. 8. 36. 37.), e molti ne ha già ſofferti, e vinti: *Sed in his omnibus ſuperamus*, e ben perciò poteva moſtrar queſto coraggio, poichè le tribolazioni appunto lo avevan così ben raſſodato nell' amor di Dio. Nelle tribolazioni dunque dobbiam anche noi ſpogliarci di ogni affetto terreno, per non amar che G. C., ed acquiſtar l' iſteſſo coraggio di sfidar tutti i mali, o ſia di eſſer pronti a tutto ſacrificare, a tutto ſoffrire, per non ſepararci dal ſuo amore.

Or con qual prontezza dobbiamo abbracciar le tribulazioni, non ſolo come un mezzo efficaciſſimo a condurci all' amor di Dio, ma anche per conteſtarli colle ſofferenze il noſtro amore? Laſciam dunque fare al Signore allorchè ci affligge: non turbiamo i ſuoi diſegni, amoroſi colle noſtre impazienze,

col-

colle querele; colle ripugnanze a patire, accettiamo con ſommiſſione i ſuoi colpi, e non lo coſtringiamo a ritirar la ſua mano benefica, che nell'atto, che ci flagella, ci diſpone a ricever tutte le grazie della ſalute, che noi le ricuſeremmo, ricuſando di eſſer flagellati; ed in tale ſtato dobbiam tremare pel divino abbandono, con pericolo di eſſer eternamente lontani da Dio: *Erudire Jeruſalem, ne forte recedat anima mea a te* (Jer. 6. 8.).

Fine della Parte II.

598431

REGIO MANUELE III. BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO NAPOLI